Jürgen Elsässer

Menzogne di guerra

Le bugie della NATO e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo

Traduzione di Mara Oneta

LA CITTÀ DEL SOLE
2002

Titolo originale: *KRIEGSVERBRECHEN. Die tödlichen der Bundesregierung und ihre Opfer im Kosovo-Konflikt*, K. V. V. Konkret, Hamburg, Ottobre 2000.

Edizioni
La Città del Sole®
Via Giovanni Ninni, 34
80135 Napoli

ISBN 88-8292-183-2

Le Edizioni La Città del Sole sono contro la riduzione a merce dell'uomo e del prodotto del suo ingegno.
La riproduzione, anche integrale, di questo volume è, pertanto, possibile e gratuita, ed è subordinata ad autorizzazione dell'editore soltanto a garanzia di un uso proprio e legittimo dei contenuti dell'opera.

Indice

Prefazione (di A. Catone) pag. 7

L'Oceania fa la guerra (Introduzione) 21

I.
«La rampa di Srebrenica»

La preparazione propagandistica della guerra NATO contro la Jugoslavia iniziò nel 1995 25

II.
I combattenti per la libertà.

Il terrore dell'UCK prima della guerra e la disinformazione dell'opinione pubblica occidentale 47

III.
Racak: il silenzio della signora Ranta.

I verbali delle autopsie smentiscono la versione NATO di un massacro serbo 59

IV.
Manovrato.

Che cosa accadde a Rambouillet? 69

V.
Wag the dog.

Come la Nato escogitò una campagna serba di espulsioni «l'operazione a ferro di cavallo» 81

VI.
Sesso, bugie e videotape.

Le armi miracolose della NATO nella battaglia contro la propaganda di Milosevic 95

VII.
Dove sono i killing Fields?

Propaganda bellica tramite comunicati di centinaia di migliaia di albanesi del Kosovo massacrati pag. 99

VIII.
Fosse comuni dimenticate.

Gli «effetti collaterali» della guerra di bombardamento e il cinismo dei responsabili 119

IX.
Depleted Credibility.

La discussione occidentale sulle munizioni all'uranio è ipocrita e mira a rendere ancora più efficace la propria condotta bellica 129

X.
Il fascismo albanese.

La favola di un futuro multietnico in Kosovo, protettorato NATO 137

Epilogo.
Droghe e oleodotti.

Con la guerra dei separatisti albanesi contro la Macedonia si vuole erigere la Grande Albania e controllare le vie dell'eroina e del petrolio 167

Appendice I.

«La libanizzazione del Paese» 173

Appendice 2.

Montagne di cadaveri per sentito dire. Un'analisi dello studio OSCE «As Seen, as Told» sulle violazioni dei diritti umani in Kosovo 183

PREFAZIONE

Negli stessi giorni in cui all'Aja cominciava in pompa magna e mondovisione il processo del secolo contro l'ex presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia Slobodan Milosevic, sulla cui testa pendono 66 capi d'accusa che comprendono - secondo le parole del procuratore Carla del Ponte - «i peggiori crimini conosciuti dall'umanità[1]», appariva sui giornali la notizia che il Pentagono aveva elaborato «un piano di disinformazione rivolto a Paesi amici e nemici[2]». Ecco come *L'Avvenire* riporta la notizia:

> «Guerra di bugie» del Pentagono - Washington. L'«Ufficio di influenza strategica» creato dal Pentagono dopo l'11 settembre, starebbe preparando un'offensiva su scala mondiale per cercare di presentare la politica Usa in una luce positiva nei confronti di amici e avversari. Secondo indiscrezioni raccolte dal *New York Times* negli ambienti del Ministero della Difesa, l'organismo sta «elaborando dei piani» finalizzati alla diffusione di informazioni «anche false», allo scopo di influenzare l'opinione pubblica e i politici «in paesi amici e ostili» [...] Il segretario della Difesa Donald Rumsfeld - secondo il giornale - ha affidato al massimo esperto legale del Pentagono, l'avvocato William Haynes, lo studio di fattibilità tecnica del progetto che include «i più occulti fra i programmi occulti, come i più puliti dei programmi puliti» [...] L'*Office of Strategic Influence*, scrive il *New York Times*, si accinge ad allargare la propria «missione» in Medio Oriente, in Asia e anche nell'Europa Occidentale. I piani prevederebbero l'invio a giornalisti e a dirigenti stranieri di messaggi via Internet per «promuovere i punti di vista americani o per attaccare i governi ostili». L'Ufficio è capeggiato dal generale dell'aeronautica Simon Worden e rimane avvolto da un alone di mistero. Per aiutarlo a compiere la sua missione sono stati richiesti i servigi del Rendon Group, una società di consulenza internazionale con sede a Washington guidata da W. Rendon Jr., che lavorò alla campagna dell'ex presidente Jimmy Carter[3].

[1] *L'Avvenire*, 13.2.2002.
[2] *L'Avvenire,* 20.2.2002.
[3] Ivi.

Qualche giorno dopo, apprendiamo che il Pentagono

> cancella l'ufficio delle «bugie» [...] La fuga di notizie ha provocato reazioni furibonde da parte dello stesso presidente George Bush che, in viaggio in Asia, ha incaricato i suoi collaboratori di ottenere immediatamente precisazioni dal Pentagono. Il ministro Rumsfeld ha così preso immediatamente le distanze dal progetto che ora dovrebbe finire, *almeno ufficialmente,* in soffitta[4].

La creazione ufficiale e dichiarata di un Ufficio delle menzogne (con la sua successiva - *almeno ufficialmente...* - soppressione a causa della fuga di notizie che metteva in cattiva luce l'amministrazione USA) sembra uscita direttamente dalla penna di George Orwell. Ma, come sapeva bene Pirandello, la realtà supera sempre l'immaginazione. Qui abbiamo un tipico caso di eccesso di arroganza americana - segno anche di tempi mutati e mutati rapporti di forza, dopo le «imprese» del Golfo (1991), della Jugoslavia (1999) e dell'Afghanistan (2001-2002) - che pretende di sancire formalmente e ufficialmente la creazione di un Ufficio della disinformazione strategica, della menzogna programmata e pianificata, diffusa in tempo reale in tutto il mondo: come se il mentitore di professione pretendesse la «patente», il riconoscimento sociale della sua attività. Ma, con o senza un suo riconoscimento ufficiale, l'«Ufficio bugie» lavora già da tempo e con ottimi risultati. La sua produzione di menzogne è stata ai massimi livelli nell'ultimo decennio del 2000, e la Jugoslavia è stato il settore d'intervento in cui ha mostrato di aver compiuto un salto di qualità: «Non era mai successo finora che così pochi mentissero a così tanti e così a fondo come in rapporto alla guerra del Kosovo[5]».

L'enorme mole di menzogne prodotte a proposito della Jugoslavia continua ancor oggi, a tre anni di distanza dall'aggressione della NATO, a circolare pressoché impunemente sul mercato mediatico, per sostenere e supportare l'operazione orchestrata dai governi dei paesi NATO: attraverso la condanna - *prescritta* (nel duplice significato di questo termine: «già scritta», e «ordinata, stabilita in modo irrevocabile») - di Milosevic, la corte dell'Aja sancirà, con tutto il peso e la risonanza che può avere la sentenza di un tribunale internazionale, la «verità» fabbricata da un non ufficiale (ma certo non segreto) «Ufficio delle bugie».

La prima pagina de *la Repubblica* di giovedì 14 febbraio 2002 pubblica la fotografia a colori di un uomo a torso nudo, ischeletrito,

[4] *L'Avvenire*, 26.2.2002.

[5] Citazione del deputato tedesco della CDU, Willy Wimmer, riportata nell'introduzione di Jürgen Elsässer in questo volume.

dietro una recinzione di filo spinato, con la didascalia: «Mostrati in aula gli orrori dei lager della Bosnia - prigionieri nel lager di Trnopolje». È la stessa immagine utilizzata 10 anni prima dalla ONG *Médecins du monde* e dal suo dirigente Bernard Kouchner (che non a caso si guadagnerà la carica di «governatore» del Kosovo dopo l'ingresso delle truppe NATO nel giugno 1999) per realizzare un manifesto dal titolo «Un campo di prigionia in cui si purificano le etnie, non vi ricorda niente questo?». L'articolo di Pietro Veronese si muove ancora sull'identico tracciato:

> Le occhiaie cave, i volti smagriti dei detenuti musulmano-bosniaci nei campi di prigionia di Trnopolje, le scapole affioranti, le costole che traspaiono dalla pelle senza più carne. *La visione di quei corpi provoca nella mente di chi li guarda un cortocircuito incontrollato che li mette in collegamento con altri volti, altri corpi, altro filo spinato di cinquant'anni prima. Un'altra guerra, ma la stessa Europa*[6].

È chiaramente lo spettro di Auschwitz, dei campi di sterminio nazisti - ciò che non sarebbe dovuto apparire mai più nel mondo - che attraverso le immagini e le parole che le accompagnano, s'intende evocare: i « nazionalisti serbi» - ci suggeriscono a chiare lettere la rispettabile ONG *Médecins du monde* e il rispettabilissimo quotidiano *Repubblica*, e centinaia e centinaia di giornali, radio, televisioni dei paesi della NATO - sono come i nazisti, Milosevic è come Hitler: «Hitlerosevic» lo definì una celebre copertina de *L'Espresso*[7] in un fotomontaggio, metà il volto di Hitler, metà quello di Milosevic.

I trucchi della foto utilizzata da *la Repubblica* in prima pagina per riproporre la «hitlerizzazione» di Milosevic erano stati già smascherati attraverso una minuziosa analisi critica da un coraggioso giornalista belga, Michel Collon, in un libro ricco di informazioni e riflessioni controcorrente[8], pubblicato un anno *prima* della devastante aggressione della NATO contro la Repubblica Federale di Jugoslavia. Collon smonta i falsi più marchiani:

> Il giornalista tedesco Thomas Deichmann è andato a svolgere un'inchiesta sul posto. Ha constatato che questo campo non è mai stato circondato da filo spinato. Infatti questo è stato messo solo attorno al luogo in cui si trovavano i giornalisti internazionali venuti a filmare. Allo scopo di proteggere il loro materiale

[6] «Lo sguardo gelido del dittatore sulle immagini dell'orrore», *la Repubblica*, 14.2.2002, p. 9, corsivo mio, A.C.

[7] *L'Espresso*, 22 aprile 1999.

[8] M. Collon, *Poker Menteur – Les grandes puissances, la Yougoslavie et les prochaines guerres,* EPO, Bruxelles, 1998.

dai furti![9] Deichmann ha controllato l'insieme delle cassette girate da ITN[10], Le immagini confermano indiscutibilmente che le persone non erano rinchiuse. Ha anche interrogato parecchi testimoni secondo i quali, in quel campo, le persone erano venute a rifugiarsi per cercare protezione contro le aggressioni delle milizie locali[11].

E cita ancora il *New York Times* del 23 agosto 1992: «I servizi di informazione USA hanno raddoppiato gli sforzi ma non hanno trovato alcuna prova di sistematici massacri dei prigionieri croati o mussulmani nei campi serbi».

Nella costruzione dell'identificazione di serbi e nazisti giocò un ruolo fondamentale l'agenzia americana *Ruder&Finn*. Michel Collon ricostruisce alcuni meccanismi della produzione di *médiamensonges*, menzogne mediatiche[12]:

> Nel 1991 la bugia mediatica sulle incubatrici di Kuwait City, con la sua serie di testimonianze prefabbricate, aveva sottolineato il ruolo della *Hill&Knowlton*, ditta USA di «pubbliche relazioni» specializzata nella creazione di immagini positive per le dittature di tutto il mondo. Caso isolato? No, i loro colleghi di *Ruder&Finn* hanno rappresentato i governi di Zagabria e di Sarajevo fino a metà 1993. Poi si sono concentrati nello sforzo di creare un'immagine di democratici e di vittime al regime di Izetbegovic. L'enorme impatto dei pretesi «campi serbi di purificazione» è loro opera . In un documento destinato a sedurre altre dittature - clienti potenziali - *Ruder&Finn* vanta la propria efficacia: «Diffusa in agosto, la storia dei campi di concentramento galvanizzò l'opinione pubblica americana. Un sondaggio di *Newsweek* registrò un forte cambiamento: da 35 % di sostegno ai bombardamenti aerei prima, al 53 % dopo la storia. Il 1° marzo 1993 un sondaggio Gallup mostrò che due terzi del popolo americano sostenevano l'impegno USA in Bosnia[13]». [...] Ma come ha fatto *Ruder&Finn* a manipolare l'opinione pubblica su questi campi? Il suo direttore, James Harf, lo spiega al giornalista francese Merlino: «Abbiamo convinto tre grandi organizzazioni ebraiche: *B'nai Brith Anti-Difamation League*, *American Jewish Committee* e *American Jewish Congress*. Abbiamo suggerito loro di pubblicare un trafiletto nel *New York Times* e di organizzare una manifestazione di protesta davanti alle Nazioni Unite. La cosa è andata in maniera formidabile: l'ingresso in gio-

[9] *De Groene Amsterdamer*, 22 gennaio 1997.
[10] E la rete televisiva inglese che nell'estate del 1992 trasmise i *reportages* del giornalista americano Roy Gutman del *New York Newsday*, con il titolo «I serbi organizzano in Bosnia campi di sterminio [*death camps*]».
[11] M. Collon, op. cit., p. 34.
[12] ivi, p. 36.
[13] Cfr. Petrovic-Pirocanac, Hadzivukovic, Kresovic, *The media happened to be there*, Belgrado 1994. p. 16.

co delle organizzazioni ebraiche a fianco dei bosniaci fu uno straordinario colpo a poker. *Automaticamente abbiamo potuto far coincidere, nell'opinione pubblica, serbi e nazisti.* Il dossier era complesso, nessuno capiva cosa succedeva in Jugoslavia, ma in un colpo solo potevamo presentare una situazione semplice, con buoni e cattivi. Immediatamente ci fu un cambiamento molto netto nel linguaggio della stampa *con l'uso di termini ad alto* impatto emotivo, come "pulizia etnica", "campi di concentramento", ecc., il tutto evocante la Germania nazista, le camere a gas di Auschwitz. *La carica emotiva era così forte che nessuno poteva più andarvi contro, a rischio di venir accusato di revisionismo.* DOMANDA: "Ma tra il 2 ed il 5 agosto voi non avevate nessuna prova che quello che dicevate era vero". RISPOSTA: "Il nostro lavoro non è verificare l'informazione. Noi non abbiamo affermato che esistevano dei campi della morte in Bosnia, noi abbiamo fatto sapere che lo affermava *Newsday*". D.: "Vi rendete conto della vostra enorme responsabilità?" R.: "Noi siamo professionisti. Avevamo un lavoro da compiere e l'abbiamo fatto. Noi non siamo pagati per fare la morale[14] "».

Del resto, sulla funzione delle menzogne costruite per convincere l'opinione pubblica della necessità della guerra, c'è un lungo elenco, e la Jugoslavia non è né la prima, né l'ultima, come mostrano anche i casi dell'Afghanistan e dell'annunciata nuova aggressione contro l'Iraq. Gli USA - ma non solo essi - hanno una lunga tradizione alle spalle in questo campo (senza il bisogno, appunto, di istituire ufficialmente un «Ufficio della Menzogna»): dall'invenzione dell'attacco nord-vietnamita nel Golfo del Tonchino nel 1965, a Grenada (1983), a Panama (1990), all'Iraq[15]. La costruzione dei falsi, l'organizzazione della menzogna attraverso il controllo dei mass media non sono nuovi nella storia: occorre orientare l'opinione pubblica, e dunque diviene tanto più necessaria la menzogna quanto maggiore può essere il peso di questa opinione nelle società in cui i governi hanno bisogno della legittimazione elettorale. Si può ricordare ancora il falso di Timisoara del dicembre 1989, quando furono mostrate decine di cadaveri per strada quali vittime della polizia di Ceausescu; si scoprì tempo dopo che si era trattato di una clamorosa messinscena: i cadaveri erano stati presi dall'obitorio e sistemati per strada come nella scena di un film.

[14] J. Merlino, *Toutes les Vérités Yugoslaves ne sont pas bonnes à dire*, Parigi, ottobre 1993, p. 128-129.

[15] 1990: la notizia che l'esercito iracheno avrebbe rubato 312 incubatrici a Kuwait city, condannando i neonati ad una morte atroce, si rivelò un'invenzione pura e semplice dell'agenzia *Hill&Knowlton* (cfr. M. Collon, *Monopoly – L'Otan à la conquête du monde*, EPO, Bruxelles, 2000, p. 17).

Ma la menzogna mediatica lascia il segno, come sa bene il direttore della benemerita *Ruder&Finn*: «La rapidità è un elemento essenziale. Noi sappiamo perfettamente che è la prima affermazione che conta. Le smentite non hanno alcuna efficacia[16]».

Vi è tuttavia una specificità nelle menzogne sulla Jugoslavia, che ne fa sino ad oggi un caso unico. Un salto di qualità sotto il profilo quantitativo e, soprattutto, sostanziale.

La guerra del 1999 contro la Jugoslavia è stata definita «guerra costituente». È con essa che giunge a maturazione la nuova fase imperialistica - apertasi con la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS, sconfitta epocale di uno dei due poli della «guerra fredda» - che ha il suo battesimo del fuoco nel 1991 con la guerra condotta da una coalizione dominata dagli USA contro l'Iraq. Ma in quel caso, c'era almeno la foglia di fico della «legalità internazionale» che Saddam Hussein avrebbe violato con l'occupazione di uno «Stato sovrano» (molto più simile, in realtà, a un protettorato occidentale), il Kuwait, al quale bisognava restituire l'indipendenza: la guerra - la cui posta in gioco reale era il controllo geostrategico da parte degli USA del Medio Oriente - si presentava dietro il paravento dell'«operazione di polizia internazionale».

Ma per portare la guerra contro la Jugoslavia occorrevano ben altro armamentario ideologico e ben altre munizioni nella produzione di menzogne della fabbrica del consenso.

Mai è stato così vasto e potente l'apparato massmediatico come nei confronti della Jugoslavia, neppure per la «guerra infinita» dichiarata da Bush dopo (e grazie a) l'attentato dell'11 settembre 2001, quando ormai la prepotenza, la *hybris* americana non ha limiti e pretende di far guerra a tutto il mondo, dall'Afganistan, all'Iraq, alla Corea, alla Somalia - un disegno di dominio del mondo senza precedenti nella storia, chiaramente annunciato nei documenti dell'amministrazione USA[17]. Qui l'armamentario della propaganda di guerra è più tradizionale, è lo schema del paese aggredito in casa propria; una riedizione - con la variante della spettacolarizzazione holliwoodiana per la diffusione in mondovisione - di Pearl Harbor, cui non può non seguire la «giusta reazione» americana, con l'innovazione, cer-

[16] J. Merlino, op. cit., Parigi 1993, p. 126-127.

[17] Cfr. *National Security Strategy of the United States*, pubblicato dalla Casa Bianca nell'agosto 1991; *Defense Planning Guidance*, febbraio '92, redatto da Paul D. Wolfowitz, allora sottosegretario al Pentagono per la politica e oggi segretario aggiunto alla difesa e I. Lewis Libby, oggi consigliere per la sicurezza del vicepresidente Dick Cheney; *Quadrennial Defense Review Report*, 30.9. 2001, del Dipartimento della Difesa USA, a cura di Donald H. Rumsfeld, *Segretario alla Difesa*.

to non di poco conto, della trasformazione del concetto di reazione di «legittima difesa» in quello - sinora affatto inedito nella storia dei rapporti internazionali - di «guerra preventiva», illimitata nel tempo, nello spazio e nell'obiettivo da annientare: *enduring freedom*. Senza sostanziali novità si è proiettato, nei mesi scorsi, il *remake* di film già visti, con una regia abborracciata, fumettistica e caricaturale: il principe delle tenebre asserragliato in misteriosi nascondigli che gli apparati tecnologici più moderni non riescono a localizzare, il suo complice in fuga su una moto tra le montagne afghane, il ritrovamento «casuale» di documenti che attesterebbero incontestabilmente i loro piani diabolici, con relativi *videotape* amatoriali che il più astuto e pericoloso terrorista del mondo consentiva di girare in casa propria ai suoi visitatori, mentre esponeva i suoi oscuri e malefici disegni. Qui la macchina della propaganda USA non ha chiesto di essere creduta più di tanto, e ha messo in scena l'osceno spettacolo anche con notevole rozzezza, confidando piuttosto sull'argomento, molto più convincente, dello strapotere militare. Gli USA ora fanno tutto da soli, e mettono da parte la stessa NATO, al cui interno vi sono partner-concorrenti, forse troppo scomodi, da tenere alla larga.

Per la Jugoslavia, invece, la NATO serviva, eccome! E sulla pelle della Jugoslavia si è giocata una sanguinosa e terribile partita tra opposti e al contempo convergenti imperialismi, dove ciascuno ha fatto la sua sporca parte. Sulla Jugoslavia bisognava costruire un discorso nuovo, che non poteva essere quello della «legittima» risposta militare di fronte ad un'aggressione, perché questa palesemente non c'era e l'armata jugoslava non minacciava nessuno Stato sovrano. Sulla Jugoslavia bisognava sperimentare l'«interventismo umanitario».

La campagna di menzogne sulla Jugoslavia è stata sistematica e prolungata. Segno che è stata una campagna difficile, che doveva, in un crescendo di provocazioni e bugie, convincere l'opinione pubblica di paesi europei in gran parte governati da formazioni di «centro-sinistra», «democratiche», «antifasciste» a fare - finita la guerra fredda e ad oltre mezzo secolo dalla seconda guerra mondiale - la guerra in Europa, ad un altro paese europeo. Una guerra in casa, una guerra vicina, contro un piccolo paese, privo di armamenti tecnologicamente sofisticati, contro una popolazione che negli «anni felici» (come oggi gli jugoslavi chiamano i tempi dagli anni '50 agli anni '80, prima dello squartamento del loro Stato) poteva viaggiare in Europa e nel mondo con il passaporto di uno Stato stimato e rispettato. Un paese «non allineato», atipico, contro il quale la propaganda occidentale aveva scelto, negli anni della guerra fredda, di non alimentare particolari campagne di odio, che denuncia-

vano repressioni inaudite, illibertà, mancato rispetto dei diritti umani e via dicendo, come aveva fatto invece nei confronti dell'URSS, battezzata da Reagan «impero del male». La Jugoslavia difficilmente poteva essere presentata come un'oscura «dittatura comunista» o come una piccola «satrapia orientale» (come si faceva con i Saddam di turno). La demonizzazione dei serbi non poteva fare affidamento su pregiudizi antichi e radicati, in un non lontano passato sapientemente istillati nel senso comune dei popoli dal colonialismo, come si poteva fare nei confronti dei «neri», degli arabi, dei «gialli» (si pensi alle campagne razziste degli USA contro i giapponesi durante la seconda guerra mondiale, o all'evocazione del pericolo cinese negli anni '60).

Occorreva, dunque, inventare qualcosa di veramente speciale, che toccasse nel profondo la coscienza europea così come si era costituita nel secondo dopoguerra, qualcosa, quindi, che andasse al di là della divisione ideologica tra liberaldemocrazia e socialismo, qualcosa, anzi, che immediatamente, indiscutibilmente, senza «se» e «ma», istintivamente, emotivamente, come di fronte a un tabù inviolabile, unisse sinistra, conservatori e liberali in una condanna comune, in un comune rigetto di un irripetibile e indicibile orrore, già indelebilmente sancito nel senso comune e dal tribunale della storia; qualcosa che provocasse quel «cortocircuito incontrollato» di cui parla Pietro Veronese nel suo articolo su *Repubblica* del 14 febbraio 2002. Una nuova Auschwitz, un nuovo Genocidio, un nuovo Olocausto. È stata questa la geniale invenzione, il «colpo a poker» di *Ruder&Finn*: «automaticamente abbiamo potuto far coincidere, nell'opinione pubblica, serbi e nazisti». Solo questa invenzione poteva legittimare i governi dei principali paesi europei aderenti alla NATO - Germania, Francia, Italia, in cui le forze di «sinistra» erano parte determinante - a portare la guerra contro la Jugoslavia. E la «sinistra» (o l'«*asini*stra», come giustamente usa chiamarla Gianfranco Pala ne *La Contraddizione*), non solo quella, poco presentabile, di governo, ma quella «sociale» del volontariato, dei centri sociali, delle ONG, delle associazioni umanitarie, in larga misura abboccò all'amo, rimase inconsapevolmente subalterna alla «verità» - fabbricata dall'Ufficio Menzogne - dello spettro di una nuova Auschwitz resuscitato dai serbi alle soglie del XXI secolo. E ciò rese molto più debole, difficile e contrastata l'opposizione alla guerra che la NATO aveva deciso di scatenare, e scatenò.

Solo attraverso la «nazificazione» dei serbi si sarebbe potuta giustificare una guerra distruttrice di popolazioni civili e infrastrutture, una guerra di bombe sulle industrie chimiche e proiettili all'uranio, che lasceranno per generazioni e generazioni il loro infausto stigma, una «guerra celeste», un'aggressione

«modello Hiroshima», come - scavando in profondità e centrando la questione - la definisce Costanzo Preve[18].

«Hiroshima è un modello per ogni bombardamento etico, cioè per ogni bombardamento fatto per una giusta causa. La paradossale "normalità" della scelta di Hiroshima deriva anche dal fatto per cui essa fu ripetuta tre giorni dopo a Nagasaki[19]». Il «modello Hiroshima» è la distruzione del paese nemico - con conseguenze letali anche per le generazioni successive - condotta dall'alto di una potenza tecnologica superiore, con perdite zero per l'esercito attaccante[20]. È una guerra terroristica devastante, che non dovrebbe più propriamente chiamarsi guerra, per la totale disparità delle forze in campo. Tale modello è «assolutamente efficace e performativo, perché *annienta senza guardare negli occhi*, ed è dunque vaccinato dalla *vergogna* che indubbiamente minacciava costantemente il torturatore e l'aguzzino di Auschwitz[21]». Per poter giustificare questo tipo di guerra era necessario costruire il «modello Auschwitz». Auschwitz e Hiroshima si producono entrambe nella seconda guerra mondiale e nel loro nesso di relazione reciproca, nel «trattamento differenziato» che è stato riservato alle due «soluzioni finali» - di «scandaloso *non-pentimento* di Hiroshima» e di «ostentazione mediatica e reiterata quasi giornalmente del *pentimento* di Auschwitz» [22] - si cela il codice costitutivo del senso comune dominante dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri. Nonostante sia storicamente falso (la bomba fu lanciata sul Giappone quando la Germania era già vinta e i lager nazisti venivano smantellati), si è imposta (è stata imposta dalla potenza vincitrice della II guerra mondiale) una interpretazione rovesciata per cui l'atrocità di Hiroshima era necessaria per fermare Auschwitz. Perciò i due modelli lavorano insieme: Auschwitz legittima Hiroshima. Auschwitz legittima il monopolio dell'uso dell'atomica da parte della potenza che si arroga il monopolio dei diritti umani e della guerra umanitaria, gli USA. Solo l'atrocità indicibile di Auschwitz - piano programmatico di annientamento di un popolo eseguito su scala industriale - può giustificare l'atrocità di Hiroshima - ricorso alla superiorità tecnologica disumana per annientare il nemico.

[18] C. Preve, *Il Bombardamento etico - saggio sull'interventismo umanitario, sull'embargo terapeutico e sulla menzogna evidente,* C.R.T editrice, Pistoia, 2000.
[19] Ivi, p. 94.
[20] A questo proposito, cfr. anche: C. Viola, *I barbari di Nagasaki*, Centro Studi di Biologia Sociale, Acireale, febbraio 2000.
[21] C. Preve, op. cit., p. 26.
[22] Ivi, pp. 96 e segg.

L'aggressione alla Jugoslavia ebbe due fasi: nella prima, i bombardamenti della NATO pretesero di essere «mirati» e «intelligenti», limitati ad obiettivi militari («effetti collaterali» a parte...), nella convinzione che il governo jugoslavo si sarebbe piegato al diktat di Rambouillet nell'arco di qualche giorno o settimana al massimo. Ma ciò non accadde e la popolazione resistette ai bombardamenti. Allora si passò alla fase 2, la distruzione sistematica dell'intero paese, che fece proclamare al generale Wesley Clark di «essere come Dio e poter togliere ai serbi la luce quando voleva[23]». Così si passò dalle 80 missioni al giorno a circa 600 e la lista dei bersagli fu modificata, attaccando e distruggendo le infrastrutture serbe, centrali elettriche, raffinerie, rifornimenti alimentari e industrie[24]: fu l'applicazione del modello Hiroshima. Fu l'uranio e le bombe sulle industrie chimiche di Pancevo, con un disastro ecologico di proporzioni ancora inimmaginabili, furono i missili sulla *Zastava* di Kragujevac, fu la distruzione dei ponti e delle centrali elettriche, degli acquedotti e delle reti fognarie, delle scuole, degli ospedali, degli ospizi, degli asili, delle stazioni.

Per passare alla guerra totale dal cielo contro la popolazione civile e le condizioni materiali di vita di un intero paese, una guerra a perdite zero per i *top gun* della NATO, gli Uffici della Menzogna dovevano lavorare a pieno ritmo per alimentare e amplificare l'accusa di una nuova Auschwitz, per provocare tra le popolazioni dei paesi del blocco NATO quel «cortocircuito incontrollato», che le avrebbe portate ad accettare la necessità di una nuova Hiroshima. Ecco, allora, che la terribile accusa di «genocidio» rimbalza dalla Casa Bianca alle cancellerie europee, alla grande catena dei mass media internazionali. Il 5 aprile 1999 il Dipartimento di Stato americano annunciava che 500.000 kosovari albanesi «mancano all'appello e si teme siano stati uccisi». «Quando sapremo tutta la verità, sarà per noi forse troppo pesante», profetizzava Joschka Fischer, ministro degli esteri tedesco, immaginando in Jugoslavia una «*guerra etnica* simile a quelle degli anni 30 e 40», e il suo collega alla difesa R. Scharping parlava senza mezzi termini di «*genocidio*». E così Clinton («sforzi premeditati e sistematici di *genocidio*»), Blair («Vi prometto che Milosevic e il suo terribile *genocidio* razziale

[23] Cfr. *La Repubblica*, 12 maggio 1999, p. 6: «Loro non possono fare niente contro di noi, ma noi possiamo togliere loro la luce. A Belgrado la gente dice che combattere contro la NATO è come combattere contro Dio».

[24] Cfr. John Keegan, esperto militare, teorico della guerra aerea come modello insuperabile di guerra, in *La Stampa,* numeri del 31.5.99; 7.6.99; 14.7.99, citato da C. Preve, op. cit., p. 70; 179.

saranno sconfitti»). «*Genocidio*» evocava immediatamente lo sterminio nazista degli ebrei, le camere a gas e il senso di colpa delle liberaldemocrazie che non erano intervenute in tempo per fermare Hitler, e questo non doveva più accadere, bisognava intervenire subito, decisamente, massicciamente! E il nuovo Hitler era il presidente jugoslavo Milosevic, contro cui si lanciavano le più nefande e terribili accuse. In buona compagnia con l'«Hitlerosevic» dell'*Espresso, Le Nouvel Observateur* evocava «una nuova *Schindler's List*» (9 aprile '99); sullo stesso giornale, una settimana prima, Françoise Giroud scriveva: «Milosevic fa *pulizia etnica*. E ha i suoi metodi particolari: probabilmente in Serbia scarseggiano le camere a gas...» (*ergo*: i nazisti erano più umani e civili). Si scatena una ignobile gara a chi la racconta più grossa. Al governo jugoslavo vengono attribuite le peggiori infamie: centinaia di ragazzi di etnia albanese usati come *banche del sangue viventi*, migliaia di altri scavano tombe o trincee, le donne sono sistematicamente stuprate[25]. E ancor più esplicitamente *Charlie Hebdo* (31 marzo): «Leggiamo un giornale e sostituiamo "kosovaro" con "ebreo". Le truppe di Milosevic organizzano pogrom, distruggono villaggi, uccidono gli uomini e costringono all'esodo donne e bambini ebrei. Che facciamo, interveniamo o no?». La nefanda accusa di *genocidio*, l'identificazione dei serbi con i nazisti dovevano giustificare dinanzi all'opinione pubblica qualsiasi violazione del diritto internazionale, qualsiasi ricorso a bombardamenti massicci da parte dei bravi eredi del soldato Ryan: «Non possiamo mettere sullo stesso piano il migliaio di probabili vittime serbe e le centinaia di migliaia di kosovari massacrati[26]». I comandi NATO assicuravano di aver fotografato dall'alto dei cieli, in cui dominano sovrani, centinaia e migliaia di «fosse comuni», scavate e ricoperte in tutta fretta dai diabolici serbi per occultare le tracce del genocidio.

Quando però le truppe NATO entrano in Kosovo, il numero dei morti albanesi passa già da sei a cinque cifre. Il 17 giugno 1999 il *Foreign Office* britannico dichiara: «sono state uccise 10.000 persone nel corso di più di 100 massacri». Bernard Kouchner, rappresentante speciale del segretario generale dell'ONU, parla il 2 agosto di 11.000 kosovari riesumati per essere subito smentito dallo stesso Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia, che ritrova 2018 cadaveri. John Laughland prende atto dello straordinario ridimensionamento delle cifre:

[25] *France Inter*, 20 aprile, notiziario delle 19.00.
[26] A. Garapon, membro della redazione della rivista *Esprit*, *Télérama* 23 giugno '99.

> Anche ammettendo che tutti siano albanesi assassinati per motivi etnici, si tratta comunque di un quinto del numero indicato dal *Foreign Office* a giugno; un cinquantesimo del numero indicato da William Cohen a maggio; e un duecentocinquantesimo del numero suggerito dal dipartimento di Stato ad aprile. E comunque anche questa stima appare ingiustificata. In primo luogo, nella grande maggioranza dei casi, i corpi erano seppelliti in fosse individuali, e non collettive. Poi, il Tribunale non indica né l'età né il sesso delle vittime, né tantomeno la loro nazionalità. Nella provincia diverse potevano essere le cause di morte violenta: dall'inizio dell'insurrezione, nel 1998, più di 100 serbi e albanesi sono stati uccisi in attacchi terroristici dell'UCK albanese; 426 soldati serbi e 114 poliziotti del ministero degli interni sono stati uccisi durante la guerra; anche l'UCK, che disponeva di decine di migliaia di uomini armati, ha avuto le sue perdite, come attestano i necrologi dei morti in battaglia affissi nelle città kosovare; infine, dall'inizio della guerra, più di duecento persone sono morte calpestando bombe a frammentazione inesplose lanciate dalla NATO[27].

Combattere la «disinformazione strategica» - che si fonda, come si vede a proposito del caso Jugoslavia, non solo e non essenzialmente sulla produzione di notizie direttamente false, ma su una subdola organizzazione del discorso che mira a toccare zone d'ombra, rimorsi e rimozioni presenti nel senso comune contemporaneo, evocando spettri del passato, suggerendo improbabili analogie, cucendo addosso alla vittima designata dall'Ufficio della Menzogna i panni del carnefice - è impresa ardua, una battaglia affatto impari rispetto ai mezzi di cui dispone l'avversario. Una battaglia difficilissima contro un potentissimo apparato massmediatico che controlla pressoché tutti i giornali e le emittenti televisive del mondo occidentale. A parte tutti i discorsi che possiamo fare sul carattere strategico del controllo dei media, è stata la NATO stessa a rivelarcelo con la sua firma insanguinata sul bombardamento della TV di Belgrado, considerata obiettivo militare prioritario.

Ma è una battaglia necessaria, alla quale nessuno che senta l'ingiustizia profonda di questo sistema che produce guerra e menzogne, *menzogne di guerra*, può sottrarsi. Jurgen Elsässer, redattore del mensile *KONKRET,* è stato tra i pochi giornalisti - accanto a Michel Collon, Fulvio Grimaldi, l'*International Action Centre,* il *Coordinamento Romano per la Jugoslavia* - a com-

[27] *The Spectator,* 20 novembre '99. Cfr. anche il settimanale americano *Newsweek del* 22.11. 1999. Per tutti questi riferimenti, cfr. Serge Halimi e Dominique Vidal nel documentato e utilissimo *dossier* «Cronaca di una disinformazione», *Le monde diplomatique – il manifesto*, marzo 2000, pp. 10-11.

battere in prima linea una lotta contro il cumulo di menzogne costruite per ottenere il consenso delle popolazioni europee all'aggressione della NATO contro la Jugoslavia. Durante la guerra di aggressione della NATO nella primavera del 1999, rese popolare lo slogan «Niente sangue per Joschka (Fischer) », un'allusione allo slogan «Niente sangue per il petrolio», che i Verdi avevano scandito in occasione della guerra del Golfo nel 1991. Per questo venne denigrato dallo *Spiegel* come «un cinico di professione, un veterosinistroide».

Il libro che presentiamo al lettore italiano, grazie all'impegno militante di Mara Oneta, che con pazienza e passione lo ha tradotto, e a quello del *COORDINAMENTO NAZIONALE PER LA JUGOSLAVIA (CNJ)*, che si è attivato per la sua distribuzione, è uscito in Germania a metà ottobre del 2000; dopo sole sei settimane era già completamente esaurita la prima tiratura di 3.000 esemplari, cui sono seguite diverse nuove edizioni.

È un libro indispensabile nella battaglia di «controinformazione», termine con cui bisogna intendere l'informazione corretta, accurata, intellettualmente onesta, capace di smontare e smascherare la disinformazione strategica, organica alla fabbrica del consenso alle imprese imperialiste. La forza del libro è nel suo meticoloso e dettagliato smontaggio e ricostruzione di alcuni episodi della guerra per il Kosovo, che, presentati sotto una luce determinata, costituirono dei veri e propri punti di svolta nella mobilitazione dei governi e delle masse per la guerra di aggressione contro la Repubblica Federale di Jugoslavia. Il modo in cui furono confezionate e presentate le notizie contribuì a modificare profondamente l'opinione pubblica, convinse della necessità e improcrastinabilità della guerra. In ciò la disinformazione fu veramente strategica, e le menzogne - come recita il sottotitolo del libro di Elsässer - letali.

Smontaggio e ricostruzione delle notizie si basano su un'ampia mole di materiale documentario, edito e inedito - dai rapporti di *Amnesty International*, ai documenti del Tribunale dell'Aja, dai rapporti del Ministero degli Esteri tedesco a quelli dei servizi austriaci, dai dibattiti al *Bundestag* a decine e decine di giornali europei e americani, dal diario del Ministro degli esteri tedesco Rudolf Scharping alle rivelazioni dell'ufficiale Heinz Loquai -, materiale che viene passato al vaglio dell'analisi critica e del raffronto tra versioni diverse; un lavoro filologico accurato e puntiglioso, di passione e ragione, volto non a costruire una propria verità di comodo, ma a documentare quanto effettivamente accaduto. Attraverso questa ricostruzione si illuminano di luce affatto diversa alcuni episodi-chiave di cui si servì la campagna massmediatica per demonizzare e «nazifica-

re» il governo jugoslavo: Srebrenica (1995), Racak (1999), le condizioni di vita in Kosovo negli anni '90 e in particolare nell'autunno 1998. E si smonta con dovizia di dettagli quell'«Operazione a ferro di cavallo» - pura e semplice invenzione di Scharping, sostenuta da Fischer e Schröder - secondo cui il governo di Belgrado avrebbe avviato sin dal 26 febbraio 1999, parallelamente agli incontri di Rambouillet, un piano di pulizia etnica dal Kosovo. Passo dopo passo, Elsässer ripercorre i passaggi essenziali della vicenda - e delle rispettive bugie di guerra: il massiccio sostegno del governo tedesco all'UCK; l'imbroglio delle trattative di Rambouillet, con il suo allegato B, che avrebbe consegnato l'intera RFJ alla NATO; le pressioni della Germania, in «cooperazione antagonistica» con Washington, per un immediato intervento militare contro la Jugoslavia; la trasformazione del Kosovo in un protettorato in cui spadroneggia il fascismo albanese e le bande dell'UCK, mai seriamente disarmate, che scacciano oltre 200.000 serbi e rom e altre minoranze non albanesi e commettono impunite migliaia di omicidi e sequestri di persona. Il bombardamento etico della NATO ha prodotto in Kosovo una «pulizia etnica» di enormi proporzioni, senza precedenti nella storia di questa provincia, a danno di serbi e rom e trasformato questa provincia in un narcostato; da cui si è mossa, nella primavera del 1991, la guerra dei separatisti albanesi contro la Macedonia. Sì che conclude amaramente Elsässer:

> Avete mai sentito, anche solo una volta nei notiziari, care lettrici e lettori, nell'anno dopo l'arrivo della Kfor, concetti coi quali veniste sobillati nell'anno antecedente la guerra: «pulizia etnica», «genocidio»,«catastrofe umanitaria»? Vi è noto un qualsiasi appello di personaggi importanti che lamentasse l'uccisione di serbi, rom e bosniaci? Ci fu una qualsiasi organizzazione di donne che stigmatizzò il dolore delle ragazze, rapite dall'UCK, per diventare prostitute-schiave? Una raccolta fondi per alleviare le necessità dei rifugiati? Un concerto di solidarietà di artisti? Almeno un'edizione speciale al telegiornale? Non ci fu nulla di tutto questo. Nulla. *The sound of silence*. Un silenzio mortale, interrotto solo da menzogne letali, che Schröder, Scharping e Fischer continuano a raccontare[28] ...

Andrea Catone,
Bari, 24 marzo 2002, terzo anniversario dell'inizio dei bombardamenti della NATO contro la Jugoslavia

[28] Cfr. in questo volume, capitolo X, *Il fascismo albanese*.

L'Oceania fa la guerra

«La guerra è pace
la libertà è schiavitù
l'ignoranza è forza»
George Orwell, *1984*

Nel romanzo avveniristico di Orwell, l'Oceania è una delle tre potenze mondiali in guerra. Nel romanzo avveniristico, questo futuro è iniziato già da tempo: all'Oceania assomiglia l'impero della Nato, che negli ultimi anni ha spinto i suoi confini militari sino alla Vistola, il Mar Baltico e il Mar Nero. O l'Unione Europea, che vuole sfidare apertamente gli Stati Uniti con l'euro e la Wehrmacht. A Berlino, capitale del continente, molte cose sicuramente assomigliano a *1984*: c'è il *Ministero dell'Amore*, i cui funzionari talvolta abbracciano così ardentemente i profughi, da togliere loro il respiro. C'è il *Ministero della Pace*, che si occupa di guerra. Esiste la Neolingua ufficiale, i cui termini per lo più significano il loro esatto contrario: «intervento umanitario» significa press'a poco una guerra di bombardamento di undici settimane, civili assassinati vengono definiti «effetti collaterali» e i terroristi si chiamano «combattenti per la liberazione». Per un certo tempo tutti i canali televisivi hanno trasmesso i «Due minuti d'Odio» contro un certo Milosevic, come l'Emmanuel Goldstein, «il Nemico del Popolo» del romanzo di Orwell. Ha commesso uno «psicoreato» colui che solo per un attimo ha tergiversato nel definirlo con gli appellativi «bisplusbuoni» della Neolingua: dittatore, assassino, carnefice. Qualcuno si ricorda ancora che un politico dell'Oceania lo ha elogiato qualche anno fa come il «Lincoln dei Balcani»? Che nel 1995, a Dayton, era ancora una stimata parte contraente? Che Belgrado, diversamente da Zagabria, aveva resistito a Hitler e, diversamente da Tirana, aveva rotto con Stalin? Che i Serbi accolsero presso di sé gli Ebrei che fuggivano di fronte ai nazisti e gli Albanesi che fuggivano da Enver Hoxha?

> Il partito diceva che l'Oceania non era mai stata alleata dell'Eurasia. Lui, Winston Smith, sapeva che l'Oceania era stata alleata dell'Eurasia appena quattro anni prima. Ma dove esisteva questa coscienza? Solo nella sua stessa consapevolezza, che si sarebbe comunque presto spenta. Se tutti gli altri accettavano la menzogna imposta dal partito, se tutti i resoconti diventavano uguali, allora questa menzogna entrava nella storia e diventava verità. «Chi controlla il passato» diceva lo slogan del partito, «control-

> la il futuro, chi controlla il presente, controlla il passato» [...] ciò che era vero ora, restava vero per tutti i tempi. Era semplicissimo. Richiedeva soltanto un'ininterrotta serie di vittorie sul proprio ricordo: «Controllo della realtà», così si chiamava; e in Neolingua: «bispensiero».

Il controllo della realtà ha avuto successo, il passato viene riscritto, le menzogne accettate. Già la prossima generazione di scolari imparerà: i peggiori massacri dei gruppi d'assalto ebbero luogo a Racak e Izbica, il genocidio iniziò molto prima del 24 marzo 1999, il duce di Belgrado l'aveva voluto. Nell'ora di storia sulla soluzione finale di Milosevic viene trattata la rampa di Srebrenica e dal silenzio solenne in aula arriva la domanda: Auschwitz - non è il nome ebreo per Kosovo Polje?

La morte è un maestro che viene dalla Serbia, l'autore di questo poema è Rudolf Scharping, il Ministro della difesa tedesco. E' stato il primo politico che ha escogitato il genocidio in Kosovo e i campi di concentramento serbi, che ha stabilito il record mondiale di 30.000 assassinati a Srebrenica e che ha ideato con Joseph Fischer il «piano a ferro di cavallo». Rimane insuperata la forza espressiva delle sue parole: Serbi che cuociono sulla griglia feti albanesi e che giocano a calcio con le teste mozzate dei loro avversari... nemmeno Madeleine Albright e Tony Blair sono giunti a tanto.

Su tutto si staglia la Neolingua del *Political Correctness*: in nome della multiculturalità è stata condotta per dieci anni una guerra contro la Jugoslavia, il cui risultato finale è stato la nascita di Stati etnicamente puri - rimane solo la Serbia a conservare la sua multietnicità. Il diritto internazionale, fondamento dell'Occidente dalla pace di Westfalia, ha dovuto soccombere all'*Overkill morale* (Frank Schirrmacher) dei liberatori del Kosovo.

Ma anche il diritto individuale, che vincola dalla *Magna Charta* il potere statale al principio «in dubio pro reo», non ha retto le campagne di stordimento dell'Oceania. Da tempo ormai il principio si è mutato nel suo contrario, non importa se si tratta di stupratori di bambini, padroni di cani o Stati canaglia: nel dubbio, colpevole. Chi capita nella rete della CNN o di *Bild*, è fuorilegge. Il crollo dell'ordine di Potsdam alla fine del ventesimo secolo sfocia, come quello di Vienna alla fine del diciannovesimo secolo, in uno sfrenato imperialismo.

Per tutto il mondo si suddividono di nuovo le zone di influenza. Il personale politico che ai bei vecchi tempi conduceva il gioco, calcolava i propri interessi nazionali troppo sobriamente per poter trovare ancora utile questo rischioso pugnalare e smembrare. Bis- marck avrebbe ceduto: mai avrebbe ri-

schiato la pelle anche di un solo granatiere della Pomerania per una sparatoria a Sarajevo.

Anche oggi vale la regola che i conservatori sono *out* e gli avventurieri *in*. Che cosa possono mai contare gli scrupoli di vecchi e grezzi socialdemocratici dell'era della distensione? Chi sono mai Helmut Schmidt, Peter Glotz e Egon Bahr? Persino alle obiezioni dei militari si contrappone facilmente un borghese come Scharping, che finora ha tenuto in mano un fucile soltanto nel baraccone del tiro a segno di una sagra. Il generale di brigata Heinz Loquai, uomo top della Germania presso l'OSCE, ha dimostrato che non vi fu alcun piano serbo «a ferro di cavallo». «Percorsi in un conflitto evitabile» è il titolo del suo libro sul Kosovo[1]. Prima i socialdemocratici andavano pazzi per il «cittadino in uniforme». Per Scharping un'idea insopportabile. Loquai è stato licenziato dopo la pubblicazione del suo libro. Nulla chiarisce meglio la dissoluzione dei campi politici, divenuta manifesta in questo paese col 24 marzo 1999, più del dato di fatto che persino nazionalisti aggressivi hanno esortato - senza successo! - la coalizione rosso-verde a frenare il suo impeto bellico, E la critica più radicale che è stata rivolta a Scharping & Co. al Bundestag non è venuta dal verde Christian Stroebele o dal socialista Gregor Gysi, ma dal cristiano democratico Willy Wimmer. «Finora non era mai successo che così pochi mentissero a così tanti e così a fondo come in rapporto a questa guerra del Kosovo» - disse nella primavera del 2000 - «Per questo sono morti degli esseri umani».

Con questa citazione di un uomo della CDU si chiude la premessa. Non mi sarebbe mai successo nel 1984. Ma i tempi sono cambiati. Adesso scriviamo *1984* e l'Oceania fa la guerra.

Jürgen Elsässer

[1] Heinz Loquai, *Der Kosovo-Konflikt - Wege in einen vermeidbaren Krieg. Die Zeit von Ende November 1997 bis März 1999*, Baden-Baden, 2000.

I.
«La rampa di Srebrenica»
La preparazione propagandistica della guerra NATO contro la Jugoslavia iniziò nel 1995

Se si chiedesse ad un lettore medio di giornali perché soprattutto i Serbi debbano essere colpevoli di tutte le guerre e del dolore degli ultimi dieci anni nei Balcani, ripeterebbe probabilmente alcune delle spiegazioni che ha potuto apprendere in questo lasso di tempo dai media occidentali: perché Milosevic col suo discorso sanguinario nella Piana dei Merli (Kosovo Polje) attizzò, già nel 1989, il nazionalismo della Grande Serbia, perché i Serbi hanno attaccato l'innocente Vukovar e la pacifica Dubrovnik, perché hanno costruito in Bosnia campi della morte e della gioia per decine di migliaia di persone, perché per tre anni hanno assediato Sarajevo e coi loro cannoni hanno cagionato almeno tre terribili massacri, per la loro politica di segregazione razziale in Kosovo. Tutti questi racconti hanno contribuito alla demonizzazione dei Serbi.

Eppure, decisivo per la politica estera tedesca, decisivo per la prima partecipazione della Germania ad una guerra dal 1945, fu soprattutto un avvenimento: il presunto genocidio serbo del luglio 1995 nella Srebrenica bosniaca. Questa menzogna fu decisiva nel senso che, fino all'estate 1995, vi erano sì massicci pregiudizi antiserbi nella politica e nella società tedesca, ma contemporaneamente valeva ancora l'assioma pronunciato dall'allora cancelliere Kohl: mai impiegare soldati della *Bundeswehr* dove un tempo aveva imperversato la *Wehrmacht*. Nonostante l'Unione Europea e il cartello conservatore dei *media* spingessero per vanificare quest'assioma e mettere in marcia, per la terza volta in questo secolo, dei soldati tedeschi contro la Serbia, vi si opponevano, però, le forti resistenze dell'opposizione rosso-verde. La SPD tentò così di arginare la partecipazione della *Luftwaffe* ai voli di ricognizione della Nato in Bosnia, attraverso querele davanti alla Corte Costituzionale, e gli alleati Verdi sottolinearono il loro «No» categorico a qualsiasi intervento *out-of-area* della *Bundeswehr* - anche in missioni dei Caschi Blu! - talvolta persino tramite la protesta extraparlamentare. Non un pacifista o un estremista, bensì Joschka Fischer, capo dell'ala real-politica e odierno Ministro degli Esteri tedesco, riassunse alla fine del 1994 i buoni motivi di una tale riservatezza in politica estera:

> Sono fermamente convinto che la presenza di soldati tedeschi là dove la soldataglia di Hitler ha infierito nella seconda guerra mondiale, alimenterebbe il conflitto invece di placarlo. Qualora i Tedeschi si immischiassero militarmente, vi sarebbero reazioni completamente diverse. Tutte queste operazioni e i relativi dibattiti vengono sfruttati dal governo federale tedesco come grimaldello per sostenere che la Germania unita deve essere messa in condizioni di poter agire nelle sue opzioni di politica estera. Sarei felice se coloro che vogliono questo, la smettessero almeno di nascondersi dietro il problema umanitario al fine di imporre proprio questa posizione[1].

Queste affermazioni diventarono carta straccia con gli eventi del luglio 1995. «Da Srebrenica la mia posizione è cambiata», afferma Joseph Fischer con uno sguardo retrospettivo[2]. E non soltanto lui. L'intera opinione pubblica occidentale reagì in modo simile. La *Neue Zürcher Zeitung* generalizzò:

> Il caso di Srebrenica diventò un punto di svolta nella guerra bosniaca anche e soprattutto in quanto evento dei media. È vero che sul luogo del fatto non vi era alcun giornalista occidentale, si affrettarono però a centinaia nella non lontana Tuzla, dove filmarono ed intervistarono i profughi che arrivavano da Srebrenica. Fu la violenza di questi rapporti, delle immagini e dei racconti dei sopravvissuti a mobilitare come mai prima di allora l'opinione pubblica occidentale. Dopo anni di temporeggiamento, i politici si videro costretti sotto questa pressione ad intervenire in Bosnia e a parteggiare per le vittime, i Musulmani. Nella percezione del pubblico occidentale i Serbi, con questo massacro, si erano definitivamente attestati come i maggiori responsabili della tragedia bosniaca[3].

Su questo si è potuta basare la propaganda tedesca nella guerra del Kosovo.

Le storie di Scharping

Il 28 marzo 1999, quattro giorni dopo l'inizio della guerra, il Ministro della difesa tedesco, Scharping, parlò per la prima volta, nel *talk-show* della ARD «Christiansen», di «genocidio» dei Serbi nei confronti degli Albanesi del Kosovo. La mancanza di prove attuali venne celata tramite il riferimento retrospettivo ad avvenimenti che risalivano esattamente a quattro anni

[1] Joschka Fischer, discussione col suo amico di partito Daniel Cohn-Bendit, *Taz*, 30.12.1994.
[2] *Spiegel*, 1.6.1999.
[3] *Neue Zürcher Zeitung* (in seguito: *NZZ*), 12.7.2000.

prima. Allora i caschi blu dell'ONU «furono testimoni», secondo Scharping, «dell'uccisione di 30.000 uomini a Srebrenica». La clava morale di Scharping andò a segno. Gli ospiti del *talk-show* annuirono o tacquero colpiti[4], nessuno lo interrogò sulle fonti della notizia, nessuno volle sembrare un simpatizzante dei carnefici. Perché era certo che i Serbi a Srebrenica avevano commesso un genocidio e avevano massacrato migliaia e migliaia di civili innocenti. Non vi erano stati, già prima di Scharping, innumerevoli e reputati testimoni? Lo *Spiegel* non era giunto alla conclusione, dopo aver controllato fra gli altri un dossier del Servizio Informazioni Federale (BND), che in quella cittadina della Bosnia orientale si era compiuto «il peggior crimine di guerra in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale»? Freimut Duve, politico della SPD, non aveva già scritto su *Zeit*, nell'estate del 1995, della «rampa di Srebrenica», ricordando con questa metafora Auschwitz? David Rohde non aveva annotato storie orribili di sopravvissuti, vincendo così il premio Pulitzer? Il presidente e il comandante supremo dei Serbi di Bosnia, Radovan Karadzic e Ratko Mladic, non erano forse ricercati con mandato di cattura dal Tribunale Internazionale per i crimini di guerra?

Prima di potersi occupare degli avvenimenti di Srebrenica e della loro presentazione all'opinione pubblica occidentale, bisogna confutare due menzogne che non hanno valore in un dibattito oggettivo: per prima, quella dei 30.000 assassinati a Srebrenica. Secondo i dati ufficiali della Croce Rossa Internazionale risultano dispersi 7333 abitanti di Srebrenica[5]. Se tutti i dispersi fossero morti, questo sarebbe il numero massimo di persone uccise in quei giorni dai Serbi[6]. I restanti 22.667 cadaveri vanno solo sul conto di Scharping. Riconoscerlo e scriverlo, dopo il *talk-show* «Christiansen» di fine marzo 1999, non avrebbe significato essere un oppositore della guerra, bensì un giornalista serio, un politico che ama la verità.

L'altra considerazione, non degna di una discussione, è il paragone fra Srebrenica e Auschwitz. Sulla «rampa di Auschwitz» i forti vennero divisi dai deboli, che andarono immediatamente

[4] Accanto a Scharping erano in studio il delegato per la Bosnia Hans Koschnick, l'ex generale Gerd Schmückle, Gregor Gysi (PDS), Günter Beckstein (CSU) e Elias Birdel (ARD-corrispondente in Kosovo).

[5] *Frankfurter Rundschau* (in seguito: *FR*), 17.11.1999; in una dichiarazione stampa del Comitato Internazionale della Croce Rossa del 13.7.2000 si parla di 7.439 dispersi.

[6] "I dispersi devono essere stati tutti uccisi. Sarebbe irresponsabile da parte mia speculare sul numero dei morti", dichiarò l'allora procuratore capo del Tribunale dell'Aja, Louise Arbour, in *Spiegel*, n. 40, 1998.

nelle camere a gas, mentre gli altri poterono sgobbare a morte ancora per un paio di settimane. Nella «rampa di Srebrenica» di Duve regnava, anche se si ritenessero veri tutti i racconti di atrocità, il principio inverso: tutti i deboli - vecchi, donne, bambini, feriti - sarebbero stati risparmiati, tutti i forti, cioè gli uomini abili alle armi, sarebbero stati giustiziati[7]. Questo sarebbe un crimine di guerra ben calcolato: si eliminano coloro che potenzialmente potrebbero impugnare di nuovo le armi. Quello era un folle genocidio: si eliminano tutti i garanti del futuro del popolo odiato, in primis le donne e i bambini.

Che cosa accadde a Srebrenica?

Leggiamo anzitutto la versione ufficiale del Tribunale dell'ONU per i crimini di guerra dell'Aja:

> Il 6 luglio 1995, o attorno a questa data, l'armata serbo-bosniaca fece fuoco, nella zona protetta, contro i posti di osservazione occupati da soldati olandesi. L'attacco alla zona protetta di Srebrenica [...] proseguì fino all'11 luglio 1995, quando le prime unità dell'esercito serbo-bosniaco irruppero a Srebrenica. Gli uomini, le donne e i bambini bosniaco-musulmani, che erano rimasti a Srebrenica dopo l'inizio dell'offensiva serba, reagirono in due modi: diverse migliaia di donne, bambini e alcuni uomini, soprattutto i più anziani, fuggirono nel caposaldo ONU di Potocari all'interno della zona protetta di Srebrenica [...] verso il 12 luglio [...] arrivarono 50-60 autobus e autocarri alla base ONU di Potocari [...] i soldati serbo-bosniaci divisero gli uomini dalle donne e dai bambini [...] la maggior parte degli uomini musulmani venne portata verso Bratunac e poi nel territorio di Karakaj, dove vennero massacrati da militari serbo-bosniaci. Fra il 12 ed il 13 luglio 1995 i soldati serbo-bosniaci intrapresero esecuzioni in massa di uomini e donne musulmani in diversi luoghi attorno alla base ONU [...].

Altri massacri sarebbero stati attuati nei confronti di coloro che non erano fuggiti verso Potocari, ma nei boschi.

> Un secondo gruppo, di circa 15.000 uomini bosniaco-musulmani in compagnia di alcune donne e bambini, fuggì attraverso i boschi, formando una grande colonna, in direzione di Tuzla. Circa un terzo di questo gruppo era composto di militari e civili armati. Quando la colonna di fuggiaschi raggiunse il territorio serbo-bosniaco, le forze armate serbo-bosniache attaccarono [...] molti musulmani vennero uccisi [...] molti dei musulmani che

[7] Dei 6.546 dispersi di Srebrenica, che la Croce Rossa Internazionale elencò nell'agosto 1996, 6.513 erano uomini.

vennero presi prigionieri o che si arresero, vennero giustiziati in esecuzioni di massa dai militari serbo-bosniaci[8].

Gli accusatori dell'Aja non nominano da nessuna parte il numero esatto delle vittime, parlano invece di «centinaia» o di «migliaia», che sarebbero stati «massacrati» o «giustiziati» in posti diversi. Tuttavia, prima dell'insensato ulteriore incremento del numero dei morti attuato da Scharping, si era già imposta una regola linguistica generale, secondo la quale «si stimava che fossero stati uccisi circa 8.000 bosniaci musulmani[9]». George Pumphrey ha studiato la genesi di questa stima. La sua ricerca viene documentata nel paragrafo che segue.

Quanti dispersi sono morti? di George Pumphrey[10]

Il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) dichiarò il 13 settembre 1995:

> Il direttore del reparto operativo per l'Europa occidentale del CICR, Angelo Gnaediger, visitò Pale (capitale dei Serbi di Bosnia) e Belgrado dal 2 al 7 settembre, per ottenere informazioni, da uffici pubblici serbo-bosniaci, sulla sorte di tremila persone provenienti da Srebrenica, che secondo le dichiarazioni di testimoni sarebbero state fatte prigioniere da forze di sicurezza serbo-bosniache. Il CICR ha preteso dettagli su ogni caso di morte e ha insistito perché fosse possibile visitare il più velocemente possibile i prigionieri (fino a quel momento era stato possibile visitarne soltanto 200). Il CICR si è rivolto anche al governo della Bosnia Erzegovina chiedendo informazioni su 5.000 persone, fuggite da Srebrenica e delle quali una parte avrebbe raggiunto la Bosnia centrale (la parte musulmana della Bosnia)[11].

Il 15 settembre 1995, un articolo sul *New York Times* diede già tutt'altra piega alla notizia:

> Il CICR ha riferito oggi che da Srebrenica, dalla prima delle due zone franche create dalle Nazioni Unite, ma sopraffatta dalle truppe serbe, sono date per disperse circa 8.000 persone. Fra i dispersi c'è anche un consistente gruppo di circa 3.000 persone, composto per lo più di uomini, che - secondo testimonianze- sarebbero stati fatti prigionieri dai Serbi. Dopo la caduta di Srebrenica, la Croce Rossa ha raccolto diecimila nominativi di per-

[8] Dall'atto di accusa contro Radovan Karadzic e Ratko Mladic, in versione completa in: www.un.org/icty/indictment/english/95-18-i.htm

[9] Società per popoli minacciati, "La non protetta zona protetta - espugnazione di Srebrenica nell'estate 1995", www.gfbv.devoelk/ereuropa/srebren.htm.

[10] Estratto di un suo articolo pubblicato in *KONKRET*, n. 9, 1999.

[11] Croce Rossa Internazionale, dichiarazione stampa del 13.9.1995, "CICR News", n. 37.

sone scomparse, ha detto la giornalista Jessica Barry. Ha dichiarato inoltre che, a parte i prigionieri, altre 5.000 persone erano «semplicemente sparite»[12].

Qui non solo sono stati aggiunti i tremila prigionieri ai cinquemila fuggitivi - cosa che ha gonfiato il numero totale e aggravato il peso dell'imputazione - ma è scomparso anche il dato di fatto che il CICR aveva pregato il governo bosniaco-musulmano di dare informazioni su quei cinquemila, una parte dei quali «avrebbe raggiunto la Bosnia centrale».

Uno sguardo più preciso al rapporto originale del CICR dimostra chiaramente che già lì si era lasciata perdere l'obiettività che pure era d'obbligo. Con l'osservazione casuale che solo «alcuni di loro hanno raggiunto la Bosnia centrale», la Croce Rossa trasmette l'impressione sbagliata che solo alcuni (= pochi) degli uomini dispersi fosse riuscita a mettersi al sicuro entro metà settembre. Il 18 luglio 1995, una settimana dopo la conquista di Srebrenica da parte dei soldati serbi, il *New York Times* aveva già annunciato:

> fra i tre e quattromila bosniaco-musulmani, registrati dopo la caduta di Srebrenica dai rappresentanti delle Nazioni Unite come dispersi, si sono aperti una via attraverso le linee nemiche verso il territorio del governo bosniaco. Il gruppo, di cui facevano parte anche alcuni feriti, è sgusciato lentamente attraverso le linee serbe, sotto il fuoco nemico, per mettersi al sicuro dopo una marcia di 30 miglia fra i boschi[13].

Il 2 agosto 1995 il *Times* di Londra aveva descritto in questo modo l'accaduto:

> Si può partire dal presupposto che migliaia di soldati bosniaco-musulmani dichiarati dispersi, e che stanno al centro dei racconti delle possibili esecuzioni di massa da parte dei Serbi, si trovino al sicuro a nord-est di Tuzla. Per l'ONU e la Croce Rossa Internazionale è stato terribilmente difficile definire il numero dei soldati e dei civili musulmani riusciti a fuggire.
>
> Ieri tuttavia, per la prima volta, la Croce Rossa di Ginevra ha affermato, facendo riferimento a fonti bosniache, che fino a duemila soldati governativi bosniaci si sarebbero aperti un varco da Srebrenica fino al territorio a nord di Tuzla, «senza informare i loro parenti», ha detto il portavoce della Croce Rossa, aggiungendo che non sarebbe stato possibile controllare queste affermazioni perché il governo bosniaco-musulmano impedirebbe alla Croce Rossa l'accesso a questo territorio[14].

[12] *New York Times* (in seguito: *NYT*), 15.9.1995.
[13] *NYT*, 18.9.1995.
[14] *Times*, 2.8.1995.

Due settimane prima che i rappresentanti della Croce Rossa, Angelo Gnaediger e Jessica Barry, fornissero i dati alla stampa, un altro portavoce della Croce Rossa Internazionale a Ginevra fece cadere il discorso su un dettaglio importante:

> In totale arrivammo ad un conteggio di circa diecimila [dispersi da Srebrenica]. Tuttavia è possibile che fra questi ci siano diversi nomi indicati due volte [...] prima che sia concluso [il controllo delle doppie iscrizioni], non possiamo dire nulla di esatto. Il nostro lavoro viene ulteriormente complicato dal fatto che il governo bosniaco ci ha comunicato che diverse migliaia di profughi sono passati attraverso le linee nemiche e si sono inseriti di nuovo nell'esercito bosniaco-musulmano. Queste persone quindi non sono disperse, ma non possono essere cancellate dalle liste dei dispersi[15].

Nel giro di pochi giorni dalla conquista di Srebrenica, Zepa, una seconda enclave musulmana (e zona protetta dall'ONU), venne presa dalle forze serbo-bosniache. Fra i difensori di Zepa si trovavano centinaia di «dispersi» di Srebrenica. Il *New York Times* annunciò:

> Le truppe di feriti (musulmani) vennero lasciate indietro. Quando martedì i Serbi di Bosnia travolsero la città, i feriti vennero portati a Sarajevo per essere curati nell'ospedale «Kosovo». Molti di loro erano arrivati da Srebrenica. L'11 luglio, quando questa zona protetta cadde nelle mani dei Serbi, essi fuggirono nei boschi. Diversamente dalla maggioranza degli altri fuggiaschi, che dopo la caduta di Srebrenica si erano aperti un varco verso Tuzla, questi si unirono ai difensori di Zepa [...] «circa 350 di noi riuscirono a scappare da Srebrenica. Riuscimmo ad andare a Zepa» disse Sadik Ahmetovic, una delle 151 persone oggi portate all'ospedale di Sarajevo [...] dissero, che durante la prigionia non vennero maltrattati dai Serbi[16].

Il gioco sconcertante con le cifre della Croce Rossa

Prima del retroscena presentato da Pumphrey, i numeri finora diffusi dalla Croce Rossa Internazionale di circa 7.400 persone disperse da Srebrenica appare straordinariamente alto. C'è una quantità di indizi che questo valore sia stato manipolato. Il professore Milivoje Ivanisevic dell'Università di Belgrado, che «ha descritto i fatti di Srebrenica e dintorni dal 1992 con dettagli minuziosi[17]», ha scoperto che 500 degli scomparsi era-

[15] Intervista di *Junge Welt* (in seguito: *JW*), 30.8.1995.
[16] *NYT*, 27.7.1995.
[17] *De Groene Amsterdammer*, 13.3.1996.

no già morti prima della conquista di Srebrenica[18]. Altri 3.010 presunti dispersi sono comparsi di nuovo nella lista degli elettori dell'OSCE del 1997 - due anni dopo il supposto massacro. Dragan Kalinic, presidente del Parlamento della *Republika Srpska*, ha consegnato la lista con tutti i nomi all'OSCE[19]. Darko Trifunovic, in qualità di membro di una commissione di esperti della *Republika Srpska*, ha svolto ricerche in loco per due anni, interrogato testimoni, confrontato documenti, esaminato tombe. Afferma che, di ben 3.381 dispersi, nelle liste della CRI non è indicata la data di nascita. La sua ipotesi: coloro che pubblicarono questi elenchi di dispersi non avevano nemmeno questa informazione fondamentale sugli scomparsi, quindi non si poteva trattare di famigliari[20]. A proposito, nell'estate 2000 lo *Spiegel* ha ridotto di soppiatto le sue cifre su Srebrenica, ad «almeno 3.000» morti[21]. Ancora nell'autunno del 1999 lo *Spiegel*, come quasi tutti gli altri media, aveva parlato di oltre 7.000 civili musulmani «massacrati»[22].

Gli attesi testimoni

Finora il Tribunale dell'Aja ha concluso un solo processo per i crimini di Srebrenica, il caso Drazen Erdemovic. Quello contro Radovan Karadzic e Ratko Mladic venne dibattuto in loro assenza, il processo contro il generale serbo-bosniaco Radislav Krstic era ancora in corso alla conclusione di questo libro. Eppure anche il processo Erdemovic fu importante per chiarire gli avvenimenti del luglio 1995, perché l'imputato affermò nientedimeno di aver contribuito personalmente, o almeno di avere assistito, all'orribile fine di circa un sesto dei 7.400 scomparsi registrati dalla Croce Rossa Internazionale. Erdemovic dichiarò davanti al tribunale di aver giustiziato, insieme ad appartenenti alla sua unità, dei musulmani in gruppi composti volta per volta di dieci uomini, dalle dieci circa del mattino fino al pomeriggio, in un campo a Pilica, nelle vicinan-

[18] *Balkans Info*, Parigi, ottobre 1996. Darko Trifunovic adduce nei suoi studi (vedi *Anm.* 21) numerosi nomi che erano già emersi nella lista dei caduti dell'esercito bosniaco-musulmano degli anni precedenti.

[19] Cfr. Darko Trifunovic, *Ethnic conflicts in civil war in Bosnia - political manipulation with term of Genocide, case study: Srebrenica; Master degree work (Part II)*, 1998;

[20] Darko Trifunovic, *loc. cit.* La cifra di Trifunovic sembra non attuale; nella lista del CICR del 1998 il numero dei dispersi senza data di nascita è ancora solo di qualche centinaio.

[21] *Spiegel*, n. 26, 2000.

[22] *Spiegel*, n. 32, 1999.

ze della Fattoria Branjevo. In questo solo giorno sarebbero stati giustiziati, secondo Erdemovic, «1.000 o 1.200» uomini[23]. Secondo altre «stime di esperti» dell'autunno 1996, vi sarebbero stati sotterrati «fino a 1.700 musulmani»[24]. Il giorno dopo il massacro asserito da Erdemovic, un aereo di spionaggio americano sorvolò la zona. Così riassunse lo *Spiegel*:

> Il confronto con foto più vecchie e il calcolo in base a diverse angolazioni di ripresa forniscono un inventario preciso di tutti i cambiamenti avvenuti nel luogo ripreso. Quello che gli esperti scoprirono in questo modo è straordinario: la fotografia aerea della cooperativa agricola Branjevo mostra molto più delle tracce di un crimine di guerra, mostra il crimine di guerra stesso[25].

Sebbene le fucilazioni di massa fossero documentate in modo «straordinario» (*Spiegel*) da affermazioni di testimoni e fotografie aeree, durante i dissotterramenti venne trovato un numero molto inferiore di cadaveri. Cinque anni dopo questi fatti il Tribunale dell'Aja tirò il bilancio: a Branjevo erano stati esumati 132 cadaveri; una parte dei morti sarebbe stata di nuovo dissotterrata dai Serbi e poi sotterrata sulla strada per Cancari - lì si trovarono altri 174 cadaveri[26]. A fine novembre 1996 fu emesso il verdetto dell'Aja: per Erdemovic dieci anni di prigione (in un procedimento di cassazione la pena fu in seguito dimezzata). Attenuante la pena è stata la sua ammissione di aver partecipato alle uccisioni e «contemporaneamente di avere avuto il coraggio di accusare pesantemente l'ex leader serbo Radovan Karadzic e il capo dell'esercito nel frattempo licenziato Ratko Mladic», come fece notare l'accusatore ONU Mark Harmon. Accanto alla grossa discrepanza fra i presunti cadaveri e quelli effettivamente ritrovati, anche il personaggio Erdemovic presenta alcuni misteri: la sua carriera militare nella guerra civile iniziò nel 1992 come soldato della milizia ultranazionalista croata HVO[27]. Visto che egli stesso era croato di nascita, questo sembra che abbia bisogno di meno spiegazioni rispetto alla circostanza che egli più tardi passò ad essere un nemico mortale serbo solo per - ancora una volta - accusare pesantemente con la sua confessione i suoi nuovi comandanti. In una guerra civile attizzata dal problema etnico, questo cambiamento di fronte plurimo appare inconsueto. Poco prima della condanna di Er-

[23] Il tribunale parla, nel verdetto di cassazione, di "esecuzioni di massa di 1.200 civili", cfr. www.un.org/icty/erdemovics/opinion-e71007jt3.htm.
[24] Cfr. *AFP*, 10.9.1996.
[25] *Spiegel*, n. 5, 1996.
[26] ICTY, *Srebrenica Investigation - Summary of Forensic Evidence - Execution Points and Mass Graves*, L'Aja, (timbro postale ICTY 2.8.2000).
[27] Cfr. *International Herald Tribune* (in seguito: *IHT*), 14.3.1996.

demovic era stato reso noto, nell'ottobre 1996, che un altro testimone dell'accusa a L'Aja era stato costretto a testimoniare il falso contro il serbo Dusan Tadic, sotto minaccia di morte[28]. Eppure per i giudici dell'Aja questo non era un motivo per indagare sulle insensatezze nella confessione di Erdemovic. Anche altri testimoni, spesso citati dai media, fecero sorgere più misteri di quelli che risolsero. Come Mevludin Oric, che nell'ottobre 1995 rilasciò un'intervista esclusiva al giornale croato *Nedjeljna Dalmacija* e parlò di circa 2.000 o più uccisioni nel e attorno al paese di Karakaj (questo massacro emerge anche dall'atto d'accusa dell'Aja - vedi sopra). Questo testimone non solo è imparentato con Naser Oric, il comandante supremo musulmano di Srebrenica, di cui si parlerà ancora in questo capitolo, bensì combatté anche - come Erdemovic - dapprima fra le file croate, proprio nella famigerata brigata di volontari «Re Tomislav»[29]. Egli stesso pare che sia stato implicato, nel territorio di Posavina, in esecuzioni di massa perpetrate nei confronti di Serbi nel 1992. Oric riferisce di esecuzioni di massa, dopo che la colonna di profughi diretti a Tuzla era stata intercettata dai Serbi. La scuola di Karakaj, che fra l'altro sarebbe stata teatro dei crimini, venne esaminata da Darko Trifunovic. Trovò i registri di scuola del luglio ed agosto 1995, dai quali si desume che nelle classi, nel presunto periodo del misfatto, si era svolta regolarmente lezione[30].

I morti di Potocari

Mentre, da una parte, ottennero una grande attenzione di pubblico nei paesi occidentali i testimoni che rilasciavano affermazioni contraddittorie o non credibili, altre affermazioni importanti non vennero minimamente considerate. Per ignoranza non ebbero alcun effetto non solo i tentativi di scagionarsi da parte serba, ma neppure le dichiarazioni dei Caschi Blu olandesi di stanza a Srebrenica. Per richiamare alla mente: circa 25.000 musulmani dell'enclave cercarono dapprima protezione nella base ONU di Potocari. La maggior parte degli uomini sarebbe stata portata da Potocari a Bratunac verso il 12 luglio e lì «massacrata», sta scritto nell'atto d'accusa contro Karadzic e Mladic. Eppure il capitano Schouten, l'unico ufficiale ONU che si trovò per diversi giorni sul luogo del presunto bagno di sangue, disse:

[28] Cfr. *FR*, 26.10.1996; si trattava del testimone Dragan Opacic.
[29] Da *De Groene Amsterdammer*, 13.3.1996.
[30] Darko Trifunovic, *loc. cit.*

> Ognuno ripete pappagallescamente ad un altro, nessuno mostra prove concrete. È noto che il popolo olandese vuole dimostrare a tutti i costi che è avvenuto un bagno di sangue [...] se ci sono state delle esecuzioni, sono state nascoste maledettamente bene dai Serbi. Quindi non ci credo. Dopo il crollo di Srebrenica arrivai a Bratunac il 13 luglio 1995 e vi restai 8 giorni. Potei andare ovunque volevo. Mi venne offerto ogni tipo d'appoggio; non venni fermato da nessuna parte[31].

Anche il giornale *die Welt*, intervistando i soldati olandesi rientrati in patria, ottenne sempre le stesse risposte:

> Né il sottufficiale Struik né gli altri soldati ONU olandesi di stanza a Srebrenica vogliono ammettere pubblicamente quello che avevano affermato prima il Ministro per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo Jan Pronk, poi anche il Ministro della difesa Joris Voorhoeve, cioè che a Srebrenica sarebbe stato perpetrato un genocidio[32].

Il famoso *NRC Handelsblad* riassunse lo stato d'animo fra i soldati del battaglione olandese ONU, il Dutchbatters, con il titolo: «I Serbi adesso per i caschi blu olandesi sono bravi ragazzi». Il giornale citò una marea di opinioni. All'incirca così disse il soldato Karel Mulder: «Molto di quello che si dice dei Serbi sono sciocchezze [...] rimasi tre giorni fra i fuggiaschi e i Serbi li hanno trattati bene». Il soldato Arnold Blom: «Quando pattugliammo nell'enclave, i Musulmani provocarono il fuoco serbo. Spararono in alto su di noi con l'intento che i Serbi colpissero uno di noi, affinché per il mondo esterno la colpa venisse addossata, ancora una volta, a loro»[33]. Fece particolare scalpore il comandante del Dutchbatters, Tom Karremans. Il suo giudizio: «La battaglia di Srebrenica fu un'azione militare corretta dei Serbi. Volutamente hanno anche evitato di fare fuoco contro il battaglione. Mladic ci ha giocati in modo astuto»[34]. Si arrivò ad una crisi politica interna quando i vertici militari olandesi contestarono ancora l'affermazione di un genocidio, mentre l'intero governo del Paese aveva abbracciato la versione Nato. «Così il generale dimissionario Couzy si oppose ufficialmente il 1 agosto 1996 a Voorhoeve (il Ministro della difesa). Sostenne che, dopo la caduta di Srebrenica, le truppe serbo-bosniache non commisero alcun genocidio nei confronti dei Musulmani»[35]. Couzy, poco prima

[31] Cit.in *Het Parool* (quotidiano olandese), 27.7.1995.
[32] *Die Welt*, 25.7.1995.
[33] *NCR-Handelsblad*, 24.7.1995.
[34] Ibd.
[35] *Die Welt*, 12.7.1996.

del suo pensionamento, promosse il comandante del battaglione Dutch, Karremans. Voorhoeve ne fu incollerito, tuttavia non procedette con atto disciplinare; merita di essere ricordato che anche lui, almeno fino all'autunno 1995, partiva da un numero decisamente inferiore di civili musulmani uccisi rispetto all'opinione pubblica occidentale in generale, cioè da un numero di circa 2.000 o 3.000[36].

Per meglio chiarire come si erano svolti i fatti, tutti i 460 soldati del Dutchbatter di Srebrenica vennero sottoposti ad inchiesta. Prima che fossero resi noti i risultati come *Debriefing report*, ebbe luogo dietro le quinte un violento tiro alla fune, il Ministro degli esteri Hans van Mierlo e il Ministro per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo Jan Pronk pretesero che venisse riscritto il rapporto[37]. Quando infine il *Debriefing report* venne presentato, il 30 ottobre 1995, dal Ministro Voorhoeve, vi fu una stridente contraddizione (appena notata tuttavia dai media) fra le sue illazioni e le testimonianze oculari dei soldati. Mentre il Ministro della difesa parlava di «diverse migliaia» di vittime dei Serbi, le osservazioni dei soldati alludevano nel peggiore dei casi ad alcune centinaia o al massimo ad un migliaio di morti. A Potocari i testimoni videro «molto probabilmente» 14 esecuzioni, altre cinque non poterono essere verificate[38]. Diversi morti, di cui almeno due in divisa militare, vennero visti nella città di Srebrenica[39], sul tragitto dalla città fino al punto protetto ONU circa altri 100 morti sul rimorchio di un trattore[40]. Nelle vicinanze di Nova Kasaba e Bratunac, 35 testimoni in tutto hanno visto «numerosi» cadaveri. Ma solo due testimoni hanno fornito un numero molto elevato di 500 o 700 cadaveri che avrebbero indossato «indumenti civili o paramilitari»[41]. Durante il *Debriefing* (dei 460 soldati del battaglione, n.d.a.) non venne fornita alcuna informazione che facesse pensare alla possibile esistenza di fosse comuni[42].

Se si studiano le trasmissioni televisive di allora, è facile concludere che a Potocari si trovavano in realtà soltanto donne, bambini, vecchi[43]. Come dichiarò il generale del Dutchbat, Kar-

[36] Lettera di Voorhoeve al parlamento olandese del 28.8.1996.
[37] Da Marcel Burger, *Watch on Dutchbat 3.01* (http://mediareport.org).
[38] Ministro della difesa olandese (Generale di brigata O. van der Wind), *report based on the Debriefing on Srebrenica*, Assen, 4.10.1995; pag. 47-48.
[39] Ministro della difesa olandese, loc. cit.
[40] Ministro della difesa, loc. cit., pag. 49.
[41] Ministro della difesa olandese, loc. cit.
[42] Ministro della difesa, loc. cit., pag.51.
[43] Cfr. il film documentario di Leslie Woodhead e Krishan Arora, *A Cry from the Grave*.

remans, davanti al tribunale dell'Aja[44], solo il due o al massimo tre per cento dei circa 25.000 rifugiati nella base ONU di Potocari erano uomini atti alle armi, quindi da circa 500 a 750 persone - tutto il resto dei combattenti cercò, come tutti sanno, di farsi strada verso Tuzla attraverso i boschi. Quello che Freimut Duve rappresenta come «rampa di Srebrenica», fu la selezione di questi uomini abili alle armi. Vennero portati in altri posti come per esempio Bratunac e Batkovic. Da lì la Croce Rossa Internazionale evacuò, già il 19 luglio, 88 feriti[45]. Inoltre, secondo il CICR, vi si trovavano prigionieri il 26 luglio 164 musulmani[46] e in novembre 193[47]. Queste quantità parziali di feriti o di registrati come prigionieri devono probabilmente essere tolte dal numero massimo di 750 probabili assassinati a Potocari e Bratunac. Trifunovic ritiene che, anche fra gli altri prigionieri, solo una piccola parte fu vittima di azioni omicide di soldati serbi, mentre la stragrande maggioranza sarebbe stata scambiata con prigionieri serbi in mano ai Musulmani[48]. Involontariamente lo confermano anche Jan Willem Honig e Norbert Both nella loro opera classica, *Srebrenica*, che altrimenti appoggia la versione ufficiale dell'Aja:

> I Serbi arrestarono almeno un pesce grosso a Srebrenica: Ibran Mustafic, il capo del SDA[49] e numero tre della lista serba degli «organizzatori dei crimini di guerra musulmani». Eppure, come spesso accade in guerra, l'importanza di una persona o l'apparenza della sua importanza fu la migliore assicurazione per la vita e, nell'aprile 1996, Mustafic venne scambiato con un importante prigioniero di guerra serbo, il colonnello Aleksa Krsmanovic. Alcuni uomini feriti, che i Serbi avevano preso da due convogli di malati, sopravvissero apparentemente per gli stessi motivi. I Serbi furono molto diffidenti nei confronti dei feriti, perché credevano che sospetti criminali musulmani con ferite finte si trovassero fra di loro. Ad esempio, circa 50 musulmani feriti, che erano rimasti fino al 17 luglio a Potocari con gli Olandesi, vennero filmati e fotografati con cura dai Serbi. Sette vennero successivamente identificati come sospetti criminali di guerra e portati a Bratunac con altri feriti. Un medico olandese li vide là, ma a un dato momento venne distratto e i sette scomparvero. Alla fine

[44] Affermazione di Karreman davanti al ICTY il 4.7.1998.
[45] Dichiarazione stampa del CICR del 18.7 e 19.7.1995.
[46] *Report of the Secretary-General Pursuant to Security Council Resolution 1010* (1995), 30.8.1995.
[47] *Report of the Secretary-General Pursuant to Security Council Resolution 1019* (1995), 27.11.1995.
[48] Darko Trifunovic, loc. cit.
[49] Il principale partito musulmano del presidente Izetbegovic.

del mese la Croce Rossa li trovò in prigione a Batkovic. Vennero scambiati con prigionieri di guerra serbi[50].

Il numero delle vittime di Potocari si ricava anche dal seguente calcolo: nella sera del 12 luglio il Dutchbatter preparò un elenco di tutti gli uomini abili alle armi che avevano trovato rifugio a Potocari. Ne contarono 239; altri 60 uomini rifiutarono di essere registrati. Inoltre si aggiunsero quegli uomini che erano già stati portati via con degli autobus, anche se fino ad allora solo un quinto dei profughi da Potocari era stato portato altrove. Come sempre: di questi 239 uomini, 103 affiorarono dalla lista dei dispersi della Croce Rossa[51].

I morti dell'esodo verso Tuzla

Come citato all'inizio in base agli atti del Tribunale dell'Aja, le vittime che trovarono dapprima rifugio a Potocari sono solo una parte di quelle che vengono imputate ai Serbi. Un numero simile, se non maggiore, di omicidi sarebbe stato commesso dai Serbi sui profughi musulmani che parteciparono alla marcia forzata da Srebrenica a Tuzla. Eppure, anche in questo caso ci sono testimoni che non sostengono la versione degli eventi data da L'Aja, e la cosa sensazionale è che si tratta di testimoni musulmani. L'opinione pubblica occidentale ha saputo di loro ancor meno che dei caschi blu olandesi. Chi ha mai potuto seguire il dibattito, con la sua ricchezza di chiarimenti nei grandi giornali musulmani della Bosnia dell'autunno 1996, dei quali i media occidentali non hanno fatto parola?

Vi si fronteggiavano essenzialmente due gruppi. Il gruppo - fino ad oggi al governo - del presidente Izetbegovic, il suo vice Ejup Ganic e il comandante dello stato maggiore dell'esercito Rasim Delic, aveva il suo portavoce nel settimanale *Ljiljan*. Il gruppo - influente fino a luglio 1995 a Srebrenica - che ruotava attorno al comandante militare della città, Naser Oric, e i suoi ufficiali con il sostegno dell'ex capo dello stato maggiore Sefer Halilovic, poteva pubblicare le sue antitesi nel quotidiano *Oslobodjenje*. Un interesse indipendente a fare chiarezza l'aveva anche Ibran Mustafic, del cui destino abbiamo già parlato sopra.

Dapprima si trovò al centro delle critiche il comandante d'armata di Srebrenica. «Testimoni ritengono che gli uomini di Naser Oric appoggiarono 19 attentati», che sarebbero stati

[50] Jan Willem Honig, Norbert Both, *Srebrenica. Record of a war crime*, London 1996, pag. 58.
[51] Honig, Both, loc. cit., pag. 42.

commessi già prima dell'irruzione dei Serbi, si poté leggere su *Ljiljan*"[52].

Questo gruppo avrebbe anche commesso omicidi quando, dopo l'ingresso dei Serbi, i Musulmani sarebbero scappati dalla città: «Ancora oggi non si deve parlare degli omicidi. Alcuni conoscitori più radicali dei rapporti militari e politici a Srebrenica osano affermare che alcuni «testimoni» sarebbero stati addirittura liquidati, quando il contingente principale si era aperto una via combattendo per uscire da Srebrenica. Durante questa irruzione in un territorio libero venne ucciso nella zona di Baljkovici Azem Bajramovic, un membro del presidio del SDA (partito musulmano al potere). La sua morte viene addotta come esempio di come testimoni da Srebrenica vennero messi a tacere», si legge su *Ljiljan*. Questo coincide con le affermazioni dei profughi da Srebrenica, che vennero riferite nel giornale *Oslobodjenje*: «Quindi i rifugiati incolpano la dirigenza di essere responsabile della scomparsa o della morte di molti, che si sarebbero ritirati coi combattenti in territorio libero"». I dati più precisi vengono da Ibran Mustafic. In un'intervista alla rivista vicina alla cerchia della polizia musulmana, *Slobodna Bosna*, egli raccontò della sua fuga dalla città e della sua cattura da parte dei Serbi. «Personalmente ritengo che la maggior parte degli uomini che si sono arresi (ai Serbi), siano in vita», disse Mustafic[54]. Nella stessa intervista precisò: «Ho sentito da uomini che sono vicini alla Sicurezza di Stato croata e che hanno contatti coi Serbi, che si trovano in diversi posti ancora 5.600 sopravvissuti di Srebrenica». Mustafic ritiene non plausibile la tesi corrente che attribuisce ai conquistatori serbi un'immane frenesia di uccidere, perché persino lui, l'attivista più eminente del partito musulmano nell'enclave, era stato lasciato di nuovo libero. Mustafic in tribunale accusò con durezza una «truppa privilegiata» fra i musulmani («un gruppo incallito di mafiosi»), che sarebbe responsabile delle vittime nel ripiegamento della colonna di fuggitivi dopo la caduta dell'enclave. Il gruppo voleva confondere enormemente gli uomini che li volevano seguire. La colonna si spezzò e gli uomini persero la testa. Ho parlato con molti uomini che sono usciti sani da Srebrenica e che non appartenevano a questo gruppo e quando mi hanno raccontato tutto quello che era capitato in cammino, rimasi sbalordito. Non posso affatto

[52] *Ljiljan*, 7.8.1996; tradotto in *Balkan Press* n. 3, 1996.
[53] *Oslobodjenje*, 16.7.1996, tradotto in *Balkan Press* n. 1, 1996.
[54] Intervista in *Slobodna Bosna*, 14.7.1996, tradotto in *Balkan Press* n. 1, 1996.

pensarci e a maggior ragione non riesco nemmeno a parlarne. Sono cose orribili".

Massacri o scontri?

Le allusioni più sinistre di Mustafic riguardano il destino della colonna che volle farsi breccia attraverso i boschi verso Tuzla. Anche i soldati dei Caschi Blu olandesi videro «in due posti combattimenti fra coloro (Musulmani) che volevano restare e coloro (Musulmani) che volevano andare[56]». Honig e Both raccontano, sulla base delle testimonianze di sopravvissuti, di altre cause di morte:

> La combinazione di timore, scarsità di cibo e sfinimento portò ad un grande disorientamento e confusione e alcuni uomini sono apparentemente impazziti [...] in alcuni casi gli uni uccisero gli altri, perché non si riconobbero e pensarono che si trattasse di Serbi travestiti[57].

Ilijas Pilav, uno dei medici fra coloro che fuggivano, racconta:

> Alcune persone nel gruppo iniziarono ad avere allucinazioni. Paura. Stress. Alcune persone erano un pericolo per i loro compagni. Chiamavano e gridavano, potendo così tradire la nostra posizione ai Cetnici. Alcuni armati, completamente in preda al panico, aprirono il fuoco indiscriminatamente. Spararono ad alcuni della loro gente. Dovemmo sopraffarli con la forza"[58].

La maggior parte delle vittime nella marcia della morte potrebbe aver perso la vita colpita da pallottole serbe, ma - a differenza di ciò che sostiene l'opinione pubblica occidentale - non durante massacri ed esecuzioni, bensì in aspri combattimenti. Persino l'atto d'accusa del Tribunale dell'Aja, citato all'inizio, parte dal presupposto che un terzo delle 15.000 persone componenti la colonna in fuga era armato. L'ex generale di stato maggiore, Sefer Halilovic, si è perfino vantato che 6.000 dei suoi soldati avrebbero spezzate le linee serbe nei pressi di Srebrenica e così la ventottesima divisione dell'esercito musulmano poté essere riorganizzata[59]. Le forze armate serbe che conquistarono Srebrenica non erano affatto più forti: «Vi sono rapporti secondo i quali negli attacchi a Srebrenica erano implicati fino

[55] Intervista in *Slobodna Bosna*, loc. cit.
[56] Il comandante in capo dell'esercito olandese, il generale Couzy, citato in *NYT*, 23.7.1995.
[57] Honig, Both, loc. cit., pag. 52.
[58] Honig, Both, loc. cit., pag. 52-53.
[59] Sefer Halilovic, *Lukava Strategija*, Sarajevo 1997, pag. 108-109, cit. da Trifunovic, loc. cit.

a 1.500 serbi, ma i servizi di informazione stimano una forza militare di soli 200 uomini, dove 5 carri armati condussero l'urto principale» scrisse il *Times* di Londra[60].

Già in base a queste proporzioni è improbabile che i musulmani in ritirata si siano lasciati massacrare senza reagire. Per Trifunovic il corso degli avvenimenti si presenta così:

> Poiché tutti i soldati musulmani volevano raggiungere il territorio musulmano attraverso i boschi, in direzione di Tuzla o di Kladanj, dovettero attraversare strade che tagliavano verticalmente i boschi in direzione nord-sud [...] poiché le forze armate serbo-bosniache avevano cannoni antiaerei, dovettero soltanto aspettare e prendere sotto tiro i soldati musulmani che prorompevano dai boschi, nel caso che non si fossero arresi al segnale. Eppure, le forze armate serbo-bosniache soccombettero in alcuni punti, come Baljkovica, Krizevac e altri e persero 300-500 uomini, perché i serbi, che si trovavano in minoranza, non potevano attaccare battaglia con centinaia o addirittura migliaia di soldati musulmani che attraversavano contemporaneamente la strada, anche se avevano l'artiglieria pesante. Fra le perdite delle forze armate serbo-bosniache vi erano anche alcuni soldati d'élite e i giornali locali serbi presentarono spesso in quel periodo storie tristi e fotografie di quei soldati. Se ora si prendono in considerazione le notevoli perdite che subirono i serbi in condizioni per loro favorevoli, si possono stimare le perdite musulmane, da una prospettiva militare, in 2.000 soldati all'incirca[61].

Anche il *Debriefing Report* dei Caschi Blu olandesi parla di «combattimenti fra esercito serbo-bosniaco e bosniaco-musulmano[62]». La maggior parte dei cadaveri elencati dal *Report*, cioè i 500 o 700 menzionati sopra, vennero visti nelle vicinanze della contesa strada principale fra Kravica e Nova Kasaba[63]. Honig e Both menzionano pesanti combattimenti, il 14 luglio, nella zona di Liplje, a sud-ovest di Zvornik, fra la ventottesima divisione dei musulmani e 300 soldati serbi con cannoni antiaerei. «Dopo uno scontro a fuoco di due ore i musulmani si poterono sganciare e proseguire la loro marcia[64]». Il giorno successivo gli scontri divennero ancora più accesi. «Venne stabilito il contatto con le truppe (musulmano) bosniache dall'altra parte delle linee serbe. Nel pomeriggio del 15 luglio venne intrapreso un tentativo coordinato di sfondamento. Il combattimento durò più di un giorno[65]».

[60] *Times*, 14.7.1995.
[61] Darko Trifunovic, loc. cit.
[62] Ministro della difesa olandese, loc. cit., pag. 80.
[63] Ministro della difesa olandese, loc. cit.
[64] Honig, Both, loc. cit., pag. 59.
[65] Honig, Both, loc. cit., pag. 59.

Sebbene quindi Honig e Both ammettano scontri militari, danno per scontato - come il Tribunale dell'Aja - che una parte molto maggiore dei profughi della colonna in marcia verso Tuzla venne giustiziata solo dopo essere stata fatta prigioniera.

> Una cosa è certa, cioè che le lamentele ufficiali dei Serbi di Bosnia, secondo le quali la maggior parte degli uomini sarebbe stata uccisa in combattimento, non possono essere vere. Anche se vi sono indizi di scontri nella notte e al mattino del tentativo di sfondamento, i convogli di donne e bambini da Potocari non notarono nulla di ciò. Tutti i convogli transitarono per lo stesso territorio dove avrebbero avuto luogo i combattimenti. Quello che videro furono cadaveri e prigionieri[66].

La spiegazione del perché le donne e i bambini non abbiano notato gli scontri potrebbe anche trovarsi in ciò che segue: Il loro trasporto da Potocari avvenne di giorno, mentre i soldati musulmani attesero il calare dell'oscurità per tentare di sfondare, fuori dalla protezione dei boschi sulle strade sorvegliate dai Serbi. Per Honig e Both i colpi nella notte sono, come i molti cadaveri che sono stati visti dai Caschi Blu sulla strada fra Bratunac e Nova Kasaba, prove delle esecuzioni di prigionieri. Perché però non potrebbero essere state le vittime di scontri notturni? Trifunovic intraprese un'ispezione del luogo a Cancari, dove - vedi sopra - sarebbero stati nascosti in una «seconda fossa» una parte dei giustiziati di Branjevo:

> Non è difficile distinguere soldati musulmani, giustiziati dopo essere stati catturati, da soldati musulmani uccisi in battaglia. Si svelerà in base alle fosse comuni [...] la fossa comune di Cancari giaceva lungo le due strade del paese. Dietro la fossa comune, al tempo dell'esumazione, vivevano sei famiglie. Le ossa erano tutte confuse, il loro disordine innaturale. Perciò il Tribunale dell'Aja, che condusse i lavori alla fossa comune, suppose che i cadaveri fossero stati portati qui da un altro luogo, per essere nascosti. Eppure i dettagli non confermavano necessariamente questa tesi. Da una parte, il luogo si trovava così vicino alle strade del paese da non poter essere adatto per nascondere qualcosa. Per seconda cosa, le ossa vengono spostate anche se un camion riunisce i morti di un campo di battaglia. Fosse comuni non significano sempre esecuzioni di massa. Un abitante del villaggio di Cancari si lamentò di fronte all'autore di questo libro e disse che, durante la notte, il suo campo di grano era stato così calpestato dai musulmani che non aveva potuto mietere. I combattimenti sarebbero stati così selvaggi che i cadaveri dei soldati uccisi in battaglia furono disseminati per tutto il territorio[67].

[66] Honig, Both, loc. cit., pag. 65.
[67] Darko Trifunovic, loc. cit.

Ciononostante restano schiaccianti le prove che centinaia, presumibilmente addirittura ben più di mille musulmani siano stati giustiziati dai serbi. Certamente hanno avuto luogo pesanti scontri, sicuramente vi furono quindi molti morti da entrambe le parti - eppure altrettanto e molto probabilmente in maggiori dimensioni vennero liquidati soldati musulmani che si erano già arresi. Questo si deduce necessariamente dal fatto che i cadaveri trovati durante i lavori di esumazione erano legati e cogli occhi bendati - ed è molto improbabile che se li siano messi sul volto dei soldati che stavano combattendo in battaglia. Le cifre nude e crude: nelle fosse in e attorno a Srebrenica gli esperti dell'Aja trovarono, fino a maggio 2000, «almeno» 1.883 cadaveri. Poiché i morti avevano spesso con sé il Corano o cose simili, si può desumere che si trattasse di musulmani. Nelle fosse vennero documentati in tutto 270 incatenamenti e 407 occhi bendati[68]. Anche dei restanti morti, molti potrebbero essere stati giustiziati - non c'è bisogno di legare uomini e bendare loro gli occhi, per giustiziarli. Invece, potrebbero trovarsi più facilmente morti in battaglia in quelle fosse, nelle quali non sono stati riscontrati né incatenamenti né occhi bendati. Queste sono quattro di 20 fosse scoperte finora (*Glogova 2, Nova Kasaba 1999, Konjevic Polje 1 e 2*) con 208 cadaveri in tutto. In un'altra fossa comune (*Dam* presso Petkovci) con 43 cadaveri si trovava solo una corda sulla fossa. È vero che non è da escludere che musulmani siano stati giustiziati anche da musulmani, se si mette in conto anche la sopracitata affermazione di Ibran Mustafic. Tuttavia, in considerazione delle circostanze - i musulmani erano in fuga e sotto tiro - questo potrebbe in ogni caso spiegare la parte più piccola delle esecuzioni. Inoltre Karadzic stesso deve aver ammesso dei massacri. Honig e Both lo citano con le seguenti parole: «Non fu un macello organizzato dall'esercito, bensì atti di vendetta di serbi di Bosnia, i cui famigliari erano stati precedentemente uccisi da musulmani[69]». Anche se questo fosse vero, non attenuerebbe la responsabilità dell'esercito serbo-bosniaco, perché un esercito è responsabile della sicurezza e incolumità fisica dei propri prigionieri di guerra. Eppure Karadzic rimanda qui all'altra parte della medaglia, della quale non si parla mai in Occidente.

[68] ICTY, *Srebrenica Investigation - Summary of Forensic Evidence*, loc. cit.
[69] Cit.in. HonigBoth, loc. cit., pag. 176.

I morti serbi

Sulle pagine di *Ljiljan* ex abitanti di Srebrenica testimoniano di come una mafia, gravitante attorno a Naser Oric, si fosse impadronita del potere in città, durante il periodo dell'assedio serbo, dalla primavera del 1993. Avrebbe posto sotto il proprio controllo le forniture di aiuti umanitari, vendute a prezzi altissimi al mercato nero, mentre la popolazione soffriva la fame. Mustafic a proposito del periodo dell'assedio:

> A Srebrenica si poteva comperare sul mercato, sempre, qualsiasi tipo d'articolo. Raramente è mancato qualcosa. L'unica fonte di rifornimento erano gli aiuti umanitari, perché non è mai riuscito ad arrivare un convoglio commerciale a Srebrenica. Vi furono anche contatti che superarono le linee del fronte, ma non appena la dirigenza ufficiale ebbe sentore che qualcuno potesse acquistare qualcosa ad un prezzo più basso, intervenne subito, perché si è cercato con tutte le forze di mantenere il monopolio sul mercato di Srebrenica e di essere l'unica fonte di approvvigionamento[70].

Dopo che la critica ad Oric aveva addirittura, all'inizio di agosto 1996, impegnato il parlamento a Sarajevo - nel completo disinteresse dei media occidentali, come c'era da aspettarsi - il quotidiano *Oslobodjenje* pubblicò a poca distanza di tempo una sorta di giustificazione degli imputati che, tuttavia, per gli osservatori non prevenuti, si legge piuttosto al contrario. Così descrive Ibran Mustafic come «quinta colonna», che avrebbe «tradito e abbandonato il popolo». Egli invece avrebbe, nel maggio 1992, «dapprima ripulito i paesi dai cetnici, poi attaccato e conquistato la città [Srebrenica]»[71] Questo autoencomio di Oric rimanda al fatto che moltissimi morti nella regione di Srebrenica e Bratunac vanno sul conto di assassini musulmani. Anche questi crimini vengono testimoniati da Caschi Blu olandesi, come dal tenente Jasper Verplanke del corpo scelto *Commandotroepen*:

> Naser Oric si assicurò il controllo su grandi zone della Bosnia con la tattica della terra bruciata. Quindi ha ragione (il generale) Karremans quando afferma che vennero perpetrati grossi massacri nei confronti della popolazione serba. Si chiedono prove, perché naturalmente non c'è nessuna videocassetta divertente con donne stuprate e uomini uccisi. Ma queste cose accaddero davvero[72].

[70] Intervista in *Slobodna Bosna*, loc. cit.
[71] *Oslobodjenje*, serie a puntate in cinque parti dal 24.8.1996, cit. da *Balkan Press* n. 596.
[72] *Nieuwsblad van het Noorden*, 17.8.1995.

Verplanke si sbaglia solo su un punto: almeno un «homevideo divertente» effettivamente c'è. Naser Oric l'ha mostrato, pieno d'orgoglio, ai rappresentanti della stampa occidentale: «I trofei di guerra di Naser Oric non sono appesi alla parete del suo comodo appartamento, sono su videocassette: case incendiate, uomini serbi senza testa, i loro corpi accatastati in un mucchio compassionevole[73]».

Il successivo carico di morti venne fatto saltare con l'esplosivo «Li cacciammo fin sulla luna» gli uscì detto con impeto. Quando apparvero immagini di una città degli spiriti con molti fori di proiettili, dove non si vedeva alcun cadavere, Oric si affrettò a dire: «Vi uccidemmo 114 serbi». Più tardi si festeggiò, cantori con voce sdolcinata cantarono la sua gloria.

A Srebrenica, allo scoppio della guerra nella primavera del 1992, circa un terzo della popolazione era composta di Serbi[74]. Fino alla fine dell'anno quasi tutti vennero intimiditi e scacciati con i metodi terroristici appena descritti; per la stima del numero delle vittime delle campagne di Oric dipendiamo dalle fonti serbe. Il quotidiano serbo-bosniaco *Javnost* riferì, il 23 dicembre 1995, «che in tutta Podrinje - il territorio dalla parte serba della Drina, fra Zvornik a nord e Visegrad a sud - erano stati incendiati 192 villaggi, uccisi 2.800 serbi e feriti 6.000[75]». Il numero di villaggi bruciati è confermato dal generale del Dutchbat Karremans[76]. Secondo informazioni del già nominato professore belgradese Milivoje Ivanisevic furono colpiti circa 100 villaggi solo nella cerchia più vicina a Srebrenica. Il patologo serbo Zoran Stankovic afferma: «A suo tempo, abbiamo identificato 1.000 Serbi uccisi, proprio su questo territorio, di cui abbiamo messo a conoscenza Richard Goldstone[77], ma nessuno si è interessato a questi dati[78]». Presidente di una commissione di esperti dell'ONU per i fatti di Srebrenica del 1992-93 era il professore Cherif Bassiouni di Chicago. Nel suo rapporto conclusivo del 27 maggio 1994 al segretario generale soppresse le prove addotte dai Serbi del terrore musulmano. Se si sa che Bassiouni in un'altra occasione lodò la *Sharia* come «ordinamento giuridico flessibile» e non poté trovare «nessuna contrad-

[73] *Washington Post*, 16.2.1994.
[74] Trifunovic dà come risultato del censimento del 1991 il 35,6 per cento di Serbi e 61,9 di Musulmani. Honig e Both riferiscono, come risultato del censimento del 1990, 22,7 per cento di Serbi e 75,2 per cento di Musulmani.
[75] *De Groene Amsterdammer*, 13.3.1996.
[76] Da *NRC-Handelsblad*, loc. cit.
[77] Ex procuratore capo de L'Aja.
[78] *Vecernje Novosti*, 14.7.1996.

dizione fra il concetto della Jihad e la carta dell'ONU[79]», allora la sua condotta diventa comprensibile.

Nel gennaio 1993 si era costituita un'armata serbo-bosniaca dai resti di quella jugoslava che si era ritirata ed iniziò la controffensiva. Nell'aprile 1993 il consiglio di sicurezza dell'ONU dichiarò Srebrenica zona protetta, ma la smilitarizzazione approvata nella risoluzione ONU non venne intrapresa. Di conseguenza, continuò il terrore delle milizie di Oric. Un Casco Blu olandese ricorda: «I musulmani attaccavano sistematicamente fuori dell'enclave, dopo di che di solito si ritiravano di nuovo nel territorio sotto la protezione ONU[80]». In questo periodo vennero uccisi ancora più di 500 Serbi dalle truppe di Oric[81]. Quindi 1.500 Serbi furono vittime di soprusi musulmani, più di 1.000 morti sono identificati per nome. D'altra parte, i lavori di esumazione che il Tribunale Internazionale dei Crimini di guerra intraprese in e attorno a Srebrenica hanno portato fino ad oggi alla luce 1.883 cadaveri musulmani. Di questi morti, 72 sono stati identificati per nome[82]. È filoserbo dichiarare che il dolore ebbe da entrambe le parti all'incirca la stessa ampiezza? E non sono ancora state affatto considerate in questo punto le vittime serbe dell'offensiva nella Krajina dei croati, che iniziò poco dopo gli avvenimenti di Srebrenica[83]. Eppure il quantitativo di cadaveri musulmani viene aumentato[84], quello serbo ignorato. Così si inasprisce l'immagine del nemico - la *conditio sine qua non* di qualsiasi guerra nell'era dei media.

[79] Cfr. l'intervista con Oliver Tolmein, cit. n. Tolmein, *Welt macht Recht. Konflikte im internationalen System nach dem Kosovo-Krieg*, Hamburg 2000, pagg. 149-158.

[80] *Debriefing Report*, loc. cit.

[81] Dalle affermazioni del patologo serbo Stankovic che condusse le autopsie e scattò alcune fotografie; cfr. Trifunovic, loc. cit.

[82] *Spiegel,* n.18, 2000.

[83] Cfr. a questo proposito l'ultimo capitolo.

[84] Nel quinto anniversario dei fatti di Srebrenica, si lesse in molti giornali di «4.600 cadaveri esumati» (ad es. *TAZ*, 11.7.2000). Il numero si ottiene aggiungendo, agli scheletri dissotterrati dalle autorità inquirenti de L'Aja, anche quelli che sarebbero stati trovati dalle autorità musulmane. Queste esumazioni però sono spinte da interessi: «Le ossa di Srebrenica sono il fondamento del nostro Stato» (Ejup Ganic, vice-presidente della Federazione croato-musulmana).

II.
I combattenti per la libertà
Il terrore dell'UCK prima della guerra e la disinformazione dell'opinione pubblica occidentale

Per giustificare la guerra, la NATO ha tentato di spacciare la sistematica espulsione degli albanesi del Kosovo come obbiettivo fisso da lunga data di Belgrado, che avrebbe potuto essere bloccato solo con l'intervento armato. «Il 24 marzo 1999 la NATO non accetta più di restare a guardare le espulsioni e il genocidio» afferma Rudolf Scharping nel testo stampato sul risvolto della copertina del suo diario di guerra. Non dobbiamo chiudere gli occhi. Anche il Ministro degli esteri tedesco Fischer, in una conferenza stampa, affermò il 3 aprile 1999:

> Mi permetta di sottolineare di nuovo con forza: questa politica (serba) è iniziata prima che fosse caduta la prima bomba NATO. Il cancelliere avrebbe potuto cinicamente tirarsi indietro e aspettare finché l'opinione pubblica non avesse reagito inorridita a quello che vediamo là. Ma questo sarebbe stato cinismo, e non una politica responsabile[1].

Fatti e finzione sulla situazione nell'autunno 1998

Per consolidare questa tesi, vennero falsificati già i fatti dell'anno 1998. Così si legge in una documentazione che Fischer fece distribuire il 31 marzo 1999:

> Dopo lo scoppio dei combattimenti in Kosovo, nel marzo 1998, venne adottata dalle forze di sicurezza una strategia mirata di espulsioni, una politica della terra bruciata: non solo all'UCK, bensì anche alla popolazione civile doveva essere reso impossibile restare nelle case e nei villaggi[2].

Che Fischer e Scharping affermassero volutamente il falso, risulta da un documento, parimenti prodotto in casa Fischer, ma che presenta i fatti obiettivamente e senza esagerazione, poiché non venne composto a scopi di propaganda, ma come

[1] Versione integrale in http://www.auswaertiges-amt.de/6/archivinf-kos/PK.

[2] Ministero degli esteri tedesco, *Die serbische Strategie der «ethnischen Säuberungen» (Bosnien-Herzegowina und Kosovo)*, in http://www.auswaertiges-amt.de/6/archiv/2p/P9903331b.htm.

base interna di lavoro soprattutto per gli addetti nel ministero: la «analisi della situazione del Ministero degli affari esteri» tedesco del 18 novembre 1998. Affinché gli atti non cadessero nelle mani sbagliate, esso porta la dicitura: «non previsto per una pubblicazione - ne è proibita la stampa». In allegato a questo libro si trovano i passaggi del rapporto sulla situazione in Kosovo nel 1998 riprodotti in versione integrale, perché il lettore o la lettrice stessi possano farsene un'idea. In questo punto, quindi, ecco solo un paio di estratti caratteristici dalla parte finale che, a differenza della presa di posizione pubblica, non prende le mosse da una «politica mirata di espulsioni» e presenta in modo molto diverso il comportamento dei serbi nei confronti della popolazione civile:

> L'UCK, «nei territori liberati», trovava ampio sostegno fra la popolazione. Anche secondo gli albanesi la popolazione ha partecipato attivamente, talvolta, agli scontri armati. Pare che anche delle donne abbiano combattuto con l'UCK e venne trovato dagli osservatori internazionali persino un quindicenne appartenente all'UCK. Per questo la distinzione fra combattenti dell'UCK, abitanti che partecipano alla lotta e semplici civili è difficile, sia per le forze di sicurezza che per un'obiettiva valutazione della situazione [...] Le azioni militari in Kosovo vennero condotte da entrambe le parti con mezzi militari, da parte serbo-jugoslava le forze di sicurezza, conquistando paesi, procedettero anche con armi pesanti [...] I «massacri» ripetutamente annunciati dalla stampa e le notizie di «fosse comuni», contribuirono a preoccupare i profughi, non poterono però finora essere confermati da osservatori internazionali. I media del governo serbo ritengono da parte loro che a parti della popolazione civile sarebbe stato impedito dall'UCK, con minacce di violenze, di ritornare nei loro villaggi[3].

L'imparziale rapporto sulla situazione compilato dai suoi ministeriali non pare avere impressionato Fischer. La sua decisione, di procedere con la forza delle armi contro Belgrado in caso di necessità, era già stata presa settimane prima del cambio di governo a Bonn. Già in occasione del dibattito sul Kosovo al Bundestag del 19 giugno 1998 - si trattava allora di un possibile intervento militare nei Balcani, ma anche della politica irachena - si è addirittura attirato il rimprovero di Volker Rühe: «Quando la sento parlare, talvolta ho paura che lei pretenda l'immediato bombardamento di Baghdhad, solo per essere in prima fila nella corsa dei seguaci della Realpolitik[4]».

[3] Ministero degli esteri tedesco, *Lagebericht über die asyl- und abschiebungsrelevante Lage in der Bundesrepublik Jugoslawien (Stand: November 1998)*, 514-516.803 YUG, 18. November 1998 (copia integrale in possesso dell'autore).

Quando infine si giunse a bombardare Belgrado, Fischer aveva effettivamente tagliato per primo il traguardo. Nel titolo della mozione del governo Kohl (ancora in carica) del 16 ottobre 1998, si parlava della «prevenzione di una catastrofe umanitaria nel conflitto in Kosovo». L'attuale Ministro degli esteri tedesco Fischer specificò che la situazione umanitaria, nelle settimane precedenti, era «drammaticamente peggiorata [...] decine di migliaia di persone si erano rifugiate nei boschi del Kosovo, per timore delle forze di sicurezza serbe. I più di 290.000 fuggiaschi e scacciati si trovano senza dubbio in una situazione straordinariamente difficile e disperata [...] se i profughi e gli sfollati non possono tornare presto nei loro villaggi vi sarà, in vista del prossimo inverno, una catastrofe umanitaria[5]».

Era falso: a differenza di Fischer, il Ministero degli esteri statunitense rese note cifre corrette: non si tratta di 300.000, bensì di 250.000 profughi al massimo, e questo numero massimo di gente in fuga venne raggiunto già in settembre, e non nell'ottobre 1998[6]. Già a inizio ottobre, due settimane prima della decisione del Bundestag, la tensione in Kosovo si era chiaramente allentata. Secondo informazioni stampa del 5 ottobre, Milosevic aveva ritirato ampiamente le sue truppe e, «in questo modo, aveva molto probabilmente esaudito le richieste occidentali[7]». «Esercito e polizia speciale erano spariti dalla scena. La polizia ridusse i check-point e il personale ivi presente. Le azioni militari cessarono. I profughi ritornarono. Il numero dei profughi all'addiaccio diminuì e ci si aspettava che il rientro dei profughi sarebbe aumentato ulteriormente, se la tregua avesse tenuto» Heinz Loquai, ufficiale OSCE, riferisce la situazione con un rimprovero agli «osservatori neutrali in loco»[8].

Il 16 ottobre 1998 Rudolf Scharping agì in modo spudoratamente demagogico di fronte al Bundestag. Egli disse:

> Con uno sguardo all'attuale situazione in Kosovo, dobbiamo ricordare che è stato sì promesso il ritiro delle unità di polizia serbe, delle forze speciali e delle forze armate, ma non è stato attuato; che dei 13.000 soldati di stanza in Kosovo, 10.000 sono ancora presenti, 3.000 dei quali appartengono a forze speciali

[4] Protocolli delle sedute del Bundestag del tredicesimo periodo elettorale, pag. 22436.

[5] Protocolli delle sedute del Bundestag del 13 periodo elettorale, pag. 23128.

[6] Dipartimento di Stato statunitense, *World Human Rights Report* del 5.3.1999. (www.state.gov/wwwglobal/humanrights/1998hrpreport).

[7] *IHT*, 5.10.1998.

[8] Loquai, cit. loc. pag.31.

particolarmente famigerate. Questa è la cattiva esperienza internazionale che abbiamo dovuto acquisire con il governo Milosevic e della quale purtroppo abbiamo molti terribili esempi[9].

Persino qualora si ammettesse che le cifre di Scharping, eccezionalmente in questo caso, siano esatte, con ciò egli ha dimostrato il contrario di ciò che gli stava così palesemente a cuore: provare la violazione dell'accordo da parte di Milosevic. Perché con l'accordo del giorno precedente erano state pattuite, fra il presidente Milosevic, il comandante in capo Clark e l'ispettore generale della NATO, queste cifre massime di presenza militare in Kosovo: 11.300 soldati dell'armata federale jugoslava e 10.000 uomini di unità speciali del Ministero dell'interno jugoslavo (MUP)[10]. Se le cifre di Scharping - 10.000 soldati serbi, di sui 3.000 delle forze speciali del MUP - fossero state esatte, allora Milosevic avrebbe non soltanto adempiuto, all'epoca del dibattito del Bundestag, i suoi impegni contrattuali, bensì li avrebbe superadempiuti oltre il 100 per cento. Caratterizza la persona Scharping il fatto che il suo sacro zelo venga spronato evidentemente da qualsiasi materiale statistico.

Distensione della situazione

Con l'inizio del dislocamento di osservatori OSCE, la situazione in Kosovo si placò ulteriormente. Nel rapporto delle Nazioni Unite la situazione, in novembre, venne presentata come segue:

> Non vi sono stati combattimenti di una certa intensità fra le parti, solo aggressioni e scontri a fuoco isolati, per i quali ognuno ritiene responsabile l'altro [...] il rientro dei profughi è sostanzialmente aumentato, anche se in modo molto differenziato a seconda delle regioni[11].

Nel dicembre del 1998, il rapporto delle Nazioni Unite registra un'evoluzione ancora più positiva, almeno per quanto riguarda l'agire degli organi di sicurezza serbi:

> Non vi sono più profughi all'addiaccio. La disponibilità a rientrare è varia, in modo particolare nei villaggi di confine ancora bassa [...] la cooperazione dell'OSCE con le autorità serbe è in

[9] Protocolli delle sedute del Bundestag del XIII periodo elettorale, pag. 23417.
[10] Questo ulteriore protocollo segreto sull'accordo Milosevic-Holbrooke del 13.10.1998 è riferito nell'analisi del Ministero degli esteri tedesco sulla situazione in Kosovo del 19.3.1999, in: Ulrich Cremer, Dieter S. Lutz, *Nach dem Krieg ist vor dem Krieg. Die Sicht der anderen zum Kosovo-Krieg und ihre alternativen Lehren und Konsequenzen*, Hamburg, 1999.
[11] Cit. in. Loquai, loc. cit., pag. 33

genere priva di difficoltà, quella con l'UCK dipende dai comandanti locali. L'OSCE, in molti casi, è potuta intervenire conciliando e moderando, evitando un'ulteriore escalation[12].

Il Dipartimento di Stato registrò, entro la fine dell'anno, il ritorno di un numero di profughi pari a 180.000[13], il Ministero degli esteri tedesco di 175.000[14] - quasi un dimezzamento in confronto alle cifre massime date da Scharping in autunno. In una decisione del tribunale amministrativo del Baden Württemberg, pronunciata in riferimento alle informazioni del Ministero degli esteri tedesco, la situazione, alla fine del 1998, si presenta così:

> Le conoscenze in possesso del Senato concordano col fatto che la talora paventata catastrofe umanitaria per la popolazione civile albanese [...] con il decrescere dei combattimenti in seguito all'accordo raggiunto alla fine del 1998 con la dirigenza serba [...] ha potuto essere evitata e che da allora sia la situazione di sicurezza, come anche le condizioni di vita della popolazione di origine albanese, sono sensibilmente migliorate [...] specialmente nelle città maggiori la vita pubblica, nel frattempo, scorre di nuovo su binari relativamente normali[15].

Naturalmente le informazioni interne all'amministrazione del Ministero di Fischer su menzionate rimasero, allora, sotto chiave (i giudizi furono resi accessibili, alla fine di aprile 1999, dall'Associazione Internazionale dei Giuristi IALANA). Scharping si preoccupò, in quella fase di distensione, di mantenere desto nell'opinione pubblica il risentimento antiserbo. «Il presidente jugoslavo utilizzerebbe tutte le possibilità di aggirare l'accordo per il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo» dichiarò alla stampa poco prima di Natale[16].

Alle soglie della guerra

Poco prima del passaggio dall'anno 1998 al 1999, la situazione tornò ad inasprirsi, vedremo in seguito perché. La spirale della violenza, con rapimenti, omicidi, assalti e azioni di ritor-

[12] Cit.in. Loquai, loc. cit., pag. 37.
[13] Dipartimento di Stato statunitense, *World Human Rights Report* del 5.3.1999. (www.state.gov/www.global/humanrights/1998/hrp/report).
[14] Ministero degli esteri tedesco, *Chronologie der Ereignisse im Kosovo seit 1945*, 15.6.1999 (www.auswaertiges-amt.de/6%5Farchivinf%2/D/kos/hintergr).
[15] Verdetto del VG del Baden Württemberg del 4.2.1999, Aktenzeichen A 14 S 22276/98.
[16] *Berliner Zeitung*, 24.12.1998.

sione, fece apparire i mesi relativamente calmi di ottobre, novembre e dicembre come un intermezzo e si mosse sempre più in fretta fino all'inizio della guerra il 24 marzo 1999. Tuttavia, si deve notare che la situazione, persino nel marzo 1999, era ancora migliore di quella della tarda estate 1998 e che, soprattutto, la polizia serba e l'esercito agivano con maggiore ritegno. Sono istruttivi i rapporti quotidiani del Dipartimento di Stato degli USA, che di volta in volta hanno comparato fra loro fonti differenti, fra le quali rapporti dell'OSCE, dell'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati (UNHCR) e di diverse ONG. È vero che non giocarono alcun ruolo nel *briefing* alla stampa del Ministro degli esteri, signora Albright, ma sono tuttora disponibili su Internet. Vi si legge, il 17 marzo 1999, una settimana prima dell'inizio della guerra:

> L'offensiva serba contro l'UCK, delineatasi nelle ultime due settimane, guadagna ora impeto [...] il direttore dell'OSCE e del KVM William Walker disse che i serbi stavano intensificando gradualmente le loro azioni militari, tenendo d'occhio contemporaneamente la reazione dell'Occidente [...] Belgrado sembra controllare la situazione, per evitare grosse perdite fra i civili, che potrebbero lasciare all'Occidente ancora solo la scelta di un'azione militare [...] il rapporto del UNHCR concorda con gli osservatori OSCE, affermando che le perdite fra i civili, negli ultimi combattimenti, erano state «relativamente leggere». Nel rapporto si sostiene che, almeno in determinate località, l'esercito farebbe chiaramente dei tentativi mirati di evitare di colpire dei non combattenti[17].

Ancora più informato il rapporto del Ministero degli esteri tedesco del 19 marzo 1999, cinque giorni prima dell'inizio della guerra. Questa rapporto, tuttavia, a differenza della fonte statunitense già citata, rimase strettamente precluso e venne reso noto solo più tardi[18]. Vi si legge:

> La popolazione civile, al contrario dell'anno scorso, viene solitamente messa in guardia prima di un attacco imminente della armata federale jugoslava [VJ, n.d.a.]. L'evacuazione della popolazione civile viene però, secondo il KVM [Kosovo Verification Mission dell'OSCE, n.d.a.], sporadicamente ostacolata dai comandanti dell'UCK. Secondo osservazioni dell'UNHCR, l'armata jugoslava non spiana più completamente i paesi, come invece faceva l'anno precedente, e ritira in fretta le proprie truppe, una

[17] Bureau of European Affairs, Office of South Central European Affairs, U.S. Department of State, Kosovo Update, 17.3.1999 (www.state.gov/www.regions/eur).

[18] Estratti in parte pubblicati in *Die Woche*, 2.7.1999 e in Ulrich Cremer, Dieter S. Lutz, *Nach dem Krieg ist vor dem Krieg*, cit. loc., pagg. 219-221.

volta completata l'azione. Dopo il ritiro delle forze di sicurezza serbe, la popolazione ritorna per lo più nei propri luoghi. L'UNHCR stima che finora soltanto 2.000 rifugiati circa debbano pernottare all'aperto. Non si nota ancora una fuga di massa nei boschi.

È soprattutto questa cifra bassa che attira l'attenzione, se secondo la stessa fonte, nell'ottobre 1998, erano «fuggiti nei boschi e sui monti dalle 30.000 alle 70.000 persone».

Solo in un punto il rapporto del Ministero degli esteri tedesco parla di un peggioramento della situazione in confronto con l'autunno precedente: «Il numero totale di profughi viene stimato dall'UNHCR intorno a 400.000 [...] ed è quindi più alto di 100.000 unità, rispetto alle cifre di ottobre 1998». Eppure questo calcolo è falso: l'UNHCR, nel suo prospetto del 23 ottobre 1998, registrò 285.500 profughi (di cui 85.000 al di fuori del Kosovo)[19], il 18 marzo 1999 333.300 (di cui 83.300 al di fuori del Kosovo)[20]. Si aggiungono in entrambi i casi 100.000 albanesi del Kosovo nell'Europa occidentale, che nella Repubblica Federale (tedesca) vennero riconosciuti solo nel 2,5 per cento dei casi come rifugiati politici[21]. Indipendentemente da isolate discordanze fra le statistiche del Ministero degli esteri tedesco e dell' UNHCR, si può assodare: l'UNHCR stabilì che a metà marzo 1999 vi fossero 50.000 rifugiati in più che in ottobre, il Ministero degli esteri tedesco che fossero 100.000. In caso di dubbio, l'UNHCR dovrebbe essere la fonte più affidabile. Inoltre, come verrà mostrato in seguito, queste persone in più si rivelarono essere profughi serbi o altri, che fuggivano dall'UCK. Per soffocare qualsiasi critica alla scelta della NATO, il Ministro della difesa tedesco, al congresso del partito della SPD nell'aprile 1999, descrisse la situazione nei termini seguenti: «Nel marzo 1999, prima che gli osservatori dell'OSCE abbandonassero il territorio, il numero dei profughi e rifugiati salì a più di 500.000». Scharping aveva, a mano libera, aumentato le cifre del Ministero degli esteri tedesco di 100.000 unità. Ancor più esagerata fu un'altra affermazione contenuta nello stesso discorso: «nel gennaio 1999 [...] vi erano 300.000 rifugiati in Kosovo e nelle zone limitrofe». In questo modo aveva superato di dieci volte i dati sui rifugiati forniti dall'ONU, secondo cui «dalla fine di dicembre circa 30.000 persone» erano dovute fug-

[19] www.unhcr.chr/efo/worldmaps/europe/kos/23oct98.htm.
[20] www.unhcr.chr/efo/worldmaps/europe/kos/18mar99.htm.
[21] Cifre di riconoscimento da: Michael Stenger, «Tödliche Fehleinschätzung», in: Thomas Schmid (ed.), *Krieg im Kosovo*, Reinbak. 1999, pag. 145.

gire[22]. Dopo l'armistizio, Scharping ruppe qualsiasi record e parlò di «600.000 fuggiaschi già prima (!) di marzo 1999[23]».

Anche il Ministro dell'ambiente, Jürgen Trittin, si esercitò più tardi nell'arte drammatica per giustificare la guerra:

> La violazione del diritto internazionale vi sarebbe anche con un non intervento, perché le espulsioni di centinaia di migliaia di persone nei paesi confinanti corrispondono ad un'aggressione al diritto internazionale [...] Era gravissimo che vi fossero centinaia di migliaia di espulsioni in corso. Queste sono aumentate in guerra e con la guerra. Ma non si può confutare che esse, anche prima, fossero massicce[24].

«Centinaia di migliaia» sarebbero già stati scacciati prima della guerra «nei paesi vicini»? L'UNHCR calcola, il 18 marzo 1999, 18.500 rifugiati in Albania e 9.800 in Macedonia, tutti gli altri erano profughi interni alla Jugoslavia (nel Kosovo stesso, in serbia o in Montenegro)[25]. Non dimentichiamo che il governo federale tedesco drammatizzò la situazione in Kosovo e soprattutto il Ministro della difesa perse qualsiasi misura. I dati del rapporto del Ministero degli esteri tedesco, datato 19 marzo 1999, che contraddicevano quanto affermava il governo, vennero tenuti sotto chiave.

Silenzio complice

Tuttavia, la menzogna principale del governo federale tedesco non consisteva nell'esagerare la crisi in Kosovo, poiché è innegabile che la situazione fosse peggiorata – se la si confronta non con l'ottobre, ma col dicembre 1998 - e che questa tendenza si era acuita. La menzogna principale consisteva molto di più nel consapevole silenzio del dato di fatto che questo peggioramento non era attribuibile ad azioni delle forze di sicurezza serbe, bensì soprattutto ad azioni terroristiche dell'UCK e che tutta la popolazione civile, sia serba che albanese, soffriva per questo allo stesso modo. Ancora una volta è istruttivo lo studio dei rapporti giornalieri dello *State Department*[26]. Il 1« marzo 1999 scriveva:

> Secondo una ONG, solo nelle ultime tre settimane del febbraio 1999, vi furono più di quaranta morti in Kosovo. Le vittime erano di etnia sia albanese che serba. È chiaro che gli abitanti serbi

[22] UN Inter-Agency *Update on Kosovo Humanitarian Situation Report 77*, 25.1.1999.
[23] Protocollo del Bundestag 14/43 (10.6.1999), pag. 3576.
[24] Intervista in Neues Deutschland, 6.7.5.2000.
[25] www.unhcr.chr/efo/worldmaps/europe/kos/18mar99.htm.
[26] Bureau of European Affairs, loc. cit. (www.state.gov/www.regionseur).

della provincia sono in crescente pericolo, visto che la violenza continua.

Il 5 marzo viene fornito un prospetto generale dell'evoluzione del numero dei profughi da dicembre, che è in stridente contrapposizione con quanto affermato da Scharping al congresso del partito della SPD:

> Il rapporto del UNHCR dichiara che da Natale vi sono 60.000 nuovi profughi all'interno del Kosovo. Il numero dei serbi che sono fuggiti è drammaticamente aumentato in questo periodo, secondo alcune stime sono fino a 30.000. Hanno abbandonato 90 villaggi prima etnicamente misti e si sono stabiliti nella Serbia centrale.

Quindi, ogni due «nuovi» profughi, a partire dall'escalation dei combattimenti fino alla fine di dicembre, uno era un serbo o una serba - cosa che, in base al fatto che i serbi, secondo le affermazioni occidentali, costituiscono solo circa un decimo della popolazione della provincia -, acquista ulteriore peso. Il 9 marzo si legge:

> Durante questo periodo, prima della ripresa dei negoziati di pace a Parigi, c'è un crescente turbamento per l'aumento della violenza interetnica a Pristina. L'esodo degli abitanti serbi della città continua.

Improvvisamente l'assegnazione unilaterale della colpa ai serbi viene smentita anche nel rapporto, già citato, del Ministero degli esteri tedesco, del 19 marzo. Vi sono scritte frasi che il governo federale non avrebbe mai pubblicato, perché avrebbero fatto crollare tutte le giustificazioni dell'attacco NATO come un castello di carte:

> Tutte le etnie che vivono in Kosovo sono ugualmente colpite dalla fuga, dall'espulsione coatta, dalla distruzione. Circa 90 villaggi, un tempo abitati da serbi, sono stati nel frattempo abbandonati. Dei 14.000 serbi di Croazia di un tempo, solo 7.000 vivono ancora in Kosovo.

Il deputato del Bundestag della CDU Willy Wimmer, vicepresidente della assemblea parlamentare dell'OSCE, confermò, rinviando a conoscenze degli osservatori OSCE in Kosovo, che «l'esercito jugoslavo si era attenuto agli impegni presi. Essi vennero sistematicamente aggirati dall'UCK fino a giungere ad una catena nefasta di provocazioni»[27]. Persino l'ispettore generale della NATO, Klaus Naumann, nominò - naturalmente solo un bel po' dopo la guerra - i responsabili dell'inasprimento della situazione:

[27] Intervista in *Freitag*, 2.4.1999.

L'UCK ha giocato in sostanza un ruolo che ci ha guastato il successo dell'autunno 1998. Incalzavano nel vuoto lasciato dietro di sé dal ritiro dei serbi e si propagavano in un modo che probabilmente nessuno avrebbe accettato in uno qualsiasi dei nostri Stati. Non posso immaginarmi che in Germania si accetterebbe che qualcuno, che intende ribellarsi contro lo Stato, erigesse blocchi stradali, posti di confine, iniziasse a portare uniformi e a brandire armi. Anche noi non lo tollereremmo[28].

Chi uccise chi?

«Prima della guerra, secondo rapporti confidenziali degli osservatori OSCE, l'UCK avrebbe ucciso più albanesi del Kosovo che i serbi», sostenne un documentario della ARD più di un trimestre dopo la guerra[29]. Anche il rapporto riassuntivo dell'OSCE «Kosovo/Kosova- As seen, as told», sostiene questa tesi[30]. Fino al ritiro dell'OSCE il 20 marzo 1999, i 1.381 verificatori poterono approfondire le lamentele di tutti i gruppi etnici concretamente e nei rispettivi luoghi dei reati - diversamente dalla situazione che si verificò nel periodo seguente, per il quale il rapporto dell'OSCE riproduceva soltanto *l'as told*, quello che i kosovari albanesi avevano raccontato dopo la loro fuga[31].

Dall'inizio della loro attività di ricerca, il 26 novembre 1998, fino al loro ritiro, il 20 marzo 1999, i verificatori dell'OSCE protocollarono città per città, comune per comune, tutte le violazioni dei diritti umani in Kosovo. Ne risulta che 87 civili kosovaro-albanesi vennero uccisi dalle forze di sicurezza serbe, 54 morti vanno sul conto dell'UCK. Altri 87 omicidi non vennero chiariti. Di questi 87 omicidi non chiariti, le vittime, in 33 casi, furono serbi o albanesi non indipendentisti - è molto improbabile che siano stati dei serbi ad ucciderli. Se si aggiungono a questi 33 morti le nominate 54 vittime dell'UCK, si arriva - come nel caso dei serbi- a 87 omicidi dell'UCK. (I restanti 54 delitti non chiariti possono essere stati commessi da rei serbi o albanesi del Kosovo o andare sul conto di criminali «comuni»).

[28] Naumann nel reportage della ZDF, *Chronik eines angekündigten Krieges*, 21.9.1999.

[29] Wolfgang Landgraeber, Albrecht Reinhardt (redazione), Jo Angerer, Sonia Mikich e altri, *Balkan - Gewalt ohne Ende*, parte seconda: *Der Krieg und ein fauler Friede*, trasmesso il 29.10.1999 alle 21.55.

[30] OSCE, Office for Democratic Institutions and Human Rights, *Kosovo/Kosova -As Seen, as Told. An analysis of the human rights findings of the OSCE Kosovo Verification Mission October 1998 to June 1999*, Varsavia, dicembre 1999.

[31] Cfr. lo svolgimento di «As Told», parte del rapporto a pag. 188 e segg.

Agli assassinati bisogna ancora aggiungere almeno una parte dei sequestrati. Per albanesi del Kosovo citati o trascinati in stazioni di polizia serbe per «essere interrogati», si giunse in casi isolati ad omicidi dolosi; questi sono comunque già compresi nelle cifre di cui sopra. Non incluso è invece il destino dei sequestrati dall'UCK o degli scomparsi in territori dell'UCK; secondo un prospetto della Croce Rossa Internazionale si trattava, a metà marzo 1999, di 146 persone[32]. Il rapporto dell'OSCE nomina questo numero e prosegue:

> Una parte di quei serbi dichiarati dispersi dopo i fatti dell'estate 1998 venne ritrovata morta. Durante l'incontro, nel dicembre 1998, fra la sezione per i diritti umani e Adem Demaci, rappresentante politico dell'UCK, Adem Demaci manifestò dubbi che qualcuno dei serbi sequestrati durante quel periodo fosse in vita, la maggior parte sicuramente era morta.

Non bisogna dimenticare che questi dati si basano sul rapporto OSCE. I dati ufficiali di Belgrado vi si discostano. Il governo jugoslavo non parte infatti da 87 uccisioni dell'UCK, calcolò però per lo stesso periodo 156 omicidi della guerriglia (127 civili, 27 poliziotti, due soldati). Ma soprattutto il prospetto dell'OSCE fornisce probabilmente un numero troppo alto di omicidi serbi. Perché la maggior parte degli 87 assassini di civili attribuiti ai serbi, cioè 45, avvenne nello stesso giorno: il 15 gennaio a Racak. Se non si fosse potuto imputare ai serbi questo «massacro» (capo della missione OSCE era Walker), la discrepanza fra le violazioni dei diritti umani dell'UCK e quelle delle forze di sicurezza serbe sarebbe stata così impressionante, che non si sarebbe mai potuto motivare un intervento NATO rivolto unilateralmente contro i serbi.

[32] Secondo OSCE Office..., loc. cit., pag. 137.

III.
Racak: il silenzio della signora Ranta
I verbali delle autopsie smentiscono la versione NATO di un massacro serbo

> L'altro ieri ha avuto luogo a Racak un massacro, nel quale sono stati uccisi 45 albanesi. Il Consiglio della NATO si è riunito per una seduta straordinaria [...] consideriamo internamente i provvedimenti per sottolineare la disponibilità ad agire della NATO [...] non solo a Bruxelles cresce il numero di coloro che ritengono che un intervento militare in Kosovo possa essere inevitabile.

Così annotò Rudolf Scharping il 17 gennaio 1999 nel suo diario[1]. Per il Ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, Racak fu un «punto di svolta»[2], per la sua collega americana, Madeleine Albright, un «avvenimento galvanizzante». Il *Washington Post* ricapitolò sostenendo che Racak «avrebbe cambiato la politica balcanica dell'Occidente come raramente fanno singoli episodi'».

Quanto indispensabile fosse il «massacro» di Racak per legittimare la guerra, lo dimostra la circostanza che si tratta dell'unico crimine, antecedente il 24 marzo 1999, citato dal Tribunale Internazionale per i crimini di guerra nell'atto d'accusa contro Slobodan Milosevic e altri rappresentanti della dirigenza jugoslava. Se ne può dedurre che l'Aja non abbia alcuna prova di altre pesanti violazioni dei diritti umani, che possano essere imputate alla dirigenza jugoslava prima dell'inizio della guerra. Anche William Walker, allora capo della missione OSCE in Kosovo, fa risalire la guerra in Kosovo proprio a Racak: «Naturalmente l'episodio di Racak fu decisivo per i bombardamenti[4]». Nel suo «Special Report», immediatamente dopo l'accaduto, Walker aveva documentato e annotato prove di «arresti arbitrari, uccisioni e mutilazioni di civili indifesi»; a molte vittime sarebbe «stato sparato ad una distanza molto ravvicinata[5]». Il reporter della *FAZ*, Matthias Rüb, era a conoscenza di dettagli ancora più terribili: «Inoltre molte vittime erano muti-

[1] Rudolf Scharping, *Wir dürfen nicht wegsehen. Der Kosovo-Krieg und Europa*, Berlin 1999, pagg. 44-45.
[2] Cit. in allegato a *Junge Welt* (in seguito: *JW*), 24.3.2000.
[3] *Washington Post*, 18.4.99.
[4] Intervista in *Berliner Zeitung*, 8.4.2000.
[5] Cit. in *FR*, 24.3.2000.

late: teste fracassate, volti crivellati, occhi cavati. Un uomo fu decapitato[6]».

Vennero notate presto dagli osservatori contraddizioni nelle *notizie occidentali sul massacro*: Walker aveva parlato di 45 morti, i verificatori dell'OSCE in loco contarono infine 40 cadaveri. Fra i morti, ci sarebbero «tre donne e un bambino», aveva affermato Walker; il Ministro degli Esteri tedesco Fischer parlò genericamente di «donne e bambini», l'Osservatorio per i Diritti Umani rintracciò almeno due donne, un giovane dodicenne e nove soldati dell'UCK, Matthias Rüb ritiene addirittura di avere individuato fra le vittime quattro donne e un bambino[7]. L'OSCE, infine, trovò una donna e un giovane di un'età compresa fra i «dieci e quindici» anni.

Ebbe un effetto irritante soprattutto quello che aveva visto, il 15 gennaio proprio a Racak, una *troupe* della televisione francese AP e i corrispondenti di *Le Monde* e *Figaro*: la polizia serba aveva invitato gli uomini della televisione a filmare in quel giorno l'accerchiamento e la conquista della roccaforte dell'UCK. Sia il team televisivo, che filmò gli scontri a distanza ravvicinata, che i giornalisti e i verificatori OSCE, che osservavano i combattimenti da una collina, non videro nulla di quello che gli abitanti del villaggio affermarono il giorno successivo di fronte al capo dell'OSCE, Walker: che la polizia serba, verso mezzogiorno, avrebbe diviso le donne dagli uomini nel villaggio, che avrebbe trascinato questi ultimi sulla collina e lì li avrebbe giustiziati. Quando i reporter e gli uomini dell'OSCE ispezionarono Racak, nel pomeriggio del 15 gennaio, trovarono un morto e due civili feriti[8]. La polizia serba affermò, lo stesso pomeriggio, di avere ucciso in tutto 15 combattenti dell'UCK[9].

Ma perché poi, la mattina del 16 gennaio, vennero trovati almeno 40 cadaveri? Gli osservatori semplicemente non avevano notato che circa una ventina degli abitanti del villaggio erano stati selezionati e poi giustiziati al di fuori del paese? Il reporter di *Le Monde*, Christoph Châtelot, spiegò, nell'edizione del 21 gennaio 1999, perché non poteva essere plausibile:

> Come avrebbe potuto la polizia serba radunare un gruppo di uomini e condurli placidamente sul posto dell'esecuzione, mentre si trovava ininterrottamente sotto il fuoco dell'UCK? Perché i fossati ai lati della strada, situati al limitare di Racak, poterono sfuggire (il giorno precedente) all'attenzione degli abitanti, pra-

[6] Matthias Rüb, *Kosovo. Ursachen und Folgen eines Krieges in Europa*, München 1999, pag. 121.
[7] Secondo Loquai, loc. cit., pag. 50.
[8] William Walker, intervista in: *Berliner Zeitung*, 8.4.2000.
[9] William Walker, ibd.

tici dei dintorni, che erano già tornati nel loro villaggio prima del calare della notte? O agli osservatori OSCE, che si trattennero in loco più di due ore? Perché così poche cartucce attorno ai cadaveri, così poco sangue in quella depressione, in cui pure sarebbero stati uccisi, secondo quel che si dice, 23 uomini, a distanza ravvicinata con diversi colpi alla testa? Non furono piuttosto ammassati nel fossato i corpi degli albanesi uccisi dalla polizia nei combattimenti, per ottenere uno scenario *horror* che sicuramente avrebbe avuto un effetto raccapricciante sull'opinione pubblica[10]?

In Germania fu solo la *Berliner Zeitung*, fra i media allineati, ad approfondire queste questioni. Scrisse il 13 marzo 1999:

> Rappresentanti OSCE europei di alto livello sarebbero in possesso di conoscenze, secondo le quali i 45 albanesi, trovati a metà gennaio nel villaggio di Racak, non sarebbero stati vittime di un massacro serbo di civili. Da parte di chi è interno alle questioni, così si dice nell'OSCE, si crede molto di più ad una «montatura da parte albanese». Si sarebbe giunti a questo risultato sulla base dei dati esposti dal centro informazioni della missione in Kosovo, quindi indipendentemente dalla perizia, ancora mancante, dei medici legali finlandesi. Così, la maggior parte dei cadaveri sarebbe stata raccolta in un ampio cerchio attorno a Racak e deposta, in un secondo tempo, nel luogo del ritrovamento[11].

La *Berliner Zeitung*, in seguito, si occupò in particolare dell'identità dei cadaveri. A questo scopo il suo redattore, Bo Adam, ha confrontato la lista del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra, contenente i nomi delle vittime, con le lapidi del «cimitero dei martiri» della Racak postbellica. Risultato: «per almeno 13 delle 45 persone, che il tribunale de L'Aja elenca come "assassinati a Racak", non vi è nessuna tomba nel cimitero dei martiri di Racak[12]». Il giornale concentra l'attenzione sui caduti dell'UCK a Racak. Nel periodo in questione, infatti, secondo il suo capo Thaci «la guerriglia mantenne un'unità chiave nella regione». Riguardo gli avvenimenti del 15 gennaio 1999, Thaci dichiarò alla BBC: «Fu un aspro combattimento. Avemmo diverse vittime da compiangere[13]». Sul numero dei caduti dell'UCK vi sono dati divergenti: in un rapporto interno dell'Unione Europea del 18 gennaio 1999 – del quale naturalmente l'opinione pubblica occidentale non venne a sapere nulla nel periodo prebellico – si parlava di sei[14], l'UCK ne nominò

[10] *Le Monde*, 21.1.1999.
[11] *Berliner Zeitung*, 13.3.1999.
[12] *Berliner Zeitung*, 5.4.2000.
[13] Cit. in *Berliner Zeitung*, 5.4.2000.
[14] Ibd.

più tardi otto[15], lo *Human Rights Watch* nove, la polizia serba – vedi sopra – nel giorno dell'accaduto 15, in seguito 60[16]. Bo Adam ha cercato a Racak quattro nomi di combattenti dell'UCK, *uccisi il 15 gennaio, che* però non compaiono né nella lista dell'Aja né tanto meno sono sepolti nel «cimitero dei martiri», mentre si trovano ben nascosti, alcuni chilometri più in là, in un cimitero appartato[17].

Gli atti segreti

I dubbi cessarono completamente il 17 marzo 1999. In questo giorno un gruppo di medici finlandesi, che su incarico della commissione europea e dell'OSCE aveva esaminato i 40 cadaveri di Racak, presentò un rapporto peritale provvisorio. (Prima dei finlandesi, patologi serbi e bielorussi avevano già iniziato le autopsie, ma per l'Occidente non erano considerati imparziali). Ciò che effettuò Helena Ranta, la direttrice del gruppo, venne riassunto, persino nella *Berliner Zeitung*, già nell'intestazione dell'articolo corrispondente, con le seguenti parole: «I morti di Racak erano civili[18]». A dir la verità, il suo rapporto in alcuni passaggi è proprio vago, ma in un punto molto categorico: «Non vi era alcun elemento che i colpiti non fossero dei civili disarmati». È vero che il termine «massacro» non venne ripreso nel rapporto, perché non ricadeva sotto la sfera di competenza del gruppo forense[19]. Tuttavia, la formula usata dal presidente della commissione, Ranta, cioè quella dei processi di Norimberga, «*crimes against humanity*», non fu meno drastica e surriscaldò ulteriormente l'atmosfera negli Stati occidentali, pochi giorni prima dell'inizio del conflitto.

Quel precomunicato forense, pubblicato il 17 marzo 1999, era composto di sole cinque pagine il rapporto vero e proprio, che pesava, secondo la *Berliner Zeitung,* 21 chilogrammi[20], fu messo sotto chiave dall'allora presidente del Consiglio dell'Unione Europea, Joschka Fischer. Dopo più di un anno, la

[15] Ibd.

[16] Ministero degli esteri jugoslavo, *Terrorist acts of Albanian terrorist groups in Kosovo and Metohija, Documents and Evidence 1 January 1998- 10 June 1999* (White Book III - Part One), Belgrade, March 2000, pag. 592.

[17] *Berliner Zeitung*, 5.4.2000.

[18] *Berliner Zeitung*, 18.3.1999.

[19] Rapporto della presidente del gruppo di patologi forensi dell'Unione Europea, signora dottoressa Helena Ranta, istituto di medicina legale dell'Università di Helsinki, sui casi di Racak (Kosovo, Repubblica Federale Jugoslava), gennaio 1999 (fra l'altro in: www.auswaertiges-amt.de).

[20] *Berliner Zeitung*, 19.3.1999.

strategia di mantenere il segreto è fallita: oltre alla *Berliner Zeitung*, anche *KONKRET* è nel frattempo venuta in possesso di copie di tutti i verbali delle 40 singole autopsie effettuate sui cadaveri di Racak. Ottenerli non ha richiesto un particolare lavoro giornalistico: molti uomini avevano partecipato alla ricerca medica, per questo motivo la produzione di copie degli atti non fu controllabile (copie di fotografie e filmati di autopsie non sono invece così facili a prodursi, perciò non ne sono ancora emersi). Innanzitutto bisogna chiedersi come mai, a parte *KONKRET*, dal tempo degli avvenimenti ad oggi solo la *Berliner Zeitung* ha cercato di ottenere questo materiale. L'interesse dei media non sembra particolarmente elevato. Dopo l'analisi delle perizie una cosa è certa: non vi furono esecuzioni, mutilazioni, colpi d'arma da fuoco esplosi a brevissima distanza. Bisogna anche dire fin da subito che non è dimostrato che i morti fossero dei civili e che siano stati uccisi tutti a Racak. Così viene privata di fondamento l'affermazione di un «massacro». Considerando i particolari, si deduce dai documenti:

– Particolare crudeltà: le vittime non erano state mutilate o decapitate. Solo in un caso vi sono tracce di violenza ottundente sul volto di una vittima. In due casi, la testa era stata sottratta *post mortem* da animali. Tutte le vittime morirono per ferite d'arma da fuoco.

– Civili o combattenti: fra i 40 morti, si trovavano una donna e un ragazzo di età compresa fra i dieci e i quindici anni (quest'ultimo morì per un colpo sparato ad una distanza di almeno 500 metri, come ha dichiarato un testimone oculare albanese alla *Berliner Zeitung*[21]). Non si giunse ad alcun risultato definitivo per quanto riguarda la coincidenza fra le ferite d'arma da fuoco sui corpi e dei fori d'entrata nei relativi indumenti. Non furono effettuati esami per chiarire la questione se vi fossero tracce di polveri combuste dell'esplosivo sulle mani. In tutti i casi la perizia riporta l'appendice:

> Dall'autopsia eseguita, non può risultare una categorizzazione delle cause di morte secondo quanto viene suggerito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Sulla base dei risultati delle analisi esterne, le alternative possibili sono: omicidio doloso criminale, guerra o non definito.

– Esecuzioni ravvicinate: dei 40 cadaveri esaminati, si legge per 39 casi: «Non vi fu alcuna prova di spari a bruciapelo o a breve distanza.» In un caso una delle due pallottole era stata esplosa «ad una distanza relativamente breve, tuttavia non con un'arma a contatto del corpo».

[21] *Berliner Zeitung*, 24.3.2000.

– Esecuzioni in genere: se si viene giustiziati da un plotone d'esecuzione, le traiettorie dovrebbero correre parallele. L'autopsia dimostrò però, per tutti i cadaveri che presentavano più pallottole, che queste erano state esplose da posizioni completamente diverse, a volte opposte – cosa che è tipica di una situazione di scontro.

– Conferma delle perizie precedenti: in sette casi, il protocollo riporta l'appendice: «Le contraddizioni fra le informazioni ottenute provvisoriamente e i risultati dell'autopsia medico-legale possono essere risolti soltanto se le notizie sulle circostanze di morte vengono integrate o confermate». Si sarebbero potute intendere in questo modo le obiezioni alle prime interpretazioni del capo della missione OSCE, Walker, secondo il quale i serbi avevano perpetrato un massacro.

Rilievo delle polveri combuste dell'esplosivo

Evidentemente la commissione medica finlandese ha accettato che i fatti fondamentali, tratti dalle perizie delle autopsie, non comparissero, o comparissero completamente modificati nel breve comunicato del 17 marzo 1999. In questo si affermava che gli indumenti dei morti «molto probabilmente non furono né cambiati né tolti»; nei protocolli tuttavia non sono state fatte ricerche in tal senso. Fece scalpore anche il fatto che la signora Ranta si esprimesse in modo dettagliato sulle prove per la ricerca delle polveri combuste dell'esplosivo. Dapprima, in una conferenza stampa della squadra di medici serbo-bielorussa, era stato detto che 37 dei 40 morti avevano sulle mani particelle di polvere, un chiaro segno del fatto che avevano fatto uso di armi[22]». Il breve comunicato della signora Ranta conteneva, a questo riguardo, delle argomentazioni molto dettagliate, che erano leggibili come una smentita della dichiarazione serbo-bielorussa:

> Per analizzare la presenza di residui di uno sparo, vengono utilizzati di solito dei test della paraffina. Per allontanare i resti di polvere dalle mani, si consiglia un'impronta di paraffina. Questa prova, tuttavia, non è sufficientemente sicura, e nel congresso dell'Interpol del 1968 venne fissato ufficialmente che non sarebbe stata utilizzata ancora a lungo. Il procedimento che finora ha avuto più successo per l'analisi dei residui di colpi, è senza dubbio il microscopio elettronico a scansione (SEM) con un analizzatore a raggi X in dispersione d'energia (SEM–EDX) [...] Vennero condotti test con il prelievo di campioni da analizzare in SEM–EDX, che ebbero esito negativo.

[22] Radio B92 Belgrado, 10.3.1999, ore 13.00.

L'ultima frase solleva perplessità: vennero effettuati prelevamenti di campioni SEM-EDX - o solo test a questo proposito? Per tutti - o solo per alcuni cadaveri? Che cosa fu negativo: i test o i prelevamenti di campioni? Ciò che però diede maggiormente adito a confusione, fu che la signora Ranta si esprimesse in modo così dettagliato sui test per le tracce di fumo, mentre nei protocolli delle autopsie non viene mai detto che siano stati effettuati. In opposizione al rapporto della Ranta, l'autore poté avere, nel giugno 2000, un colloquio esauriente con il patologo belgradese Dusan Dunjic, che aveva preso parte alle autopsie sui cadaveri di Racak in qualità di membro della delegazione medica serbo-bielorussa. Dunjic chiarì dapprima come mai nei verbali delle autopsie non vi fossero riferimenti a tracce di fumo o alla questione dello scambio di indumenti: perché questi punti non facevano parte della ricerca forense, bensì di quella di tecnica criminale. Negò anche la tesi diffusa volentieri dai critici della NATO, secondo la quale alle vittime sarebbero state tolte dopo la morte le uniformi e messi abiti civili: i fori d'entrata dei proiettili coincidevano con quelli negli abiti. Tuttavia, fece notare che i combattenti dell'UCK, a quel tempo, erano dotati anche altrove solo in parte di uniformi. In questo contesto si era notato che i morti portavano di norma diverse camicie e pullover uno sopra l'altro e sotto biancheria spessa, simile a quella militare – come persone che stanno per lunghi periodi all'aria aperta. Alcuni dei morti indossavano stivali pesanti recanti come etichetta del produttore una «Ö» – lettera che si trova soltanto nella lingua tedesca o turca. Per quanto riguarda i test per le tracce di fumo, Dunjic richiamò l'attenzione sul fatto che essi, come tutte le altre prove, erano stati intrapresi d'accordo con i finlandesi (un punto che viene confermato indirettamente nel verbale conclusivo della Ranta: «Su un piano professionale, il gruppo non ebbe alcun problema a collaborare con i patologi jugoslavi e bielorussi. Dopo un'autopsia condotta a titolo dimostrativo, tutti furono d'accordo ad utilizzare metodi e procedure comuni[23]»). Confermò che il test della paraffina utilizzato non era completamente affidabile, perché il concime e lo sterco lasciano le stesse particelle residue della polvere da sparo. Tuttavia sarebbe stato altamente improbabile che, a metà gennaio, «in un territorio coperto di neve e ghiacciato» (Walker[24]), degli uomini fossero venuti in contatto con queste sostanze agricole. Inoltre, il fatto che le particelle fossero distribuite sia sulla superficie superiore che su quella inter-

[23] Rapporto della..., cit. loc.
[24] Walker in: *Berliner Zeitung*, 8.4.2000.

na della mano, riconduce non tanto all'utilizzo di forconi o simili, bensì di armi da fuoco.

La signora Ranta chiarì le contraddizioni e le sue dichiarazioni poco chiare riguardo le affumicature un anno dopo la fine della guerra:

> Domandammo alla signora Ranta [...] dopo una breve meditazione, sciolse l'enigma: il gruppo finlandese non ne aveva affatto cercate. Nei test nominati nella conferenza stampa del 17 marzo 1999 si trattava molto di più di cercare tracce di un'esecuzione tramite colpi a bruciapelo o a distanza ravvicinata. Furono questi i test che ebbero esito negativo. «Nella conferenza stampa, era effettivamente equivoco» ammette oggi la signora Ranta[25].

I committenti della signora Ranta

Si trattò soltanto di una formulazione ambigua? Non si addice al fatto che la Ranta abbia utilizzato quest'espressione nel suo verbale scritto, e non in un'esposizione orale, e che questo rapporto era stato compilato con molta cura. La sua pubblicazione doveva dapprima avvenire già il 5 marzo, ma venne rimandata diverse volte, sebbene – o poiché? – «il suo nucleo fosse già noto a Joschka Fischer, il presidente del Consiglio dell'Unione Europea» (*Berliner Zeitung*). «Nessuno vuole più sapere se fu un massacro» intitolò comunque *die Welt* l'8 marzo 1999, e citò un diplomatico OSCE con le seguenti parole: «Questo rapporto è una patata bollente, nessuno lo vuole davvero». Nel frattempo trapelarono parti della ricerca e avvalorarono le «conoscenze» citate all'inizio di «rappresentanti europei di alto livello dell'OSCE», secondo cui, a Racak, sarebbe stata effettuata «una messa in scena da parte albanese[26]». Quando, infine, il rapporto venne pubblicato, il 17 marzo, non conteneva quasi più punti a sostegno della tesi della «messa in scena», al suo posto c'era l'inequivocabile-equivoco tema delle affumicature. Fu manipolato? La patologa forense finlandese dichiarò comunque che «il Ministero degli Esteri tedesco si era assunto la responsabilità» dei ritardi[27]. E sulla fase immediatamente precedente il 17 marzo disse in un altro punto:

> Ci fu naturalmente pressione da parti diverse [...] in linea di massima, nel periodo di Racak, ho preso istruzioni dal Ministe-

[25] *Berliner Zeitung*, 24.3.2000.
[26] *Berliner Zeitung*, 13.3.1999.
[27] Cit. in *Berliner Zeitung*, 10.3.1999.

ro degli Esteri tedesco. L'ambasciatore Christian Pauls mi ha dato istruzioni poco prima della conferenza stampa[28] [...] l'intera faccenda era delicata. Forse un giorno potrò parlare liberamente di cosa fu Racak. Adesso però no[29].

Da marzo 2000, la signora Ranta ha taciuto eloquentemente, sebbene lei sola possa chiarire le contraddizioni fra i verbali delle autopsie e il suo rapporto del 17 marzo 1999. Quest'ultimo viene infatti introdotto dalla formulazione limitante: «I commenti riproducono l'opinione personale dell'autrice, la dottoressa Helena Ranta, e non rappresentano un comunicato autorizzato in nome del reparto specializzato di medicina forense dell'università di Helsinki o del Team dell'Unione Europea di esperti legali.»

Coloro che hanno dato istruzioni così semplici alla signora Ranta, hanno adeguato nel frattempo le loro vecchie regole linguistiche ai nuovi dubbi. «Il Ministero degli esteri tedesco vede confermato il proprio atteggiamento nei confronti dei morti di Racak», affermò il *Frankfurter Rundschau* a fine marzo 2000[30]. Poi seguono delle frasi del Ministero degli esteri, che fino a quel momento non gli si erano mai sentite dire: «È possibile che i civili si fossero trovati fra le linee dei serbi e quelle dei combattenti dell'UCK o che l'UCK li "strumentalizzasse" come vittime». Inoltre, il Ministero degli Esteri tedesco faceva riferimento al fatto che:

> il governo federale, a differenza dei preconcetti degli Stati Uniti, non avrebbe mai parlato di un massacro attuato dai serbi [...] il Ministro degli Esteri Joschka Fischer (dei Verdi) avrebbe sempre soltanto dichiarato, che «tutti gli elementi disponibili» alludevano a colpevoli serbi.

E se vi erano elementi disponibili, che non vi alludevano, egli li mise sotto chiave – come i verbali delle autopsie della commissione medica finlandese. Dal suo punto di vista, questo fu però estremamente necessario: tutto ciò che contraddiceva la tesi del «massacro» serbo, sarebbe stato in quei giorni controproducente per la NATO. Lo stesso 17 marzo, in cui la Ranta presentò il suo rapporto conclusivo a Pristina, la delegazione kosovaro-albanese sottoscrisse a Parigi il contratto imposto dalla NATO – respinto dalla delegazione jugoslava. Così fu preparato il terreno per la guerra.

[28] del 17 marzo 1999, n.d.a.
[29] Intervista in *Jungle World*, 18.8.1999.
[30] *FR*, 25.3.2000.

Il castello di carte crolla

Nel gennaio 2001 è stato finalmente reso noto il rapporto definitivo della delegazione medica finlandese, al cui posto «l'opinione personale della signora Ranta» del 17 marzo 1999 finora aveva dominato i dibattiti pubblici. La *Berliner Zeitung* scrisse sotto il titolo «Novità nella questione chiave Racak»:

> Anche in un rapporto scientifico come quello finale dei medici legali finlandesi non si trovano affatto prove del presunto massacro del 15 gennaio 1999 nel villaggio di Racak. Nella rinomata rivista di medicina legale *Forensic Science International* apparirà tra poco un saggio dettagliato degli esperti Juha Rainio, Kaisa Lalu e Antti Penttilä, che riassume la perizia sui 40 cadaveri ritrovati a Racak. Il rapporto, che la *Berliner Zeitung* poté esaminare in anteprima, non giunge alla conclusione che a Racak un gruppo di pacifici abitanti albanesi[31] sia stato giustiziato dalle forze di sicurezza serbe.

Addirittura sensazionali furono, due settimane più tardi, le affermazioni della signora Ranta a *Monitor*, una rivista d'informazione del primo canale televisivo tedesco, ARD:

> Sono consapevole del fatto che si potrebbe dire che l'intera scena in questa piccola valle era stata preparata. Ne sono cosciente. Effettivamente questa è una possibilità. I risultati delle nostre prime perizie vi si avvicinano quanto le nostre perizie forensi successive, attuate direttamente in loco nel novembre 1999. Queste conclusioni sono state da noi inoltrate al Tribunale dell'Aja[32].

Eppure L'Aja non si pronuncia. La richiesta del presidente Kostunica a Carla Del Ponte, presidente del Tribunale dell'Aja, di cancellare il punto Racak dall'elenco dei crimini di guerra, per i quali dovrebbero essere processati il suo predecessore, Milosevic, e altri ex personaggi serbi con poteri decisionali, non ci fu nemmeno risposta.

[31] *Berliner Zeitung*, 17.01.2001.
[32] *ARD-Magazin Monitor*, 8.2.2001.

IV.
Manovrato. Che cosa accadde a Rambouillet?

«La menzogna di Rambouillet: che cosa sapeva Joschka Fischer?» intitolò il 12 aprile 1999 la *Tageszeitung*, giornale vicino ai Verdi. Il Ministro degli Esteri tedesco reagì irritato: «L'idea che io abbia manipolato qualcosa per condurre la NATO in guerra contro Milosevic, è disgustosa[1]». Sei giorni prima, la *TAZ* aveva pubblicato l'allegato B dell'accordo di Rambouillet, tenuto segreto. Per la prima volta, l'opinione pubblica venne a sapere che cosa ci si aspettava dal presidente jugoslavo nelle trattative di febbraio e marzo 1999, per non arrivare alla guerra: una «forza di pace» della NATO, forte esattamente di 30.000 uomini, avrebbe dovuto disporre di un libero e non impedito accesso non solo in Kosovo, ma «nell'intero territorio della Repubblica Federale Jugoslava, compreso il suo spazio aereo e le sue acque territoriali[2]». Il deputato al *Bundestag* della SPD Hermann Scheer definì l'allegato come uno «statuto di occupazione NATO dell'intera Jugoslavia»: «Neppure un politico moderato, al posto di Milosevic, avrebbe mai sottoscritto questo testo[3]». Il governo federale tedesco e le sue truppe di soccorso massmediatiche cercarono di ribattere alle critiche con due leggende: per prima cosa, e soprattutto, i serbi sarebbero responsabili del fallimento della conferenza di Rambouillet. Personalmente non si sarebbe «lasciato nulla, ma proprio nulla di intentato, per raggiungere una soluzione pacifica del conflitto in Kosovo», così disse il cancelliere Schröder il 26 marzo davanti al *Bundestag*[4]. Se poi proprio si volesse parlare - in subordine - di una responsabilità occidentale, questa sarebbe degli Stati Uniti, mentre la diplomazia tedesca avrebbe agito sempre in modo da frenare il Grande Fratello. Entrambe queste affermazioni sono false.

[1] *HA*, 13.4.1999.
[2] L'allegato B è integralmente documentato in: Jürgen Elsässer (a cura di), *Nie wieder Krieg ohne uns. Das Kosovo und die neue deutsche Geopolitik*, Hamburg 1999, pag. 136 e segg.
[3] Cit. in Andreas Zumach, *80 Prozent unserer Vorstellung werden durchgepeitscht*, in: Thomas Schmid (a cura di), *Krieg in Kosovo*, Reinbek 1999, pag. 75.
[4] Protocollo del *Bundestag* 14/31, pag. 2571.
[5] cit. in: *France-Info*, 25.03.1999.

Uno Stato cerca un assassino

La menzogna numero uno viene raccontata nel modo più pregnante dall'allora presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton: «Solo Milosevic e i serbi hanno irresponsabilmente rifiutato il cammino di pace. Hanno preferito l'aggressione e la guerra'» Il segretario di Stato di Fischer, Ludger Volmer, precisa:

> Durante le trattative divenne evidente che la parte serba non aveva alcun interesse ad una soluzione pacifica. L'idea dei Verdi, di poter risolvere tramite trattative e vie pacifiche anche i conflitti più difficili, si infranse contro il carattere di Milosevic. Di fronte a diversi interlocutori Milosevic ribadì di essere il più forte in questo conflitto e di essere pronto a passare sui cadaveri, mentre l'Occidente avrebbe avuto riguardo nei confronti della sensibilità del mondo civilizzato. Milosevic non solo si rifiutò di sottoscrivere quella parte di contratto che prevedeva un *peacekeeping* militare sotto il comando NATO (NATO e altri), senza il quale gli albanei non avrebbero mai accettato il testo. Dopo che, nel frattempo, aveva reso noto di voler sottoscrivere la parte politica, mise in discussione dei passaggi importanti, poco prima della conclusione, per spiegare poi per iscritto che chi si fosse immischiato dall'esterno, sarebbe stato un «farabutto[6]».

Un piccolo dettaglio innanzitutto può dimostrare la demagogia del politico dei Verdi: la presunta citazione, addirittura testimoniata da «diversi interlocutori», di Milosevic che passa sui cadaveri, illustra l'argomentazione anti-Milosevic - sarebbe meglio parlare di risentimento - con un dettaglio truculento e venne quindi, anche in seguito, ripresa da altri, come lo scrittore tedesco Peter Schneider[7] e Rudolf Scharping[8]. Che l'affermazione citata in realtà non venisse affatto dal presidente jugoslavo, lo si poté venire a sapere dalla *Zeit* già ad inizio maggio 1999:

> Joschka Fischer si ricordò più tardi abbastanza spaventato di quel momento. Milosevic gli si sarebbe presentato come uno che lo guarda negli occhi e tacendo gli comunica: «Passo sui cadaveri e tu invece non puoi[9]».

Visto che l'interpretazione ufficiale della NATO sul comportamento serbo a Rambouillet, nel frattempo, è stata confutata da tutta una serie di studi eccellenti, mi limito qui ad una rapi-

[6] Ludger Volmer, *Krieg in Jugoslawien - Hintergründe einer grünen Entscheidung*, in: «Bundestagsfraktion Bündnis 90 Die Grünen, der Kosovo-Krieg», Bonn 1999, Pag. 60.
[7] *FAZ*, 26.5.1999.
[8] Scharping, *Mainzer Tagen der Fernsehkritik,* il 16.5.2000, testo riportato in *KONKRET* n. 7, 2000.
[9] *Zeit*, 12.5.1999.

da replica. In questo contesto è basilare il dato di fatto che l'invito a recarsi a Rambouillet, alle parti in guerra civile, scaturì dal gruppo di contatto sui Balcani, del quale fa parte, accanto agli Stati della NATO - Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Germania - anche la Russia. Questo si espresse anche nella struttura della delegazione incaricata del negoziato, che si incontrò con rappresentanti dei serbi e degli albanei del Kosovo: esso venne condotto, a parità di diritti, accanto al diplomatico statunitense Christopher Hill e al rappresentante dell'Unione Europea Wolfgang Peritsch, anche dal russo Boris Majorski.

Il gruppo di contatto aveva stabilito dei principi che vennero sottoposti alle parti prima dell'inizio delle trattative e che non erano pattuibili. Vale a dire che, con la partecipazione alle trattative, questi principi erano considerati riconosciuti dalle parti. Sotto il punto «implementazione» si dice fra l'altro: «Partecipazione dell'OSCE e altri organi internazionali, nella misura in cui si renda necessario[10]».

Nota bene: viene nominata l'OSCE, non la NATO. Gli emissari di Belgrado e di Mosca si attennero per tutto il tempo a questa base delle trattative, mentre essa venne violata unilateralmente dalla NATO. Così i serbi approvarono, per la prima volta il 16 febbraio 1999, l'ingresso di un contingente militare internazionale in territorio jugoslavo e proposero di trasferire l'implementazione della soluzione per il problema Kosovo «ad una missione OSCE, forte di 5.000 o 6.000 membri. Ai verificatori sarebbe anche stato permesso di portare armi leggere[11]». Il giorno seguente, Milosevic si spinse addirittura oltre e propose «di creare per l'implementazione uno stato maggiore comune fra NATO ed esercito jugoslavo[12]». La NATO non fece propria quest'offerta, ma il 19 febbraio - cioè due giorni prima della data originariamente stabilita per la fine della conferenza - presentò l'allegato B, con il voto contrario della Russia, che era formalmente un invitato con pari diritti alla conferenza. il 20 febbraio il viceministro degli esteri russo Aleksander Avdejev dichiarò:

> Ci dissociamo da quei membri del gruppo di contatto che tentano di mettere nello stesso calderone le questioni della sottoscrizione di un documento politico con il dislocamento di un contingente militare straniero in Kosovo. Ci dissociamo dalla pressione che essi tentano di fare su Belgrado per ottenere con la forza il consenso al dislocamento di un contingente militare[13].

[10] Loquai, cit. loc. pag. 81.
[11] Loquai, pag. 85.
[12] Loquai, pag. 85.
[13] *Archiv der Gegenwart*, 1999, pag. 43335.

Il capo della delegazione serba, Milutinovic, criticò il fatto che

> si sarebbe cercato di fare accettare per forza ai serbi un accordo secondo le idee dei terroristi e dei separatisti. Solo 18 ore prima dello scadere del tempo, sarebbe stato presentato a sorpresa un documento unilaterale di 81 pagine, di cui 56 pagine di testo completamente sconosciuto, sul quale non si era mai trattato e che non teneva conto in nessun modo del punto di vista serbo[14].

Fischer aveva quindi paradossalmente ragione, quando più tardi, per giustificarsi, disse che l'allegato B dell'accordo in questione, «non aveva giocato nelle trattative alcun ruolo nemmeno di un milionesimo di secondo[15]» L'allegato B non venne infatti minimamente concordato. Venne presentato ai serbi come ultimatum, nonostante le loro numerose concessioni - in violazione del fondamento delle trattative e offendendo la Russia[16].

Un'idea tedesca

Chi è dunque responsabile del provocatorio inasprimento dei negoziati? Anche i critici della guerra NATO non danno la colpa a Berlino, bensì a Washington. «La politica tedesca si è consegnata agli Stati Uniti», sentenzia Heinz Loquai, consigliere militare tedesco all'OSCE. Tali interpretazioni ignorano o danno poca importanza al fatto che il governo federale abbia giocato fin dall'inizio un ruolo attivo nella conferenza. A questo proposito, ancora Ludmer Volmer, segretario di Stato di Fischer:

> [...] poi venne il massacro di Racak. La strage di civili da parte dei serbi richiedeva una chiara reazione occidentale [...] da parte occidentale stavano l'una accanto all'altra due opzioni: gli americani volevano iniziare subito il bombardamento della Re-

[14] Cit. in *NZZ*, 24.2.1999.
[15] Cit. in *Taz*, 12.4.1999.
A difesa dell'allegato B venne affermato più tardi che «seguiva il trattato di Dayton» (Petritsch, cit. loc. pag. 316) cioè che corrispondeva alle regole «definite a Dayton» (J. Fischer in Thomas Schmid, cit. loc. pag. 78). Questo è falso. Secondo il trattato di Dayton, il territorio dello Stato jugoslavo può essere utilizzato solo per un «libero transito» della Sfor; nell'accordo di Rambouillet, invece, si afferma che la Nato dovrebbe godere «di un libero e non impedito accesso nell'intera Repubblica Federale Jugoslava», cosa che comprende «il diritto ad erigere campi, a condurre manovre e il diritto di utilizzare tutte le regioni o istituzioni» (allegato B, articolo 8).

pubblica popolare[17] sulla base dell'*Act Ord* ancora valido. Si aspettavano in questo la partecipazione degli altri Stati NATO, anche della Germania. Non era riconoscibile una mira politica, al di là della punizione. La seconda opzione, che si impose *de facto*, era nata nella dirigenza del Ministero degli Esteri tedesco: con una conferenza di pace si sarebbe dapprima raggiunto, sotto la pressione della Comunità Internazionale, un cessate il fuoco, poi si sarebbe imposto lo status definitivo del Kosovo come regione autonoma all'interno della Repubblica Federale Jugoslava e come terzo punto si sarebbe pianificata una conferenza dei Balcani. Furono il Ministro degli Esteri tedesco, il verde Joschka Fischer e i funzionari del Ministero degli Esteri che, con grande partecipazione personale, spinsero gli altri Ministri degli Esteri ad organizzare, invece di un veloce bombardamento, il processo di negoziati di Rambouillet! Per motivi pratici e diplomatici, però, si rinunciò a presentare questa iniziativa come tedesca e verde [...] questa era la politica di pace dei Verdi, che per motivi di efficienza non si propose pubblicamente[18].

Nell'interpretazione di Volmer si contrapponevano l'opzione tedesca («la politica di pace dei Verdi») e quella americana («nessuno scopo politico a parte la punizione»). Esempi per il modo di agire americano ve ne furono negli ultimi anni e decenni: nel 1986 venne bombardata la Libia come punizione per l'attentato di «La Belle», nel 1994 e 1995 era toccato ai serbi di Bosnia, nel 1998 vi furono attacchi ad una presunta fabbrica di armi in Sudan e sempre, dalla guerra del Golfo, vi furono bombardamenti contro l'Iraq. Questa guerra «a bassa intensità» infrangeva sì tutte le convenzioni internazionali - vedi ad esempio l'Iraq -, ma terminava dopo poche ore ed esigeva relativamente poche vittime. Gli americani si sarebbero decisi per un tale attacco terroristico unico anche come ritorsione per Racak? In ogni caso: la connessione della vecchia strategia della vendetta degli statunitensi con lo scopo ambizioso dei tedeschi, di stabilire lo «status definitivo» del Kosovo, rese la situazione particolarmente esplosiva. Mentre Rambouillet venne altamente stilizzato come «ultima chance» per la soluzione del conflitto, il fallimento dei negoziati ebbe come conseguenza la totale perdita della faccia dell'alleanza militare occidentale. «Ora è in gioco la credibilità della NATO», disse il Ministro della difesa statunitense Cohen a fine gennaio 1999.

[17] così in originale, n.d.a.
[18] Ludger Volmer, cit. loc., pag. 59.

Berlino e Washington: cooperazione antagonistica

Il politologo Matthias Küntzel vede Berlino e Washington a Rambouillet non come rappresentanti di posizioni contrarie, bensì simili.

Gli USA e la Germania erano per la linea dura contro Belgrado e per gli attacchi aerei della NATO, in caso di necessità senza mandato del Consiglio di Sicurezza dell'ONU [...] la Francia invece lottò soprattutto per un'ipotesi alternativa e tenne testa a lungo all'ipotesi tedesco-americana di confronto[19].

La Francia si schierò per non lasciare ad un alto comandante NATO, nel caso di un fallimento di Rambouillet, l'autorità di innescare un'azione militare, bensì di darne il compito al gruppo di contatto - cosa che avrebbe lasciato alla Russia la possibilità di un veto. Anche la Gran Bretagna voleva venire incontro alla Jugoslavia sulla questione dell'allegato B. «Certamente la parte militare del patto deve far parte di quello su cui si è negoziato», spiegò il Ministro degli Esteri inglese Cook all'inizio della seconda parte della conferenza, il 15 marzo 1999[20]. Il Ministro degli Esteri tedesco rappresentò la posizione opposta; nello stesso giorno la *Neue Zürcher Zeitung* riportava le parole di Joschka Fischer:

> Non ci saranno in nessun caso altre trattative coi serbi e cogli albanei del Kosovo riguardo all'accordo pronto per essere firmato [...] un contingente di pace guidato dalla NATO resta un elemento costitutivo irrefutabile dell'accordo.

L'analisi di Rudolf Augstein - «gli americani a Rambouillet avevano posto delle condizioni militari, che nessun Serbo con un'istruzione elementare avrebbe potuto sottoscrivere[21]» - soffre quindi in tutta evidenza del punto cieco cronico dell'editore dello *Spiegel*: non volere vedere la colpa tedesca e al suo posto dare la caccia al grande Satana, l'America.

In particolare nei giorni fra la fine delle trattative, dal 15 marzo, e l'inizio dei bombardamenti, il 24 marzo, vi furono fasi in cui il governo statunitense esitò, perché il Pentagono e il Consiglio di sicurezza nazionale respinsero la scelta bellica dello *State Department*[22], mentre il governo tedesco restò sempre inflessibile. Così l'ultima missione del mediatore USA Richard Holbrooke, dopo la fine formale della conferenza, il 19 marzo,

[19] Matthias Küntzel, *Der Weg in den Krieg. Deutschland, die Nato und das Kosovo*, Berlin 2000, pag. 166.

[20] Conferenza stampa Védrine/Cook, 15.3.1999; www.france.diplomatie/fr/actualecenements/ramb46.gb.html

[21] *Spiegel* n. 18, 1999.

[22] Cfr. Küntzel, cit. loc., pag. 171 con riferimento a *IHT*, 8.3.1999.

deve essere stata attuata contro l'opposizione tedesca, perché Fischer si era espresso appena prima contro un prolungamento dell'ultimatum a Belgrado, anche se si fosse trattato solo di «tre o quattro giorni[23]». Al contrario, la posizione americana viene così delineata dalla *NZZ*, ancora il 19 marzo: «[...] Apparentemente non si parla nemmeno più di ultimatum [...]; il portavoce del Ministero degli Esteri americano Rubin arrivò persino ad affermare che un'azione militare contro i serbi non potrebbe essere lo scopo della Comunità degli Stati». Questa dichiarazione, tuttavia, era già carta straccia nel momento stesso del suo apparire: la sera del 18 marzo, dopo la chiusura della redazione della *NZZ*, Schröder, Fischer e Scharping avevano avuto un colloquio a Bonn con le loro controparti della Gran Bretagna e della Francia. Ad un'ora tarda, gli europei «avevano convinto l'amministrazione Clinton che qualsiasi nuovo ultimatum diplomatico avrebbe potuto nuocere alla fermezza occidentale e peggiorare la situazione militare sul terreno in Kosovo[24]». Soprattutto i tedeschi rifiutarono una proroga. «Il mio governo ritiene privo di senso un ultimatum, fino a quando gli sviluppi sul terreno appaiono così forieri di disgrazie», disse un funzionario del governo tedesco[25].

Petritsch - l'uomo fidato dei tedeschi

Che l'Unione Europea, guidata dalla Germania, a Rambouillet non abbia giocato il ruolo dello spettatore, ma che, al contrario, Fischer e i suoi emissari abbiano talvolta superato persino Madeleine Albright e i suoi sherpa nel non ammettere compromessi, è evidente dalle annotazioni dei diplomatici coinvolti, ad esempio nel dossier di *Zeit,* «Come la Germania capitò in guerra», arricchito dal Ministero degli Esteri tedesco con atti interni[26]. Dunque, Fischer ha fatto appello a «tutte le conoscenze che ha raccolto nelle finte discordie del suo partito [...] per strappare una concessione all'intesa cordiale fra Parigi e Londra (come Washington): [...] che per l'Unione Europea fosse uno solo a trattare: Wolfgang Petritsch». Nel rapporto del Ministero degli Esteri tedesco, dell'8 febbraio 1999, è annotato con soddisfazione che, a differenza di Dayton, «questa conferenza non è di impronta americana». Più precisamente: «Gli europei partecipano sinceramente. Petritsch non impallidisce accanto a Hill (che dirige le trattative per l'America)». Gli euro-

[23] Cit. in *FAZ*, 15.3.1999.
[24] *IHT*, 20.3.1999.
[25] Ibd.
[26] *Die Zeit*, 12.5.1999.

pei? In un altro punto, il soggetto viene nominato apertamente nel dossier: «I tedeschi [...] per loro parla [...] l'Austriaco[27]».

Secondo la descrizione di Andrea Zumach, inviato a Rambouillet per la *TAZ* e tutto il tempo sul posto, a stretto contatto con le delegazioni, Petritsch, durante le trattative, era per la linea dura. «L'80% delle nostre proposte viene semplicemente approvato in tutta fretta [...] prima di fine aprile il conflitto in Kosovo o verrà risolto formalmente oppure la NATO bombarderà», minacciò già all'inizio della conferenza[28]. Petritsch era ben informato sugli effetti esplosivi dell'allegato B: «Ci era perfettamente chiaro che queste disposizioni sono la cosa peggiore per uno Stato sovrano[29]» Come agì Petritsch come uomo di fiducia dei tedeschi a Rambouillet, lo si può leggere soprattutto nei suoi stessi ricordi, che purtroppo non vengono per nulla resi noti da Küntzel e solo marginalmente da Loquai. Nel suo libro *Kosovo/Kosova* l'austriaco conferma quello che si poteva già leggere di lui nella stampa durante la conferenza:

> «Wolfgang Petritsch [...] gode delle simpatie dell'esercito di liberazione del Kosovo, l'UCK [...] capisce le loro richieste come nessun altro politico occidentale», scriveva la *Welt*[30]. Petritsch pretende di aver cercato e trovato molto presto il contatto con i vertici dell'UCK. «Dopo che erano falliti i tentativi americani di identificare per un ulteriore processo politico delle persone eminenti dell'UCK e intraprendere delle trattative con loro[31], vennero condotte dall'estate del 1998, sotto l'egida di Petritsch, esplorazioni non ufficiali sulle personalità guida rilevanti nel mondo politico dell'esercito clandestino. Dopo una fase più lunga di ricerche, il gruppo identificò Hashim Thaci come l'interlocutore futuro adatto. Sia l'Unione Europea che il gruppo di contatto hanno infine accettato l'iniziativa di Petritsch e riconosciuto come inevitabile la necessità di un'inclusione dell'UCK nelle trattative[32].

Per l'attuazione della conferenza sarebbero state indispensabili le sue relazioni con l'UCK: «In una telefonata a Hashim Thaci, Petritsch ottenne infine, il 3 febbraio (1999), la promessa di una partecipazione alla conferenza dell'UCK[33]». Che successo! Finalmente il terrorista ricercato con mandato di cattura

[27] Ibd.
[28] Cit. in Andreas Zumach, cit. loc.
[29] Petritsch in intervista, *SZ*, 13.4.1999.
[30] *Die Welt*, 10.2.1999.
[31] Petritsch allude qui alla missione senza risultato dell'emissario speciale degli USA Richard Holbrooke nell'estate 1998.
[32] Wolfgang Petritsch ed altri, *Kosovo/Kosova*, Wieser Verlag, Klagenfurt 1999, pag. 251.
[33] Petritsch, e altri, cit. loc. pag. 275.

da Belgrado poteva partecipare ai negoziati con gli stessi diritti di Ibrahim Rugova, pur sempre il presidente eletto dagli albanei del Kosovo. A Rambouillet, il prestigio di Petritsch presso la delegazione condotta dall'UCK dovette aumentare ulteriormente, perché il Ministro degli Esteri statunitense aveva iniziato molto male: la delegazione albanese la scambiò dapprima per una donna delle pulizie e la mise alla porta. Secondo il quotidiano newyorkese *Daily News* la signora Albright non venne riconosciuta, quando entrò nella stanza dei colloqui degli albanesi del Kosovo.

Era già dopo mezzanotte, e un membro della delegazione albanese, che sicuramente la scambiò per una donna delle pulizie, le disse semplicemente: «Ci servono ancora cinque minuti, vada via, per favore[34]».

In conseguenza di ciò il Ministro degli Esteri si sarebbe così incollerito da essersi lasciato andare ad una corrente di imprecazioni irripetibili. «La signora Albright aveva utilizzato una lingua molto chiara che l'interprete non avrebbe nemmeno potuto tradurre in albanese», si ricordò Veton Surroi, che faceva parte della delegazione[35]. Ai combattenti deve avere anche fatto piacere lo scetticismo di Petritsch, quando l'emissario degli Stati Uniti, Holbrooke, si incontrò agli inizi di marzo a Belgrado con Milosevic per sondare la situazione. Holbrooke avrebbe potuto «complicare le cose accettando trattative libere» si espresse in senso peggiorativo un portavoce di Petritsch[36].

... e confidente dell'UCK

I negoziati di Rambouillet non avrebbero dovuto necessariamente portare ad una guerra contro la Jugoslavia. La NATO avrebbe effettivamente potuto assicurarsi il rifiuto della parte serba alla proposta di accordo, semplicemente fissando per iscritto in questo documento clausole come il nominato allegato B, che per Belgrado era inaccettabile. «Puntiamo volutamente molto in alto»: un rappresentante del Ministero degli Esteri USA aveva descritto questa tattica nell'ultima settimana di Rambouillet[37]. Solo se la delegazione albanese del Kosovo non avesse anch'essa rifiutato il documento, i serbi sarebbero stati col-

[34] *Daily News*, 4.2.2000, cit. in *JW*, 12-13.2.2000.
[35] Ibd.
[36] Cit. in *IHT*, 8.3.1999.
[37] Cit. in *TAZ*, 18.19.3.2000; tra l'altro l'uscita capitò in un colloquio privato per reporter scelti USA e venne confermata da due partecipanti indipendentemente l'uno dall'altro.

pevoli e la NATO avrebbe avuto una legittimazione per bombardare. Per cui era di un'importanza decisiva spingere la delegazione di Thaci a firmare. In un primo tempo fu difficile, perché la parte politica della proposta di accordo non concedeva alla provincia l'indipendenza dalla Serbia. L'UCK non voleva riconoscere che una tale determinazione era una semplice formalità e in caso di guerra assolutamente priva di importanza. A riprova del loro tassativo rifiuto di una tale soluzione pacifica, l'UCK, poco prima della fine del primo round a Rambouillet, stabilì un nuovo comandante supremo militare: Suleiman Selimi, «che apparteneva alla frazione estremista Drenica[38]». La delegazione statunitense oscillò fra la disperazione e il raccapriccio: «*If you don't say Yes now, there won't be any NATO ever to help you*», la signora Albright minacciò Thaci[39].

Con questo presupposto, sembra un miracolo che la delegazione kosovaro-albanese accettasse, il 23 febbraio 1999, almeno «in linea di massima», il testo presentato - se no i serbi avrebbero lasciato il primo giro di trattative in vantaggio. Chi ottenne questa concessione e come? Leggiamo dapprima la versione americana:

> Solo la raffinata manovra all'ultimo minuto del negoziatore capo USA Christopher Hill impedì che la conferenza uscisse completamente dal controllo dei suoi promotori: il signor Hill convinse con le chiacchiere la delegazione kosovara a far firmare ad uno dei suoi membri, Veton Surroi, un documento basilare, in base al quale i colloqui sarebbero continuati in marzo[40].

Petritsch rappresenta la «fase più intensa del negoziato di Rambouillet» in modo completamente diverso:

> Dopo che il Ministro degli Esteri americano, la Albright, aveva gettato sul piatto della bilancia, senza successo, tutta la sua influenza, entrambi i capi negoziatori, Fischer e Petritsch, assillarono Thaci, che era quasi ormai intrattabile per l'intenso nervosismo[41].

Questo accadeva nella notte fra il 19 e il 20 febbraio. Tre giorni più tardi sarebbero riusciti a fare breccia:

> Dopo un colloquio notturno a quattr'occhi tra Petritsch e Thaci, questi venne convinto della necessità di accettare l'accordo in linea di massima e di dare l'assenso definitivo solo dopo un referendum del «popolo kosovaro». Non Thaci, capo della delegazione, avrebbe firmato l'accordo, bensì «l'indipendente» Veton

[38] Petritsch, cit. loc., pag. 306.
[39] Cit. in Petritsch, pag. 301.
[40] *IHT*, 27.2.1999.
[41] Petritsch, cit. loc., pag. 301.

Surroi, che fungeva da portavoce della delegazione addetta alle trattative[42].

Con la firma del parlamentarucolo Surroi si era effettivamente impedito che diventasse troppo evidente l'atteggiamento ostruzionistico degli albanei del Kosovo. Tuttavia, solo qualora l'accordo avesse ottenuto *il consenso dell'UCK stesso*, la NATO avrebbe potuto presentare all'opinione pubblica mondiale una chiara rappresentazione in bianco e nero - serbi cattivi, albanei buoni. Per questo era necessaria la pausa nelle trattative tra il 23 febbraio e il 15 marzo. Dapprima tutto si sviluppò secondo il piano: ad inizio marzo, i comandanti (da campo) dell'UCK non rielessero l'oppositore a Rambouillet, Adem Demaci, come portavoce politico della guerriglia e lo sostituirono con Hashim Thaci; in questo modo fu spianata la strada per una firma dell'UCK. Però, poi, l'UCK s'impantanò nelle decisioni e i diplomatici occidentali dovettero dare una mano. Di nuovo gli americani, nei contatti diretti con l'UCK, ebbero meno successo di Petritsch. Il 5 marzo, egli e l'ambasciatore tedesco Christian Pauls si incontrarono «nel territorio dei ribelli con rappresentanti eminenti dello stato maggiore dell'UCK [...] in entrambi i giorni seguenti Hashim Thaci - che non era personalmente presente ai colloqui - in diverse telefonate all'inviato speciale dell'Unione Europea, Petritsch, assicurò, in qualità di rappresentante politico dell'armata clandestina e membro dirigente dello stato maggiore, che ci sarebbe stata una risposta positiva dell'UCK all'accordo e che sarebbero stati pronti a firmare». Gli americani ebbero dapprima grossi problemi a trovare un interlocutore almeno competente. Il 10 marzo - due giorni dopo che Petritsch ebbe ottenuto il consenso di Thaci - il Ministro degli Esteri americano e l'ex senatore Bob Dole non avevano ancora raggiunto Hashim Thaci. Dovettero lanciare un disperato appello ad una trasmissione pubblica da Radio Tirana al capo dell'UCK. Dole:

> We have everyone in the delegation prepared to sign the agreement except this invisible leader, the mystery man, Mr. Thaci, who doesn't want to be found [...] Well, where is he? He's not in Washington. We don't know where he is. I think He's hiding out, stalling, and it's a great disservice to the people in Kosovo.

Quando, il 15 marzo 1999, iniziò la conferenza successiva di Rambouillet nell'Avenue Kléber a Parigi, il dado era tratto. Tre giorni più tardi, Thaci e Rugova sottoscrissero unilateralmente l'accordo. In lettere personali a Petritsch e Fischer, Thaci apprezzava il ruolo di entrambi:

[42] Petritsch, cit. loc., pag. 308.

Per il nostro comune successo il vostro contributo, come quello dei vostri Paesi, è stato notevole [...] il popolo di Kosova era ed è alleato dell'Europa e così resterà. Kosova abbisogna di libertà e democrazia. Il vostro contributo personale e quello dell'Unione Europea furono indispensabili e vengono apprezzati come tali[43].

[43] Documentato in Petritsch, cit. loc., pag. 335.

V.
Wag the dog.
Come la NATO escogitò una campagna serba di espulsioni, «L'operazione a ferro di cavallo»

> Chi vuole vincere le elezioni deve dimostrare forza. Un presidente americano inventa una guerra, un attacco ad un piccolo Paese dei Balcani. Efficace da un punto di vista mediatico e capace di incidere emotivamente, l'attacco simulato dei suoi soldati viene stroncato. Per questo, in uno studio cinematografico, un'attrice vestita da profuga corre attraverso le quinte di un villaggio distrutto. Questa è Hollywood - scene da un film, intitolato «*Wag the dog*». Qui da noi, questo è naturalmente impensabile. Se la Germania partecipa ad una guerra, questa necessità deve essere giustificata moralmente e motivata politicamente. Che il Ministro della difesa tedesco, legittimando la guerra in Kosovo, abbia esagerato, che lo zelo morale e l'aumentata pressione per una legittimazione del governo rosso-verde vi abbia giocato un ruolo, lo sapevamo tutti. Ora però parla per la prima volta un generale, davanti ad una telecamera, e parla di una grande campagna di manipolazione. Dunque Rudolf Scharping ha coscientemente riportato dei fatti falsandoli e progettato scenari minacciosi che non corrispondevano a un pericolo reale, solo per immobilizzare il fronte dei media del Paese. Fino a poco tempo fa, anch'io l'avrei ritenuto soltanto un chiasso hollywoodiano[1].

Con queste parole, la moderatrice della rivista di ARD, «*Panorama*», per la prima volta rese noto ad un pubblico più ampio le rivelazioni dell'ufficiale tedesco dell'OSCE Heinz Loquai.

Dopo le prime notti di bombardamenti, il fronte dei media nazionali vacillò. Agli inizi di aprile 1999, lo *Spiegel* annunciava:

> Gerhard Schröder e Joschka Fischer [...] temono che il morale si rovesci, che le bombe non spingeranno presto Milosevic alla capitolazione [...] Nel sottobosco dei Verdi e della SPD si sente sempre più rumoreggiare. Un'indagine, fatta da Emnid per incarico dello *Spiegel* all'inizio della settimana, quando giungevano lentamente le notizie sulla strage di albanesi del Kosovo, attesta che il 64% dei tedeschi si augurano trattative e - in questo caso - una sospensione degli attacchi aerei [...] I consiglieri di politica estera del cancelliere analizzano preoccupati quanto sia volubile il morale fra gli alleati europei[2].

[1] Moderatrice Patricia Schlesinger, «*Panorama*», 18.5.2000.
[2] *Spiegel* n. 14, 1999.

Questo accadeva il 5 aprile. Un giorno più tardi, il Ministro degli esteri tedesco fece riferimento per la prima volta ad un piano serbo, il «piano a ferro di cavallo», con l'intento di dimostrare agli europei scettici nei confronti della NATO, che Milosevic aveva già ordinato i «crimini contro l'umanità» molto prima del 24 marzo[3].

Dal diario di guerra di Scharping emerge la seguente genesi del «piano a ferro di cavallo»:

31 marzo 1999: «mi elettrizza un accenno a prove chiare che la condotta jugoslava in Kosovo segua un piano operativo delineato da tempo[4]».

2 aprile: «Sono aumentati i riferimenti al fatto che le misure da parte jugoslava erano preparate già da molto tempo'».

5 aprile: «Ricevo da Joschka, da fonti del servizio segreto, un documento provante i preparativi e l'attuazione della «operazione a ferro di cavallo» dell'esercito jugoslavo. Adesso abbiamo una prova completa sulle espulsioni pianificate da tempo dai serbi in Kosovo? Necessita un'analisi immediata[6]».

7 aprile: «L'analisi del piano operativo "a ferro di cavallo" è pronta. Finalmente abbiamo una prova che una sistematica pulizia e l'espulsione degli albanesi kosovari era già stata pianificata nel dicembre del 1998, con tutti i dettagli e con menzione di tutti i reparti jugoslavi da impegnarvi [...] le informazioni giunsero da una fonte fidata del servizio segreto. L'analisi diede un quadro spaventosamente chiaro. Decisi che questo "piano a ferro di cavallo" dovesse essere presentato pubblicamente il giorno successivo[7]».

8 aprile: «Nella conferenza stampa il nuovo ispettore generale presentò [...] i risultati fondamentali dell'analisi del piano "a ferro di cavallo[8]"».

Le direttive di Scharping vennero fatte proprie con gratitudine nel dibattito al *Bundestag* del 15 aprile. Il cancelliere Schröder spiegò:

> Il governo jugoslavo ha creduto fin dall'inizio nella campagna militare per la pulizia etnica e l'ha pianificata, una campagna militare di cui noi siamo oggi testimoni. Questo, signore e signori, costò finora la vita a migliaia di persone in Kosovo [...] espulsioni e omicidi erano in corso ormai da tempo, quando la NATO iniziò la sua azione militare[9].

[3] Conferenza stampa di J. Fischer, testo in www.auswaertiges-amt.de/6/archiv/inf-kos/pP990406a.htm.
[4] Scharping, *Wir dürfen nicht wegsehen*, cit. loc., pag.92.
[5] Scharping, cit. loc., pag.98.
[6] Scharping, cit. loc., pag.102.
[7] Scharping, cit. loc., pagg. 107-108.
[8] Scharping, cit. loc., pagg.109-110.
[9] Protocollo stenografico 14/32, pag. 2620.

Il segretario della SPD Struck:

> Dall'inizio del 1998 Milosevic attua azioni di espulsione in grande stile e distruzioni di villaggi in Kosovo. Dopo e durante l'accordo con Holbrooke, è stato progettato il piano di espulsione denominato «a ferro di cavallo», mentre Milosevic faceva sedere i suoi uomini al tavolo delle trattative. Questo piano prevede lo spopolamento del Kosovo dagli albanesi. E ciò non deve essere permesso[10].

Rezzo Schlauch, il capogruppo dei Verdi: «Non ci possono essere dubbi che i crimini di Milosevic contro l'umanità siano stati pianificati già da lungo tempo[11] ».

Le obiezioni

Già ad un primo sguardo, molte dichiarazioni di Scharping sul «piano a ferro di cavallo» sono deboli e vengono smentite, se non da fatti palesi, da affermazioni dei suoi stessi generali o di altre fonti occidentali.

1. Già la denominazione del presunto piano rimanda ad una falsificazione pasticciata: *Potkova* è il termine croato o bulgaro per «ferro di cavallo», in serbo si dice *Potkovica*.

2. Sulle tavole e carte, che l'ispettore generale della Bundeswehr Hans Peter von Kirchbach ha dato alla stampa l'8 aprile 1999 e che apparvero in molti giornali, come se si trattasse dei piani d'attacco serbi, le affermazioni dell'allora Ministro della difesa austriaco Werner Fasslabend nel luglio 1999 sono molto interessanti. Fasslabend scrive, in una risposta all'interrogazione dei Verdi austriaci, che questi materiali «non rappresentano piani dell'operazione *Potkova*, bensì una rielaborazione grafica dei dati riscontrabili da fonti pubbliche da gennaio fino ad aprile 1999». E ancora: «Il numero delle forze armate e di sicurezza serbe calcolato dal Ministero della difesa tedesco è sbagliato e contraddice anche tutte le informazioni accessibili pubblicamente che abbiamo su questo argomento» (risposta di Fasslabend del 16.7.1999).

3. C'è una completa confusione sul periodo delle origini e sull'avvio del presunto piano. Secondo l'annotazione sul diario di Scharping del 7 aprile, i piani vennero predisposti «già in dicembre» (vedi sopra), la prima fase sarebbe iniziata «in gennaio». Lo stesso 7 aprile, Scharping parlò invece in una conferenza stampa «di quello che si era attuato già dall'ottobre 1998 in

[10] Protocollo stenografico 14/32, pag. 2622.
[11] Protocollo stenografico 14/32, pag. 2633.

Kosovo sulla base dell'operazione "ferro di cavallo[12]"». Il Ministro degli esteri tedesco Fischer, d'altro canto, aveva spiegato, il giorno precedente, che l'operazione «*Potkova*» «venne pianificata parallelamente al processo di Rambouillet» e «che iniziò il 26 febbraio 1999[13]». Il 16 aprile, Scharping sostenne che il piano «era stato formulato in novembre/dicembre dell'anno scorso[14]», solo per rendere noto tre giorni più tardi che «venne discusso in dicembre fra la dirigenza politica e militare jugoslava[15]».

Nel dibattito al *Bundestag*, di aprile 2000, per Scharping «tutte le informazioni in favore dell'esistenza di questo piano» intervennero «già nel tardo autunno 1998[16]». Anche qui, il Ministro della difesa austriaco, nella risposta già citata ad un'interrogazione dei Verdi, lo contraddice esplicitamente:

> Nell'allegato dell'interrogazione[17], si parte dal presupposto di un'operazione iniziata nell'ottobre 1998, durata a lungo e condotta a piccoli passi, mentre gli esperti della mia sezione hanno sempre sostenuto la tesi che l'operazione «*Potkova*» dovesse avere luogo come un'unica azione in grande stile, da marzo a maggio 1999, cosa che venne poi anche confermata dalla realtà.

Persino questa interpretazione di un inizio relativamente tardo di «*Potkova*» viene messo in discussione dagli esperti del reparto FüS II 3 del Ministero tedesco della difesa. Immediatamente prima dell'inizio degli attacchi aerei della NATO, essi scrivono: «Non vi è alcun segnale dell'inizio di una grande offensiva contro l'UCK[18]». E poi: «La polizia e l'esercito non sono ancora pronti per un'offensiva in grande stile contro l'UCK nell'intero Kosovo». Quindi, il numero di profughi, che sale vertiginosamente dopo questa data, non può essere risultato e prova di «*Potkova*». Alla confusione inattendibile sulla storia della genesi, indicò infine un'elegante via d'uscita il londinese *Times*: «Il piano a ferro di cavallo traeva le sue radici da un documento che è stato composto più di 60 anni fa[19]».

4. Scharping afferma che il piano aveva come scopo la pulizia etnica dell'intero Kosovo. Nel suddetto prospetto del generale von Kirchbach si legge tuttavia: «Scopo principale dell'ope-

[12] Conferenza stampa di Scharping con il Ministro della difesa britannico Robertson (www.bundeswehr.de/pressenews/1999/pk990407.htm).
[13] Conferenza stampa del 6.4.1999 (www.auswaertiges-amt.de).
[14] Conferenza stampa del 16.4.1999 (www.bundeswehr.de/kosovo/pkt990416.htm).
[15] Ivi.
[16] Protocollo stenografico della seduta del 5.4.2000.
[17] Si trattava dei materiali dati alla stampa da Scharping.
[18] Cit. in *HA*, 21.3.2000.
[19] *The Times*, 9.4.1999.

nello stesso giorno di Scharping: «La CIA venne a sapere già in autunno (1998) di un piano con il nome in codice "operazione a ferro di cavallo" che mirava ad uccidere e allontanare in massa, per mesi, gli albanesi». Il *Times* l'ha effettivamente scritto. È comunque controverso, se la colpa sia della CIA e Scharping vi fosse spinto partendo da loro. Un articolo della rivista *U.S. News* del 12 aprile 1999 lo contraddice. Vi si dice che nella Casa Bianca si sarebbe stati a conoscenza di un «accurato piano d'attacco» di Milosevic. «Effettivamente due funzionari della CIA, che appartenevano alla delegazione di Rambouillet, erano così convinti del fatto, da abbandonare le trattative. Un servizio segreto europeo venne a sapere persino il nome del piano d'attacco: venne chiamato "operazione a ferro di cavallo"». È chiaro quindi che la CIA aveva raccolto determinati dati, ma non aveva escogitato il nome. Soprattutto, il servizio segreto statunitense aveva tratto da queste conoscenze delle conclusioni completamente diverse da quelle di Scharping. A questo proposito, la *BBC* ha intervistato un membro della commissione dei servizi segreti della camera dei deputati USA:

> Nel febbraio 1999, il capo della CIA, George Tenet, tenne un briefing ai capi dei partiti, dopo che erano stati emanati gli ordini per la preparazione della guerra. Disse che un'azione militare poteva condurre ad una pulizia etnica [....] «Se andiamo a stuzzicare questo vespaio, potrebbe essere peggio[26]».

Mentre per Scharping le conoscenze del servizio segreto dovevano portare a motivare la guerra, per il capo della CIA esse davano adito ad un monito, per il quale un intervento militare avrebbe soltanto peggiorato tutto.

BND e HNA

Fu soprattutto la discussione in Austria, che portò luce nel buio della fabbricazione del «ferro di cavallo». «Egli stesso, e così Schüssel[27] martedì, avrebbe trasmesso oralmente l'informazione rintracciata tramite il servizio segreto sulla "operazione ferro di cavallo" ad una conferenza dei Ministri degli Esteri dell'Unione Europea», affermò il settimanale viennese *Profil* a fine aprile 1999[28]. Tuttavia, non si tratta per questa «informazione ottenuta tramite il servizio segreto» di un piano o anche solo di un documento consistente. L'allora cancelliere Klima ha dichiarato a *Profil*: «E su questo documento da voi denominato

[26] *BBC-News*, 23.4.2000, ore 23.13, ora dell'Europa centrale.
[27] L'allora Ministro degli esteri austriaco.
[28] *Profil*, 26.4.1999.

del servizio segreto, vorrei solo dire: personalmente non l'ho visto fino ad oggi[29]». L'allora Ministro della difesa austriaco, Fasslabend, spiegò, nella sua presa di posizione già citata dell'estate 1999, quello che Schüssel avrebbe potuto trasmettere ai partner europei e che cosa no: «Preparazione e attuazione dell'operazione *Potkova* vennero illustrati da metà gennaio di quest'anno nelle stesure settimanali dei rapporti[30], un rapporto speciale che riguardasse esclusivamente l'operazione *Potkova* non venne mai stilato [...] come è già stato detto, non esiste sull'operazione in sé alcun rapporto speciale del HNA[31]».

Non ci fu quindi né un piano serbo né un dossier del servizio segreto austriaco, l'HNA. «Quello che è certo è soltanto che l'ufficio informazioni dell'esercito a Vienna fu il primo sostenitore di quest'informazione», per la politica occidentale non proprio secondaria, come notarono i Verdi austriaci[32]. Nel maggio 2000, anche Scharping lo ha ammesso: «poi arrivò questo [...] è del tutto noto, per questo ne posso parlare, giunse tramite il servizio segreto austriaco, venne trasmesso al Ministro degli esteri tedesco, da lui ricevetti la documentazione, il 4 o il 5 aprile [1999, n.d.a][33]».

Che cosa hanno dunque ricevuto Fischer e Scharping da Vienna? L'HNA è molto efficiente nel monitoraggio dei Balcani e strettamente associato al BND. Fra l'altro, il servizio segreto austriaco può appoggiarsi ad una rete informativa al di là dei Caravanche, cresciuta in decenni.

Già dai primi anni sessanta il servizio informazioni per l'estero austriaco si concentra sul paese confinante meridionale. Un addetto al servizio informazioni: «Come giovani ufficiali, ci hanno inculcato che per noi ci potrebbero essere due campi d'azione e mezzo: il mezzo era l'Occidente; i due interi erano l'Est e la Jugoslavia[34]».

In questo caso l'HNA non si sentiva per niente legato al principio di neutralità della Costituzione.

Da sempre, il servizio segreto austriaco aveva quindi indirizzato le sue antenne verso sud-est. Gli americani pagarono gli *hardware* necessari. Già alla fine degli anni cinquanta venne eretta una potente stazione d'intercettazione, con soldi americani, alla frontiera orientale dell'Austria, sulla Königswarte

[29] *Profil*, 21.5.1999.
[30] Dell'ufficio informazioni dell'esercito HNA.
[31] Risposta di Werner Fasslabned ad un'interrogazione parlamentare dei Verdi, 16.7.1999.
[32] Frazione dei Verdi nel parlamento austriaco, Interrogazione al Ministro per la difesa territoriale del 19.5.1999.
[33] Scharping ai «*Mainzer Tagen der Fernsehkritik*» del 16.5.2000.
[34] *Profil*, 26.4.1999.

razione "ferro di cavallo" è, secondo il nostro parere, lo smembramento, quindi la neutralizzazione, dell'UCK in Kosovo». Nel testo che segue, vengono presentate soprattutto operazioni contro l'UCK e solo allontanamenti limitati localmente di popolazione civile per togliere all'UCK «basi e sostegno».

5. Scharping parla già nella fase II (febbraio 1999) di notevoli rafforzamenti jugoslavi in Kosovo; nel prospetto di von Kirch-bach vengono nominati solo per marzo «alcuni rafforzamenti delle forze armate di terra» in Kosovo.

6. L'unico teste principale che Scharping ha potuto esibire fino ad ora è un candidato claudicante. Dragan Vuksic, a suo tempo collaboratore del capo di stato maggiore jugoslavo Momcilo Perisic, cacciato da Milosevic nell'inverno 1998, parlò effettivamente, secondo il manoscritto del discorso, ad una sessione del Ministero della difesa austriaco il 18 marzo 2000, di una «operazione a ferro di cavallo». Tre mesi più tardi però si corresse, come annunciò l'emittente radiofonica dell'opposizione belgradese B2-92: «Vuksic disse che non era vero che avesse parlato di fronte al quotidiano viennese *Die Presse* dell'esistenza di una "operazione a ferro di cavallo" in Kosovo prima dell'intervento NATO»[20]» L'ex superiore di Vuksic, Perisic, che secondo Scharping era stato congedato perché aveva rifiutato «l'operazione a ferro di cavallo», non si è mai espresso su questo tema.

Heinz Loquai tirò il seguente bilancio delle sue ricerche: «Mi è stato detto sul piano a ferro di cavallo, nel Ministero della difesa tedesco, durante un colloquio molto esaustivo, che non era in nostro possesso un piano, bensì una descrizione delle operazioni della polizia serba e dei militari serbi». Tira così le somme: «Posso solo dire che il Ministro della difesa non dice la verità a proposito di quello che afferma sull'operazione a ferro di cavallo[21]».

[20] Radio B2-92, 12.7.2000. Vuksic aveva tenuto il suo discorso di marzo in tedesco. Questo lo esonerò dalla pena di utilizzare il termine croato introdotto da Fischer, «*Potkova*», oppure di parlare correttamente in serbo di «*Potkovica*», facendo fare così una figuraccia a Fischer. Il «piano a ferro di cavallo» di Vuksic ha, comunque, poco a che fare con l'omonimo costrutto di Fischer e Scharping. Così egli sottolineò, nella suddetta seduta, il «dato di fatto che Milosevic non si espresse mai a favore della "pulizia etnica"» e definì «l'allontanamento di una parte (!) della popolazione albanese come "fenomeno concomitante" di un'azione terroristica (!) soprattutto durante (!) l'aggressione Nato (!)» (evidenziazioni mie, J. E.; stesura del discorso in possesso dell'autore).

[21] ARD-Magazin «*Panorama*», 18.5.2000.

Il maniscalco di Scharping

Stimolato dalle rivelazioni di Loquai, Franz-Josef Hutsch dell'*Hamburger Abendblatt* ha ricercato direttamente nel Ministero della difesa tedesco come Scharping abbia inscenato l'imbroglio:

> Tre ufficiali si ricordano di colloqui che hanno avuto nell'autunno dell'anno scorso con il colonnello Karl Gunter von Kajdacsy, caporeparto dello stato maggiore delle forze armate. In quell'occasione, il colonnello avrebbe raccontato loro, nel quartier generale del servizio, di avere escogitato il titolo «ferro di cavallo» per l'analisi che Scharping aveva poco prima trascinato fuori dal Ministero degli esteri tedesco verso il Ministero della difesa di Bonn. «Per me questo fu il maniscalco di Scharping», dice uno degli ufficiali[22].

Che il copyright della scoperta non sia dei partner NATO, è chiaro anche grazie alla circostanza che il capo supremo delle forze NATO, Wesley Clark, il 19 aprile, in una trasmissione della BBC, contesta di conoscere il piano[23]. «[...] la NATO non se ne servì, quando a Bruxelles le venne consegnato il piano a ferro di cavallo da Bonn. "Questo non è mai stato incluso nella nostra valutazione della parte jugoslava", dice un generale», affermò *l'Hamburger Abendblatt*[24]. Neppure il Tribunale dell'Aja era pronto ad appoggiare il colpo di Scharping. «Se fosse un documento con il foglio del titolo, data e firma, sarebbe fantastico. Ma così sembra più qualcosa come la riproduzione di colloqui e deduzioni», spiegò il procuratore capo Louise Arbour, dopo aver ricevuto il presunto piano da Scharping[25]. Nel dibattito del *Bundestag* di aprile 2000, interrogato a questo proposito, Scharping tentò, assecondato da Fischer e dal deputato della SPD Gernot Erler, di fare sparire le sue tracce. Prima di tutto non avrebbe potuto dire nulla sull'origine dell'operazione, perché doveva proteggere le sue fonti. Per seconda cosa Wesley Clark, in una trasmissione della BBC, si sarebbe espresso «brevemente» come «*certainly familiar*» con il piano. (Persino se fosse vero, in questo modo non si smentisce certo che invece Clark, nell'aprile del 1999, non era ancora «*familiar*»). Per terza cosa, il giornale londinese *Times* avrebbe scritto dell'operazione l'8 aprile 1999 - quindi due giorni dopo Fischer,

[22] *HA*, 4.4.2000.
[23] Cfr. *BBC News*, 23.4.1999, ore 23.13.
[24] *HA*, 4.4.2000.
[25] Cit. in: *HA*, 24.3.2000; durante i «*Mainzer Tagen der Fernsehkritik*», Scharping contestò l'affermazione della signora Arbour. Viene comunque confermata da una dichiarazione scritta del suo portavoce Paul Risley, in mano all'*HA*.

presso Hainburg. In cambio, per l'aiuto finanziario, l'Austria doveva impegnarsi a trasmettere le informazioni a servizi occidentali «amici». E così accadde: per molti anni, le registrazioni vennero spedite a Francoforte, senza venire analizzate in Austria[35].

I legami nel vecchio Reich hanno una lunga tradizione. Così è scritto in un protocollo di un colloquio fra BND e HNA del 1957: il rappresentante del BND

> fece riferimento al fatto che il BND, nonostante personale e materiali soddisfacenti, non era in grado di elaborare le informazioni via radio di tutti gli ampi territori di competenza. In particolare, la zona del sud-est (Jugoslavia, Romania, Bulgaria, parti dell'Ungheria, etc.) potevano essere rilevati difficilmente o addirittura per nulla, per motivi di personale o per motivi tecnici di ricezione[36].

Il problema venne risolto - eccome! «Agli addetti ai lavori è noto che gli ordini di eseguire un compito per i nostri servizi di informazione vengono non tanto da uffici austriaci quanto da Pullach (la centrale BND, n.d.a.). Non pochi ufficiali del HNA considerano l'impiego presso l'HNA solo come un diritto alla pensione e come una copertura della loro attività principale per il BND», scrisse un appartenente al HNA nel 1979 all'allora Ministro della difesa, Otto Rösch[37]. Il giornale belgradese *Nedeljni Telegraf* annunciò: «Già nel 1989, i servizi segreti americani, tedeschi e austriaci stipularono un contratto per la collaborazione sui Balcani[38]».

Operazione vento del sud

Nella crisi jugoslava, all'inizio degli anni novanta, l'HNA funzionò ad ogni modo completamente secondo le intenzioni dei secessionisti appoggiati da Bonn e Vienna. Vi giocò un ruolo importante un nazista austriaco della cerchia di funzionari del partito di Haider, l'FPÖ. Su questo uomo del FPÖ e del HNA, Helmut Stubner, *Profil* scrisse, nell'agosto del 1995:

> Per dieci anni, Stubner fu ufficiale istruttore presso il 21° reggimento stabile della milizia territoriale di Vienna. Per anni l'uomo si mosse in un ambiente di estrema destra. Dapprima appog-

[35] Ibd.
[36] Servizio di controllo tecnico, rapporto di viaggio, Zu Zl. 2 streng geh/ TKD/57 (facsimile in possesso dell'autore).
[37] Cit. in Hans Wolker, *Schatten über Österreich. Das Bundesheer und seine geheimen Dienste*, Wien 1993, pag. 141.
[38] *Nedeljni Telegraf*, 3.9.1997, tradotto in *Balkan Press*, 12.9.1997.

giò la *Aktion Neue Rechte*, poi entrò a far parte, all'università di Vienna delle *Burschenschaften* di destra - fra l'altro anche con l'imputato di lettere-bomba Franz Radl [...] negli anni successivi, Stubner è attivo nel consiglio provinciale del FPÖ insieme ad un gruppo di seguaci della linea dura [...] poi lavora persino nella sede del partito a Vienna, nella cerchia di Obmann Rainer Pawkowicz [...] Il goliardo nazional-tedesco Stubner si interessa soprattutto di questioni di minoranze in Europa, con membri della *Landsmannschaft* austriaca, si impegna per le minoranze tedesche in Transilvania e in altri luoghi. La sua tesi in diritto internazionale tratta di «tutela delle minoranze in Slovenia e Croazia[39]».

Quando, il primo luglio 1991, si forma a Vienna una «società austriaco-slovena» (ÖSG), Stubner è uno dei protagonisti che si pone come scopo il riconoscimento dello Stato secessionista. I membri fondatori vengono per lo più dal FPÖ, fra gli altri anche Günter Enzensdorfer, il referente dei gruppi etnici del partito. Stubner dovrebbe avere avuto diversi colloqui con lo stesso Haider, secondo un'annotazione più tarda di un funzionario viennese del FPÖ. In uno scritto all'allora segretario generale del FPÖ, Walter Meischberger, Stubner si vanta, nel febbraio 1992, del successo di una «operazione concepita in grande stile» per il «percorso di autodeterminazione di Slovenia e Croazia[40]». Che cosa può avere voluto dire con ciò? Alcuni mesi più tardi, Stubner salta in aria a causa del tentativo di formare un esercito privato nel Tirolo meridionale. I suoi partner del momento di Bolzano fanno mettere a verbale, di fronte alla procura della repubblica di Innsbruck, quello che Stubner ha comunicato loro:

> Se la Slovenia ha potuto ottenere, assolutamente senza azioni militari, l'indipendenza, questo è da ricondurre alla buona preparazione militare durata anni, che è stata attuata tramite il servizio informativo dell'esercito (HNA). Per il giorno X (guerra civile o conflitto bellico con la Serbia) Stubner avrebbe, per conto del HNA e insieme ad altri ufficiali austriaci, costruito e formato cellule di difesa territoriale, munite di armi e preparate. Il successo, il fatto che oggi la Slovenia è indipendente, sarebbe da ascrivere soltanto a questa buona preparazione[41].

Durante la perquisizione della casa di Stubner, viene trovato sul disco fisso del suo computer il «progetto di uno scenario per localizzare lo scopo politico nell'attuale conflitto secessionistico in Jugoslavia». Nome del file: operazione «*Südwind*». In

[39] *Profil*, 28.8.1995.
[40] Cit. in ibd.
[41] Cit. in ibd

un elenco di indirizzi si trovano il nome e l'indirizzo del capo del servizio segreto sloveno, Renato Krajnc.

Stubner non è né un millantatore né uno che lavora da solo, e questo lo dimostra non solo la circostanza che uno dei suoi specialisti del Ösg e FPÖ, arrestato nel 1992 per contrabbando di armi verso la Croazia, viene assolto dalla giustizia austriaca. Anche le informazioni raccolte dall'organizzazione concorrente, la polizia di Stato (Stapo) sull'HNA, lo fanno apparire come un tassello di una «operazione pensata in grande». (A questo proposito bisogna sapere che l'HNA è tradizionalmente sotto la sfera di influenza di ÖVP e FPÖ, mentre la Stapo, che si dedica al controllo interno, si trova soprattutto sotto l'influenza del SPÖ). Come scrisse il quotidiano *Kurier*

> *Alla Stapo ci si ricorda molto bene che, durante l'assalto alla Slovenia dell'armata federale a predominanza serba, dei funzionari del HNA avevano pronto in tasca un piano di evacuazione per il governo sloveno. Se necessario, gli Sloveni avrebbero potuto installare un governo in esilio in Austria. Le mogli di politici di punta sloveni erano già state portare in un nascondiglio nel Burgenland*[42].

Già allora la Stapo partì da un «gruppo di agenti con un vistoso rapporto di vicinanza al FPÖ» (*Kurier*); l'HNA sarebbe un «servizio segreto con infiltrazioni». Accanto a Stubner, anche i capisquadra «W.» e Wolfgang Jung dovrebbero appartenere a quest'organizzazione. «W.», secondo *Kurier*, ha «ottime relazioni col Ministro della difesa austriaco Werner Fasslabend», Jung è il capo del «reparto di lavoro di politica di sicurezza» di Haider, nonché vicecapo del reparto di analisi delle informazioni nel HNA. «Sulla scrivania dell'alto ufficiale, passano le più delicate questioni chiave della Repubblica[43]», quindi anche le informazioni spionistiche dalla Jugoslavia dell'inverno 1998-1999.

La Sofia-Connection

L'esperto dei servizi segreti tedeschi Erich Schmidt-Eenboom parte dal presupposto che il servizio informazione austriaco ad Hainburg non avrebbe potuto raccogliere alcuna informazione utilizzabile sulla Jugoslavia, senza l'aiuto degli Stati Uniti. È vero che le antenne potevano captare tutti i radiomessaggi, però solo con l'aiuto dei satelliti statunitensi, questi potevano essere anche localizzati. «Non si trattò di una sem-

[42] *Kurier*, 15 gennaio 1996.
[43] *Profil*, 21.8.1995.

plice trasmissione di dati, era invece molto di più fin dal principio un'azione congiunta delle spie americane ed austriache FME1o (*Fernmelde-Elektronik*) sotto la direzione della NSA (National Security Agency)[44] ».

Ma le informazioni, da cui poi sorse più tardi «*Potkova*», venivano effettivamente da un controllo radio? *Profil* lo contesta:

> Le informazioni sulla pianificata «operazione a ferro di cavallo» non devono essere arrivate in Austria tramite l'*electronic intelligence*: gli Jugoslavi, scaltri da un punto di vista militare, non avrebbero certo affidato segreti così scottanti alle insicure radiocomunicazioni[45].

Nel caso di queste informazioni, si tratterebbe molto di più - così sostiene «un collaboratore dei servizi segreti austriaco» in un'intervista all'*Hamburger Abendblatt* - di «materiale analitico non strutturato di uno scienziato del servizio segreto bulgaro[46] ». Solo più tardi si sono aggiunti i risultati delle intercettazioni radio. Che i bulgari svolgessero servizi spionistici per l'HNA, è probabile. Come abbiamo già detto, la parola «*Potkova*» viene dal croato o dal bulgaro. A differenza del desolante servizio segreto croato, il servizio di controspionaggio militare bulgaro è altamente efficiente - questa almeno è la stima di Todor Proitchev del quotidiano *Monitor*, uno dei migliori esperti del paese sui servizi segreti.

La *connection* Vienna-Sofia ha sostegni importanti nell'*establishment* politico-militare: Valentin Aleksandrov, Ministro della difesa bulgaro dal 1992 al 1994, studiò all'accademia diplomatica viennese con specializzazione militare. Mise in moto le riforme dell'esercito che resero lo Stato balcanico pronto per entrare a far parte della NATO. L'attuale incaricato, Boiko Noev, partecipò, negli anni ottanta, a Vienna, ai negoziati per il disarmo e fu fino a poco tempo fa il rappresentante bulgaro presso il quartiere generale della NATO a Bruxelles. Una fonte anonima del servizio segreto dà per sicuro al 100% che il Ministro bulgaro degli Affari Esteri, Nadezhda Michailova, abbia dato all'inizio del 1999, ai suoi colleghi tedeschi, «un voluminoso dossier con informazioni sul Kosovo e sulla strategia serba contro l'UCK». Questo fu da lei negato nell'aprile del 2000, concesse però due mesi dopo che la guerra in Kosovo «per la Bulgaria era una chance unica per dimostrare da che parte stava e che era pronta a diventare un partner della comunità occidentale[47] ».

[44] Erich Schmidt-Eenboom, *Kurzvortrag zur Enquete Polizeistaat Europa*, Wien, 1.6.1999 (Ms), pag.8.
[45] *Profil*, 26.4.2000.
[46] *HA*, 21.3.2000.
[47] *Die Welt*, 24.6.2000.

I dettagli non sono stati chiariti, è sicuro tuttavia che dai Bulgari giunse «del materiale analitico non strutturato», che questo venne integrato dal HNA tramite «rapporti settimanali» con informazioni giunte fra l'altro via radio. Questo plico venne fornito dal Ministro degli Esteri viennese, all'inizio del 1999, ai suoi colleghi dell'Unione Europea, forse anche a quelli statunitensi.[48]. A differenza dei partner dell'Unione Europea e anche della CIA, il governo federale tedesco decise, dopo i primi giorni di guerra, di raffazzonare un piano da elementi frammentari e in questo modo di passare all'offensiva. Il giornalucolo di Scharping, *Bundeswehr aktuell*, riassume nella sua edizione di aprile 2000:

> Il reparto informazioni dell'esercito austriaco, molto apprezzato negli ambienti militari, deve averlo[49] procurato. Interverrebbero in suo favore gli antichissimi contatti del servizio segreto viennese coi Balcani, che si rifanno all'epoca imperiale[50] ».

Gli stessi »antichissimi contatti» tra Vienna, Berlino e i Balcani, che hanno gettato l'Europa nella prima guerra mondiale e contribuito alla seconda, giocano ancora oggi un ruolo.

[48] Questo riteneva il *Washington Post* a fine aprile 1999; *Profil* del 26.4.1999 almanacca se la notizia del presunto passaggio del materiale agli USA non sia stata volutamente diffusa da Washington, per poter addossare al governo viennese, che non aveva concesso alla NATO il diritto di sorvolo, il marchio della violazione della neutralità e quindi di danneggiarlo nella politica interna.
[49] Il «piano a ferro di cavallo».
[50] *Bundeswehr aktuell*, 10.4.2000.

VI.
Sesso, bugie e videotape
Le armi miracolose della NATO contro la propaganda di Milosevic

> Basta la forza delle parole contro il potere delle immagini? Che cosa possiamo trasmettere con parole, contro la disinformazione e la propaganda esercitate dalla Jugoslavia[1]?

Questa questione occupa il Ministero tedesco della difesa, dopo che le prime immagini di «effetti collaterali» dei bombardamenti della NATO avevano shockato anche telespettatori occidentali - per lui null'altro se non «disinformazione e propaganda esercitate dalla Jugoslavia[2]». Decide quindi, da parte sua, di lavorare maggiormente con immagini o almeno con metafore.

Il 16 aprile 1999, un giorno dopo lo spaventoso attacco NATO ad una colonna di profughi albanesi presso Djakovica, che fece più di 70 morti, egli utilizza per la prima volta la nuova tattica. Ad una conferenza stampa, mette in rilievo i protocolli d'inchiesta sui profughi albanesi del Kosovo e fa notare «che per la testa di una persona normale è estremamente difficile sopportare ancora i rapporti che giungono di là[3]». Ne segue una delle storie di atrocità più ripugnanti della guerra in Kosovo:

> Se per esempio si racconta che ad una donna incinta uccisa viene tagliato via dalla pancia il feto per farlo ai ferri e per poi rimetterlo nel ventre aperto; se si sente che arti e teste vengono sistematicamente tagliati; se si sente che, a volte, con le teste si gioca a calcio, allora potete immaginarvi che ad uno si rivolta lo stomaco.

Alla conferenza stampa di tre giorni dopo, Scharping parla di nuovo di «donne incinte con il basso ventre squarciato e di bambini morti non ancora nati, strappati dal ventre delle loro madri uccise[4]». Scharping annuncia contemporaneamente:

[1] Scharping, *Wir dürfen nicht wegsehen*, cit. loc., pag. 129.
[2] Ibd.
[3] Copia su nastro, non corretta, della conferenza stampa in: www.bundeswehr.de/kosovo/pkt990416.htm (il BMV ha ristrutturato il suo sito web dopo la guerra, in quest'occasione dei documenti vennero spostati in altre posizioni o cancellati).
[4] Copia su nastro, non corretta, della conferenza stampa in: www.bundeswehr.de/kosovo/pkt990419.htm.

«Metteremo tutto questo, come abbiamo detto, per iscritto nella forma adatta[5]». Eppure stranamente, nel bollettino scritto dato alla stampa nel giorno stesso dal Ministero della difesa tedesco, mancano le storie di atrocità menzionate[6]. Nel diario di guerra di Scharping, sotto la data del 19 aprile 1999, si trovano sì racconti di «donne con il basso ventre squarciato e bambini morti e mai nati strappati dal ventre», ma essi - a differenza di quanto è stato presentato alla conferenza stampa di quel giorno - non sarebbero stati visti «vicino all'ufficio postale di Pristina», bensì «presso la località di Drenica[7]»- un luogo simile però non c'è in Kosovo, secondo quanto risulta dal rapporto dell'OSCE *As Seen, as Told*. Nel libro non si parla mai di feti fatti alla griglia, forse il merito di un gentile consulente editoriale. I racconti di Scharping risvegliano ricordi del deputato CDU del *Bundestag* Stefan Schwarz. In un discorso al *Bundestag*, nel gennaio 1993, aveva parlato della «serbi eredi di Mengele»: avrebbero trapiantato in donne musulmane dei feti di cane. «Schwarz parlò di videocassette che avrebbero documentato le sue affermazioni [...] un anno più tardi ammise di avere promesso forse un po' troppo al pubblico esigente[8]».

Il Ministro della difesa tedesco impiega sempre immagini di violenza dai connotati sessuali. Scrive nell'appunto del suo diario del 25 maggio 1999: «Giunse un rapporto del Fondo per la popolazione delle Nazioni Unite (UNFPA). In questo studio si parla di crudeli crimini sessuali di soldati serbi su donne albanesi del Kosovo[9]». Soprattutto sulla scorta della sua registrazione nel diario del 6 maggio 1999, si capisce come Scharping falsifichi e manipoli le informazioni:

> Il rapporto di *Human Rights Watch* documenta l'intenzionale e sistematico annientamento di uomini, della loro dignità e identità. Le donne profughe violentate – leggo - utilizzano, dopo lo stupro, una sorta di lingua sostitutiva per non dover parlare delle loro esperienza umilianti. Lo stupro è già di per sé una crudeltà spaventosa, se però le donne vengono violentate davanti a testimoni, come davanti ai loro figli, la crudeltà diventa

[5] Conferenza stampa del 19.4.1999, vedi nota 2.

[6] Riassunto dei rapporti di interrogazioni che il Ministro della difesa Rudolf Scharping ha passato, il 19 aprile 1999, al procuratore capo del Tribunale de L'Aja per i crimini di guerra, in www.bundeswehr.de/kosovo/pm001.htm.

[7] Scharping, cit. loc., pag. 128.

[8] Boris Gröndahl, *Ein Lichtblick gegen die Politikverdrossenheit*, in: Klaus Bittermann (editore), *Serbien muß sterbien. Wahrheit und Lüge im jugoslawischen Bürgerkrieg*, Berlino, 1994, Pagg. 175-176.

[9] Scharping, *Wir dürfen nicht wegsehen*, cit. loc., pagg. 181-182.

illimitata e ha conseguenze anche nella coesione della famiglia albanese, che è di tipo tradizionale. Simili rapporti si trovano presso l'UNICEF o anche la Medica Mondiale[10].

Non sappiamo quale rapporto dell'*Human Rights Watch* abbia letto il Ministro della difesa tedesco nel maggio 1999. Il dossier riassuntivo, pubblicato dall'organizzazione per i diritti umani nel 2000, giunge tuttavia a conclusioni completamente diverse da quelle di Scharping. In 700 interviste condotte fra marzo e settembre 1999 su donne albanesi del Kosovo, si dice:

> In tutto *Human Rights Watch* trovò indicazioni credibili di 96 casi di abusi sessuali [...] i 96 casi comprendono anche testimonianze su stupri che vennero raccolti da altre ONG [...] in sei di questi casi *Human Rights Watch* poté consultare in modo compiuto la vittima[11].

Gli altri 90 casi, invece, vennero riportati non dalla vittima stessa, ma da testimoni oculari (o testimoni di sentito dire). Si dice inoltre dei 96 casi registrati: «È da notare che alcuni di questi casi forse sono stati contati due volte da organizzazioni locali e internazionali[12]». È vero che, secondo il rapporto, il numero reale di stupri dovrebbe essere «probabilmente molto più alto» di questi 96 casi, perché le vittime albanesi del Kosovo non volevano parlare delle loro esperienze negative. Eppure si dice poi inequivocabilmente: «Contemporaneamente si deve notare che *Human Rights Watch* non ha potuto confermare l'affermazione di campi della gioia, che vennero presentati durante la guerra dal governo statunitense e britannico[13]».

Naturalmente alcuni media non avevano bisogno di Scharping per sapere che il motto «sex sells» vale anche per la demonizzazione dei serbi. La *Tageszeitung* seppe fin da subito che cosa fa aumentare la tiratura dei giornali: «Aumentano racconti di albanesi del Kosovo violentate da soldati serbi [...] si dice anche che questa volta i serbi realizzeranno davvero la loro minaccia e uccideranno le donne dopo la violenza sessuale, affinché non possano più deporre[14]». La ginecologa Monika Hauser venne considerata la testimone principale, dopo che

[10] Scharping, cit. loc., pagg. 181-182.
[11] *HRW*, rapporto annuale 2000 sulla Jugoslavia in www.hrw.org/reports/2000/fry/Kosov003.htm. pag. 1. Vengono nominate le seguenti ONG: *Center for the protection of Women and Children*, Pristina; *Albanian Counseling Center for Women and Girls*, Albania; *Humanitarian Law Center*, Jugoslavia; *Council for the Defense of Human Rights and Freedom*, Kosovo.
[12] *HRW*-rapporto annuale, cit. loc., pag. 1.
[13] *HRW*-rapporto annuale, cit. loc., pag. 2.
[14] Intervista a Monika Hauser, *Taz*, 27.4.1999.

visitò campi profughi albanesi. La *Taz* volle sapere se le donne albanesi del Kosovo patirono una «situazione da Olocausto». «Penso che se noi conoscessimo l'intera verità, sarebbe per noi inimmaginabile quello che le donne hanno sperimentato. Per le donne albanesi del Kosovo è ancora più terribile, perché hanno vissuto nell'oppressione per dieci anni». Domanda della *Taz*: «Si può quindi parlare di Olocausto?» Hauser: «Olocausto? Ad un certo punto la parola non esprime più quello che gli esseri umani hanno vissuto[15]».

A differenza di Monika Hauser, il medico tedesco Richard Munz non ha interrogato i profughi in una breve visita, bensì li ha assistiti per mesi. Ha lavorato, fino alla fine della guerra, nel maggiore campo profughi per albanesi del Kosovo, a Stenkovac, in Macedonia. Nella *Welt*, parlò dell'ignoranza dei media occidentali rispetto a quello che aveva vissuto:

> Vi era la domanda quasi sempre costante: che cosa facciamo con le donne violentate, se farle abortire o simili. La nostra risposta era semplicemente: per tutto il tempo trascorso lì non vi fu un solo caso di donne violentate, e siamo responsabili per circa 60.000 profughi, per Stenkovac I e II, e anche per altri due piccoli campi. Anche noi ci siamo chiesti prima, a causa delle dicerie che circolavano sugli stupri, come ci saremmo comportati, ma il caso in realtà non si è mai presentato. Non ne abbiamo visto neanche uno, cosa che naturalmente non significa che non ve ne furono[16].

[15] Ibd.
[16] *Die Welt*, 18.6.1999.

VII.
Dove sono i killing Fields?
Propaganda bellica tramite comunicati di centinaia di migliaia di albanesi del Kosovo massacrati

Il Ministero della difesa tedesco fu molto innovativo nel motivare la guerra. Così fu Rudolf Scharping che, tre giorni dopo l'inizio della guerra, affermò di avere appurato, primo politico occidentale, un genocidio in Kosovo compreso di campi di concentramento: «In Kosovo non solo viene preparato un genocidio, è effettivamente già in atto», scrisse nel suo diario il 27 marzo 1999[1]. Alcuni giorni dopo, l'organizzazione umanitaria statunitense vicina al governo, *Human Rights Watch*, riassunse: «Si verifica qualche singolo omicidio e ci sono anche tracce di azioni omicide più ampie. Non bastano tuttavia per parlare di «massacri» [...] si teme veramente un genocidio, non se ne può però parlare in base alle informazioni attuali[2]». Elie Wiesel affermò, nove giorni dopo Scharping:

> Quello che fanno i serbi in Kosovo non rappresenta un genocidio [..] l'Olocausto era stato concepito per sterminare anche l'ultimo ebreo del pianeta. Qualcuno crede forse che Milosevic e i suoi complici abbiano seriamente pianificato di annientare tutti gli albanesi, tutti i musulmani del mondo'?

Anche l'ONU allora, tramite il suo portavoce Fred Eckardt, il 31 marzo, del tutto consapevolmente non usò il termine «genocidio»[4]. Solo il 7 aprile Kofi Annan aprì propagandisticamente a Scharping e mise in guardia da un «possibile» (!) genocidio. «Sebbene non abbiamo alcun osservatore indipendente sul territorio, determinati segnali fanno pensare che ci si accinga ad intervenire nello stesso modo[5] anche in Kosovo», questa è l'affermazione di Annan[6]. Alcuni settori della stampa mondiale non si soffermarono a lungo sulle caute formulazioni del Segretario generale delle Nazioni Unite. «Il Segretario generale dell'ONU accusa i serbi di commettere un genocidio in

[1] Scharping, *Wir dürfen nicht wegsehen*, cit. loc., pag. 84.
[2] *Taz*, 3.4.1999.
[3] AFP, 5.4.1999.
[4] Secondo Loquai, cit. loc., pag. 136.
[5] Con un genocidio.
[6] Cit. da Hassan M. Fodha, direttore del Centro Informazioni dell'ONU, in un articolo su *Le Figaro*, 17.4.2000.

Kosovo», annunciò il giorno stesso il canale televisivo francese *Europe 1.*

Scharping fu colui che diede lo spunto, a livello internazionale, anche per quanto riguarda i campi di concentramento. Il 28 marzo parlò, nel *talk-show* della ARD «Christiansen», di un campo di concentramento «a nord di Pristina». Tre giorni dopo, il Ministro degli Esteri statunitense seguì a ruota: «Madeleine Albright conferma che è stato costruito in Kosovo un campo di concentramento. Ventimila albanesi, per lo più donne e bambini, vi sarebbero imprigionati, maltrattati e utilizzati come scudi umani'». La stampa tedesca ne fu entusiasta e ampliò notevolmente la scoperta di Scharping: «Scharping rivela: egli (Milosevic) costruisce campi di concentramento in Kosovo [...] dove sono i loro uomini, padri, fratelli? Nei campi di concentramento di Milosevic, rivela Scharping», intitola il 1 aprile il giornale scandalistico *B.Z. Bild* apparve il giorno stesso con il titolo a caratteri cubitali «li conducono nei campi di concentramento» (e mostrava quindi una fotografia di profughi in cammino verso il confine macedone). Più avanti si leggeva: «La vita quotidiana in Kosovo diventa una realtà da campo di concentramento. Hitler e Stalin sono risorti in Milosevic. Misantropi, cacciatori di teste, annientatori dell'umanità».

Dopo l'invenzione dei campi di concentramento, venne ulteriormente saccheggiato l'arsenale dei ricordi dell' Olocausto. Scharping, a fine marzo, vide segnali di «un sistematico sterminio che ricorda quello che venne attuato all'inizio della seconda guerra mondiale in nome della Germania, ad esempio in Polonia[8]». Il Ministro degli esteri tedesco lo assecondò una settimana dopo:

> Il nazionalismo viene applicato nel modo più brutale dal signor Milosevic. Si può quasi già dire, in un modo che non era più stato ritenuto possibile in Europa dagli anni quaranta, dai nazisti e dal connubio del fascismo[9].

Alla domanda della rivista americana *Newsweek*, se vedeva un parallelismo diretto fra gli avvenimenti in Kosovo e il periodo nazista, Fischer rispose: «Noto un paragone con questo fascismo primitivo. È evidente: gli anni trenta sono tornati, e questo non possiamo accettarlo[10]».

Esempi della strumentalizzazione di Auschwitz per potere dichiarare guerra vi furono anche in altri Stati della NATO.

[7] L'emittente televisiva francese *Europe 1*, 31.3.1999.
[8] Cit. in *Taz*, 1.4.1999.
[9] Conferenza stampa del Ministero degli Esteri tedesco del 6.4.1999.
[10] Cit. in *Taz*, 13.4.1999.

Uno dei peggiori fu sicuramente un saggio di Daniel J. Goldhagen, del 29 aprile 1999, nel britannico *Guardian*. Goldhagen, che nel 1996, a livello internazionale e soprattutto in Germania, aveva infranto un tabù con il suo libro, *I volenterosi esecutori di Hitler* e che aveva parlato per la prima volta della corresponsabilità «di tedeschi completamente comuni» nell'Olocausto, affermò in questo saggio: «In fondo i misfatti serbi si differenziano soltanto per l'ordine di grandezza da quelli dei tedeschi [...] Milosevic non è Hitler [...] Eppure i serbi hanno fatto tutto ciò che era nelle loro forze per ricordare al mondo l'Olocausto». Conclusione: gli alleati dovrebbero «sconfiggere, occupare e rieducare la Serbia[11]», come allora era stato fatto con la Germania nazista. Sebbene questa analogia di Goldhagen fosse decisamente poco scientifica, egli si era dato pena, nelle frasi secondarie, di chiarire alcune differenze fra la Germania nazionalsocialista e la Serbia odierna. Caratterizza il discorso storico in Germania il fatto che queste frasi secondarie, nella traduzione dell'articolo per la *Süddeutsche Zeitung*, scomparvero o vennero falsate. Nell'originale, ad esempio, si legge:

> *The Serbs did not begin their imperial and mass murdering wars, at the Germans did, without suffering injury or any coenceivable threat, but did so in the context of simmering ethnic conflicts and having suffered some injuries themselves at the hands of Croats and even of Bosnians and ethnic Albanians.*

Questo passaggio venne trasformato nel suo opposto nella *SZ* e abbreviato notevolmente: «I serbi hanno effettivamente iniziato la loro guerra genocida, senza essere a loro volta perseguitati o minacciati. Ma venne suscitata in un'atmosfera di conflitti etnici» Nel paragrafo seguente si leggeva originariamente:

> *The majority of Serbs may not be, as many Germans were, in the grip of an apocalyptic ideology that essentially called for- and produced policies that would have led to an end to western civilisation.*

Questo passaggio sfuggì alla *SZ*. La frase seguente - «La maggior parte dei serbi è animata da una variante particolarmente perfida di nazionalismo» - fino a quel punto è tradotto correttamente; eppure la dimenticanza dell'attributo del «*nationalism*» - «*characteristic of western civilisation*» - significava comunque una falsificazione del contenuto. La *SZ* ha abborracciato inconsapevolmente o manipolato consapevolmente? La rispota è superflua, se si segue l'analisi di Gerhard Scheit.

[11] Daniel Jonah Goldhagen, *German lessons*, *Guardian*, 29.4.1999 (cit. in Goldhagen, *Deutschstunde*, *SZ*, 30.4.1999).

> Se Fischer e Scharping, la *Bildzeitung* e l'austriaca *Kronen-Zeitung* parlano di Hitler e Auschwitz, di SS e Olocausto, è diverso che se lo fanno Clinton, Blair e *Le Monde*: i politici e giornalisti tedeschi ed austriaci non speculano soltanto - a scopi propagandistici - sul risentimento dei loro connazionali, loro stessi ne sono posseduti, obbediscono ad una proiezione che non padroneggiano[12].

La magia dei grossi numeri

Già 14 giorni dopo la trovata dei campi di concentramento si diceva:

> Dietro front del Ministero della difesa: dopo che il Ministro Rudolf Scharping ha parlato, ancora prima di Pasqua, di «campi di concentramento» in Kosovo, i suoi militari sono diventati di colpo più prudenti. In un'analisi dei colloqui, svolti nel campo profughi macedone di Neprosteno, gli ufficiali esprimono il sospetto che un numero piuttosto ampio di intervistati sia convinto di dover aumentare la pressione sulla NATO, per il desiderato coinvolgimento di truppe di terra NATO, attraverso singole esagerazioni'[13].

Il campo di concentramento di Scharping a Pristina venne smentito dall'affermazione di un testimone oculare nella *FAZ* del 7 aprile 1999:

> Da quando sono iniziati gli attacchi serbi a Pristina, vengono messe in giro dicerie su tutto [...] si affermò anche che venivano concentrate masse di uomini nel campo sportivo della città. Dalla mia abitazione potei tuttavia vedere che non accadde nulla di simile[14].

Ma anche senza campi di concentramento non si volle ritirare la tesi del «genocidio», anzi! Già il secondo giorno di guerra, Joschka Fischer aveva dimostrato come si possa shockare, invece che con documenti concreti, con acrobazie numeriche:

> Non possiamo permettere che si affermi in Europa una politica di violenza, una politica che non si fa scrupoli di impiegare la violenza e che è pronta a passare sui cadaveri, anche se questo può significare migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di morti.

Affinché nessuno, nella sala plenaria del *Reichstag*, pensasse che egli stesse scongiurando una mera possibilità della poli-

[12] Gerhard Scheit, *Ressentiments in Aktion*, in *KONKRET, n.* 899, pag.30.
[13] *Hamburger Morgenpost*, 15.4.1999.
[14] Questo si trovava naturalmente a pagina 7 della *Zeitung für Deutschland*. Sulla prima pagina veniva divulgato, il giorno stesso, «che a Pec e Pristina gli stadi sarebbero pieni di uomini».

tica serba, il Ministro degli Esteri tedesco suggerì, nella frase seguente, il numero delle vittime a sei cifre come se fosse la realtà: «Questa non è teoria, bensì prassi nei Balcani; è da vedersi come il risultato della politica di Milosevic[15]». Un rappresentante del governo statunitense rivelò al *New York Times*, il 4 aprile: «Ci potrebbero essere 50 Srebrenica» - cioè secondo il numero comunemente riportato di 8.000 morti di Srebrenica, si arriverebbe a 400.000 uccisi[16]. La «magia dei grandi numeri» sostituì, nella propaganda NATO, da metà aprile, i risultati mancanti di ricognizioni sulle presunte atrocità serbe. La stazione televisiva ABC citò, il 18 aprile, un rappresentante del governo statunitense con le parole: «Potrebbero già essere stati giustiziati decine di migliaia di giovani uomini[17]». Il Dipartimento di Stato annunciò, già nello stesso giorno: «500.000 albanesi del Kosovo sono scomparsi e si teme che siano stati uccisi[18]». Il 16 maggio, il Ministro della Difesa USA, William S. Cohen, disse all'emittente televisiva CBS: «Come abbiamo visto, mancano circa 100.000 uomini di un'età atta al servizio militare [...] potrebbero essere stati uccisi[19]». La stampa raccattò bramosamente le cifre in tutti i Paesi che stavano facendo la guerra. La rete televisiva francese *TF*, il 21 aprile: «Secondo la NATO, dai 100.000 ai 500.000 uomini sono scomparsi. In realtà si teme che siano stati giustiziati dai serbi». *Die Presse* di Vienna il 18 maggio: «I serbi hanno presumibilmente ucciso 100.000 albanesi del Kosovo». Il 7 aprile, il viennese *Standard* mise al mondo un numero che probabilmente non venne superato da nessun altro mezzo di comunicazione: «Per tre mesi imperversò una soldataglia sfrenata [...] in un vero delirio omicida vennero uccisi circa 800.000 uomini».

Contemporaneamente vi furono annunci in alcuni media, anche se appena notati, che contraddicevano l'affermazione della NATO dell'uccisione di «uomini in età di leva». Il reporter della *Süddeutsche Zeitung* scrisse, nell'edizione del 1° aprile:

> Gli autobus (di rifugiati) scendono in lunghe colonne lungo la strada che porta alla capitale Tirana, distante 200 chilometri. Eppure tutti i mezzi vengono fermati già dopo 15 chilometri ad un posto di blocco. Qui si trova un commando dell'UCK. Circa trenta persone in uniforme e armati di kalashnikov controllano ogni vettura. Gli uomini in età di leva devono scendere. «Vi permettiamo di non fuggire», spiega un ufficiale dell'UCK con

[15] Cit. in *Plenarprotokoll 1431*, pag. 2584.
[16] Cit. in *Le Monde diplomatique*, Marzo 2000.
[17] Ibd.
[18] Ibd.
[19] Cit. in *Byronica*, 12.12.1999.

una barba grigia ispida. «Dovete tornare in Kosovo». Una giovane donna implora i guerriglieri di lasciare proseguire il suo uomo. «Lasciatelo venire con noi», li prega. «Mio fratello è già stato ucciso, e io ho bisogno di lui.» Tuttavia l'uomo li deve seguire. Anche l'UCK non conosce pietà per i profughi.

Soldati della *Bundeswehr* che fecero interviste nei campi profughi ottennero informazioni simili. Gli intervistatori ricevono così una spiegazione del fatto che siano fuggiti per lo più soltanto donne e bambini: «nei campi profughi si trovano pochissimi giovani. A detta degli intervistati, per la maggior parte sono scomparsi e si sono uniti all'UCK», rese noto l'*Hamburger Abendblatt* il 15 aprile. Scharping, al quale devono essere stati presentati questi rapporti dei suoi subalterni, non si espresse mai pubblicamente a riguardo.

Risuscitati...

Tuttavia, la magia dei grandi numeri poteva avere effetto soltanto qualora venisse illustrata con immagini evidenti di azioni di violenza concreta: non c'è altro modo di smuovere il pubblico di massa reso insensibile da trasmissioni *sex-and-crime*. Accanto ad alcuni contributi esclusivi pieni di fantasia del Ministro della Difesa tedesco e delle *rape-factories* di Tony Blair, è stato soprattutto il destino degli intellettuali albanesi ad essere ben venduto nell'intero mondo occidentale. Di nuovo Scharping si sentì ispirato ad avanzare paragoni con il nazionalsocialismo: «L'uccisione dell'élite spirituale - parroci, medici, giornalisti, insegnanti, studenti - ci fu già una volta in Polonia nel 1939-40[20]». Alcuni dei racconti, ai quali poteva appoggiarsi la generalizzazione di Scharping, vennero smentiti nel giro di pochi giorni; eppure entrarono nell'immaginario collettivo.

Gli insegnanti giustiziati: il Ministro degli Esteri britannico Cook «confermò» il 29 marzo, «che dei serbi, in un paese nella parte sud-occidentale del Kosovo, avevano assassinato 20 insegnanti davanti agli occhi dei loro scolari[21]». L'attento corrispondente dal Kosovo di *France-Info* aveva tuttavia, già tre giorni prima, fatto notare: «Se in cinque o sei paesi si trova anche solo un insegnante, è già molto. Trovare 20 insegnanti nello stesso luogo sembra improbabile[22]».

[20] Intervista in *Spiegel*, n. 17, 1999.
[21] Cit. in *Bild*, 30.3.1999.
[22] Cit. in David Mathieu, *Bombes et bobards. Propagande, bourrage de crane, mensonges et manipulations de la guerre du Kosovo*, Lausanne, 2000, pag. 130.

I politici di punta liquidati: «Ieri vennero giustiziati due politici di primo piano degli albanesi del Kosovo: Fehmi Agani e Baton Haxhiu», riportò il giornale scandalistico berlinese *BZ* il 30 marzo. La seria *Süddeutsche Zeitung* sapeva ancora di più: «I serbi giustiziano cinque dirigenti albanesi, fra i quali anche Fehmi Agani e il giornalista trentasettenne Baton Haxhiu». Il 6 aprile si poteva venire a sapere dal *Frankfurter Rundschau* che entrambi i due noti esponenti albanesi erano risorti: «Lunedì, sei noti intellettuali dell'etnia albanese in Kosovo sono giunti a Bonn con l'aiuto dell'ambasciata tedesca, su un mezzo della *Bundeswehr*: Fehmi Agani, Baton Haxhiu [...][23] ».

Il vessato Rugova: «Ibrahim Rugova poté sparire, la sua casa venne rasa al suolo», raccontò la *BZ* il 30 marzo. Nello *Spiegel* del 12 aprile, la corrispondente Renate Flottau parla di una visita a Pristina: «La strada di fronte alla residenza intonacata di bianco di Rugova appare stranamente vuota. Solo dopo avere suonato a lungo, Rugova apre».

Terrore a Pristina: «Gli abitanti di Pristina quasi non osano uscire. Gli uomini vegetano in preda alla paura nelle cantine», affermò la *Zeit* il 27 maggio. Il giorno dopo appare nel *Los Angeles Times* un articolo del suo reporter Paul Watson sul capo dell'UCK Adem Demaci: «Non solo vive sano e salvo nella capitale del Kosovo, ma passeggia quotidianamente per le strade, acquista la sua verdura dal contadino al mercato e non mostra alcuna paura in mezzo ai poliziotti e soldati stanchi di guerra che incontra».

Fuga o espulsione?

Paul Watson è una fonte eccezionale che, durante la guerra, non venne affatto tenuta in considerazione in Germania - ad eccezione di *KONKRET* e *Junge Welt*- sebbene egli si fosse trattenuto per tutto il tempo in Kosovo. Il giornalista premiato - fra l'altro ricevette più volte il «*Canadian National Newspaper Award*» e, per i suoi reportage dalla Somalia, anche il premio Pulitzer - venne dapprima, come tutti i giornalisti di paesi NATO, cacciato dal Ministero degli Interni serbo; tuttavia quando, dopo pochi giorni, tornò di nuovo a Pristina di propria iniziativa, i funzionari locali dello stesso Ministero gli permisero

[23] Fehmi Agani venne effettivamente ucciso il 9 maggio. A differenza di Rugova, non si era messo sotto la protezione serba. Mentre fonti occidentali ritengono che per questo sia stato liquidato dai Serbi, fonti serbe ritengono che egli, senza la protezione serba, sia diventato una vittima a basso prezzo dei killer dell'UCK, che avevano già minacciato anche Rugova.

di soggiornare e di svolgere il suo lavoro di cronaca. Parla dettagliatamente in un documentario francese che venne diffuso da *Arte* più di un anno dopo la guerra[24]. Accanto a lui, vi si esprimono anche molti altri giornalisti che - a differenza di Renate Flottau di *Spiegel* e dei suoi colleghi tedeschi - rimasero permanentemente in Kosovo durante la guerra: Renaud Girard (*Le Figaro*), Alexander Mitic (*AFP*), Yannis Behrakis (*Reuters*), Maria Kaschikali (*Mega Channel*, una rete greca) e Serif Turgut (*ATV*, un'emittente greca). Non tutti riassumono in modo così categorico come Watson - «non credo affatto ad un genocidio in Kosovo», ma tutti misero in discussione la tesi del genocidio.

È particolarmente interessante quello che hanno da dire questi testimoni oculari sulla fuga o cacciata degli albanesi da Pristina, cioè su quello che per una stazione televisiva britannica, la *ITN*, era «la stessa storia di 30 anni fa». Watson: «Quello che vidi fu una sgombero organizzato di uomini, non un genocidio, né stupri per le strade, né ubriachi che bevevano da bottiglie e appiccavano il fuoco a cose. Era un esodo organizzato e coatto». La sua collega turca Turgut - sebbene venga da una società che per esperienze storiche secolari non è proprio diventata filoserba: «Non posso accettare le storie diffuse dalla nostra parte. OK, i serbi costringono alcune persone [ad andarsene, n.d.a.], tutti lo sanno. Ma migliaia di altri se ne andarono perché la NATO commise degli errori, bombardando i civili, colpendo il centro [di Pristina, n.d.a.]. Gli uomini sentirono che si trattava di bombe NATO che avevano ucciso i civili. Ad esempio a Pristina e Prizren vi fu il maggior numero di profughi dopo che le bombe ebbero colpito la città[25]».

Anche un altro paragone suggerisce che una gran parte degli albanesi fuggì dalle bombe. Secondo i dati dell'OSCE, fino al 9 giugno vennero allontanati dalla provincia 862.000 albanesi del Kosovo. Poi si legge nel rapporto dell'OSCE *As told, as seen*: «Inoltre hanno abbandonato il Kosovo presumibilmente 100.000 *IDPs* serbi (*Internally Displaced Persons*, profughi all'interno del Kosovo) e sono stati registrati in Serbia e Montenegro[26]». Poiché però le fonti occidentali partivano dal presupposto che vivessero in Kosovo in tutto 1.890.000 albanesi e soltanto 168.000 serbi[27], queste cifre significano che percentual-

[24] Daniel Schneidemann, Claude Vajda, Béatrice Pigné, *Des Journalistes dans la guerre*, diffuso da *Arte*, 9 giugno 2000.

[25] Tutti citati in Daniel Schneidemann fra gli altri, cit. loc.

[26] *OSCE Office*, cit. loc. pag. 99.

[27] Su 2,1 milioni di abitanti del Kosovo, i dati albanesi danno un 90% di albanesi, 8% di Serbi e 2% di altri gruppi etnici. Cfr. http// www.albanian.com/main.

mente fuggirono o furono cacciati dalla zona più serbi che albanesi, cioè 59,5% contro il 45,7%. Se la principale causa di fuga fosse stata la «pulizia etnica» e non le bombe NATO, non si spiegherebbe questa proporzione visto che i serbi sarebbero stati improbabilmente oggetto del terrore serbo.

Sui retroscena delle favole dell'orrore parlò uno che deve essere ferrato in materia, Pit Schnitzler, reporter dell'emittente privata *Sat 1* diventata forte con storie sensazionali: «Oggi basta se alle Maldive gira la voce che ci siano campi di concentramento in Kosovo». Nelle aziende televisive regnerebbe la regola: «*La cognizione* di causa offusca la capacità di giudizio[28]». Lo *Statement* di Schnitzler è tanto più degno di nota, per il fatto che egli durante la guerra rimase diverse settimane in prigione a Belgrado e avrebbe quindi avuto motivo di risentimento contro i serbi. Peter Schatzer descrisse probabilmente al meglio lo stato della ricerca seria durante la guerra. Il direttore dell'organizzazione internazionale per la migrazione spiegò, a metà maggio 1999, dopo un viaggio attraverso il Kosovo devastato: «Gli uomini coi quali parlammo durante tre giorni in Kosovo, non sapevano nulla di fosse comuni, campi e violenze sessuali. Non trovammo nemmeno nessuna prova diretta di questi atti atroci. Ma non li abbiamo nemmeno cercati, il tempo era troppo breve e non era nostro compito[29]».

Dopo l'arrivo delle truppe

Quando, dopo l'armistizio del 10 giugno, i soldati della NATO e la stampa internazionale ebbero libero accesso a tutti i luoghi in Kosovo, la propaganda a base di notizie raccapriccianti ottenne nuovo impulso. Le truppe di Milosevic in ritirata avrebbero lasciato dietro di sé un «Kosovo cosparso di fosse comuni», constatò il *Frankfurter Rundschau* il 18 giugno. Anche lo *Spiegel* scrisse: «In Kosovo si confermano i timori peggiori: giorno per giorno vengono scoperte nuove fosse comuni[30]». David Gowan, portavoce del governo britannico, andò ancora oltre: «È molto difficile nominare un numero complessivo, ma è chiaro che si presenta un quadro fondamentalmente peggiore di quello che ci aspettavamo». In modo simile vede la situazione la *Tageszeitung* il 19-20 giugno: «Il numero di massacri e omicidi in Kosovo sembra superare i peggiori timori

[28] *HA*, 17.6.1999.
[29] *Spiegel*, 31.5.1999.
[30] *Spiegel* n. 25, 1999.

degli ultimi mesi». Una menzogna: perché il numero di 10.000 persone che, molto in fretta e in completo accordo, politici e media riportarono dopo la guerra come presumibilmente massacrate dai serbi (ad esempio il Ministro degli Esteri britannico Cook[31] o il Ministro per la cultura tedesco Naumann[32]), è più piccolo di uno zero rispetto al numero delle vittime divulgato durante la guerra (vedi sopra). Interrogato sull'implosione numerica, Kenneth Bacon, portavoce del Ministero della difesa statunitense, spiegò in modo lapidario: «Non credo che si possa dire che uccidere 100.000 sia dieci volte moralmente più riprovevole che uccidere 10.000 persone[33]».

Ma anche i 10.000 morti costarono, fin dall'inizio, diversa fatica. Venne in aiuto in quella situazione la circostanza che per il Ministero degli Esteri degli Stati Uniti «era da considerarsi fossa comune qualsiasi luogo di sepoltura in cui si trovava più di un cadavere[34]»; l'opinione pubblica tuttavia con «comune» (di massa) pensa sempre a cifre superiori al cento. Questo rende più semplice il calcolo: la «Società per i popoli minacciati» ritenne di avere conoscenza di 65 fosse comuni[35], il Ministero degli Esteri USA di 85[36], il segretario di Stato di Scharping, Wichert, di 95[37], il Ministro della cultura Naumann di 100[38]. (Spesso la mano sinistra non sapeva che cosa afferrava la destra: così il Ministro degli Esteri britannico smentì se stesso indirettamente, poiché il 17 giugno aveva parlato per la prima volta di «più di 100» fosse comuni, e poco dopo pubblicò una cartina con 50 luoghi di massacri[39]).

Fino a metà luglio 1999, in tutto il Kosovo vennero scoperti, attraverso scavi, 584 cadaveri, e anche questi erano soltanto in parte effettivamente presenti. La *Taz* scrisse, delle tre fosse comuni a Korenica che aveva annunciato, che queste «dovevano contenere» 150 morti. «Abitanti del villaggio di Korenica credono che.vi siano sotterrati 120 uomini, uccisi dai serbi», ridusse ulteriormente il giornale *15 Uhr aktuell* (edizione di Amburgo) il 16 giugno. Una cosa simile avvenne con un'altra notizia del 10 luglio di una «*Horrorfund*» (*Bild*) vicino alla città di Pec, dove sarebbe stato «scoperto (*Bild*) forse il maggiore

[31] Cfr. *Die Welt*, 10.6.1999.
[32] Cfr. *Neues Deutschland*, 6.7.1999.
[33] *USA Today*, 1.7.1999.
[34] *Hamburger Morgenpost*, 18.6.1999.
[35] *Società per i popoli minacciati*, redazione del 17.6.1999.
[36] *Hamburger Morgenpost*, 18.6.1999.
[37] Conferenza stampa, 22.6.1999.
[38] Manifestazione a Berlino, 4.7.1999.
[39] *FR*, 18.6. e 22.6.1999.

massacro (*AP*) con più di 350 cadaveri». La *Neue Zürcher Zeitung* riportò il fatto corretto: non si trattava di «più di», bensì di «fino a» 350 cadaveri, e questi non vennero affatto «scoperti», ma semplicemente «presunti». Il 31 dicembre 1999, il *Wall Street Journal* riassunse leggenda e realtà di questo «forse il maggiore dei massacri»:

> Il 9 luglio il comandante olandese, Jan Joosten, nominò in una conferenza stampa a Pristina, sulla base di un «rapporto operativo» degli italiani, la scoperta di una fossa comune, che avrebbe potuto contenere 350 cadaveri. «Prima ancora che la conferenza terminasse, i giornalisti iniziarono già a fare fagotto per mettersi in marcia verso Ljubenic», affermò Joosten [...] in realtà coloro che svolsero le ricerche non trovarono in questo campo nemmeno un cadavere[40].

Alcune centinaia di cadaveri si sono dissolti nell'aria prima dell'arrivo degli specialisti occidentali. Anche il reporter della *Taz*, Erich Rathfelder, che ancora una volta era «sulle tracce dei crimini[41]», se ne andò a mani vuote: non riuscì a rinvenire sul luogo del delitto i 106 albanesi, che sarebbero stati giustiziati a Pustasel. In cambio i serbi devono, ordinati come sono, averne sotterrati 35 di loro nella vicina Orahovac nel cimitero, come Rathfelder afferma di avere saputo da tre impiegati del cimitero, e «proprio sotto le fosse comuni del massacro di Orahovac del luglio 1998» (per la cui invenzione nella viennese *Presse* Rathfelder aveva ricevuto allora un monito del consiglio della stampa austriaco). Inoltre, il dissotterramento e l'esame necroscopico dei cadaveri, effettuato da specialisti della polizia criminale di Brema, non chiarì le circostanze durante le quali sopraggiunse la morte dei ritrovati. I patologi scoprirono che «alcuni cadaveri erano già stati sottoposti ad autopsia». La loro spiegazione affrettata: «Evidentemente sono stati tolti proiettili [...] ogni reo cerca di solito di occultare il suo crimine. E probabilmente qui si è tentata una cosa simile». Quindi un tentativo serbo di celare, condotto con energia criminale e in mezzo alla guerra? Già la frase seguente lo confuta: «Per quanto riguarda l'allontanamento delle pallottole, fu un tentativo di nascondere il malfatto. I patologi serbi hanno persino dimenticato nei cadaveri strumenti per l'autopsia, ad esempio un sondi-

[40] *Wall Street Journal*, 31.12.1999. La rivista statunitense *Byronica* parla nella sua edizione del 12.12.1999 di cinque cadaveri trovati; il servizio informazioni USA *Stratfor*, in una perizia del 17 ottobre, di sette, «dopo che la riesumazione fu terminata». *Le Monde Diplomatique* fa riferimento, nel marzo 2000, ad una lista di vittime dell'UCK con 65 nomi.

[41] *Taz*, 30.6.1999.

no in metallo[42] ». I criminologi tedeschi non arrivarono a pensare che tutto questo fa pensare a vittime che presumibilmente vennero uccise dall'UCK o da criminali e perciò vennero ispezionate da patologi serbi in modo documentabile e attento.

Gli investigatori di cadaveri si trovarono in imbarazzo anche nel capoluogo del Kosovo, Pristina. Non si sarebbe dovuto trovare, anche nella città di gran lunga maggiore della provincia, un numero considerevole di uomini massacrati, tanto più che, fra l'altro, Scharping aveva persino parlato di un campo di concentramento nello stadio cittadino? Fino ad oggi non è stato trovato nulla di simile.

Come si possa intrattenere orribilmente mezza Europa anche senza fosse comuni, lo dimostrarono i media con resoconti quotidiani sulle «cantine di tortura di Milosevic» a Pristina. Il 18 giugno 1999 la *Bildzeitung*, che promette col titolo «sempre più prove dei terribili massacri» nell'edificio della polizia militare serba, presenta «una motosega» («per estorcere deposizioni») e una stanza con riviste pornografiche e preservativi («stanza degli stupri», «camera del sesso»). Viene esibito come «strumento di tortura bestiale» quello che gli insegnanti trovano quotidianamente nel cortile di una scuola tedesca su due: pugni di ferro, coltelli, randelli, caschi. Del resto, se questi sono i corpi del delitto di atrocità indicibili, perché i poliziotti serbi, che presumibilmente distrussero per giorni in questo edificio il materiale a loro carico, dovrebbero avere lasciato volutamente dietro di sé queste prove sulla scena del crimine? Una domanda che sorge spontanea, ma che non venne posta da nessun giornalista.

Misteri da L'Aja I

Il caso di Izbica è particolarmente interessante: vi deve avere avuto luogo uno degli otto «*Crimes against Humanity*», elencati dal Tribunale per i crimini di guerra de L'Aja nel suo atto d'accusa contro Slobodan Milosevic[43]. Secondo l'atto, nel villaggio,«circa 130 uomini» vennero assassinati da unità serbe e jugoslave verso il 28 marzo 1999. L'imputazione era già stata sollevata durante la guerra: un video amatoriale, divulgato dallo *State Department* nel maggio 1999, mostrava le esequie di 10-15 albanesi, che sarebbero stati uccisi il 28 marzo a Izbica. Bal-

[42] *ARD-Magazin* «Report» (Magonza), *Kosovo-die «verschwundenen» Massengräber*, trasmissione del 22.11.1999.

[43] Atto d'accusa del 24.5.1999, in: http://www.un.org/icty/indictment/english/mil-ii990524e.htm.

za subito all'occhio: la sepoltura viene condotta da uomini con l'uniforme dell'UCK e alcuni dei morti sono già in età molto avanzata. Come controprova, la televisione serba mandò da parte sua una troupe televisiva a Izbica che documentò un paesino addormentato in mezzo a campi normalmente arati. Due abitanti albanesi negarono davanti ai reporter serbi che ci fosse stato un massacro in quel posto. Quindi lo *State Department* presentò riprese fatte col satellite con una fila di punti neri, che mancano in riprese di Izbica girate prima della guerra - presumibilmente una prova di singole tombe scavate di fresco, tutte rivolte, secondo la tradizione musulmana, verso la Mecca. I serbi si sarebbero dati così pena e avrebbero dimostrato così tanta sensibilità religiosa, seppellendo le loro vittime? E ancora più importante: se si confrontano le tre immagini documentarie, si riscontra che molte caratteristiche paesaggistiche del video non corrispondono non solo a quelle del filmato serbo, ma nemmeno alle immagini aeree americane[44].

Neanche dopo la guerra il mistero venne chiarito. «I cadaveri non ci sono più», dovette notare Yves Roy, collaboratore di una delle otto squadre che investigano sui crimini di guerra in Kosovo[45]. Paul Watson fu il primo giornalista occidentale che entrò ad Izbica coi soldati della Kfor:

> Un testimone, che io intervistai [...] faceva parte di quelli che avevano vissuto lì durante tutta la guerra [...] disse[46] che si sarebbe trovato nella prima fila con due o tre uomini [...] e descrisse ciò che segue: il soldato serbo, che aprì il fuoco, disse ad un uomo da entrambe le lunghe file: «Togliti di mezzo», prima di aprire il fuoco. Quindi si tirò da parte. Poi il soldato sparò e numerosi uomini morirono subito in quella scarica di pallottole. Se mi chiedono come giornalista: è logico che qualcuno che sta per commettere un'uccisione di massa dica ad una sola persona che deve andarsene, e che solo questa persona sopravviva? Non lo ritengo molto logico. In quanto giornalista, mi vengono in mente altre dieci domande[47].

Fino alla chiusura redazionale di questo libro, ad Izbica non è stato trovato nessun cadavere.

Quanto l'atto d'accusa de L'Aja contro Milošević sia stato messo insieme alla rinfusa in modo niente affatto serio, è dimostrato dal fatto che accanto al presidente jugoslavo figurano altri quattro eminenti politici serbi, ma mancano proprio due

[44] Materiale fotografico documentato nel filmato di Daniel Schneidemann e altri, cit. loc.
[45] *NYT*, 30.6.1999.
[46] Durante le presunte esecuzioni.
[47] Watson nel film di Daniel Schneidemann e altri, cit. loc.

persone, alle quali viene per lo più addossata, dalla maggior parte degli altri osservatori occidentali, la responsabilità di crimini di guerra: il generale Sreten Lukic, capo della polizia speciale MUP in Kosovo, e Franko Simatovic, capo delle famigerate milizie «Frankieboy». Chiaramente a L'Aja interessava soltanto la delegittimazione dei vertici statali jugoslavi e serbi.

Primi dubbi

Nonostante il risultato comparativamente scarso nella ricerca delle fosse comuni, non ci sono state per il momento richieste critiche da parte dell'opinione pubblica occidentale. Persino quando il capo della missione ONU in Kosovo, Bernard Kouchner, il 2 agosto 1999, parlò di nuovo di 11.000 vittime delle atrocità serbe e riportò come fonte il Tribunale ONU per i crimini di guerra[48], e L'Aja negò il giorno stesso di avere dato una tale notizia e di disporre in qualche modo di cifre esatte[49], i media rimasero quieti; la maggior parte dei giornali tedeschi non riportò affatto la smentita dell'Aja.

Questo atteggiamento dei media cambiò solo quando una squadra di patologi spagnoli presentò un rapporto sui propri lavori di riesumazione in Kosovo, e cioè il 23 settembre nello stimato giornale spagnolo *El Pais*.

> *Crimini di guerra sì, genocidio no.* La squadra spagnola di esperti di polizia e medici legali civili è appena tornata da Istok, nella zona settentrionale del Kosovo [...] I 187 cadaveri, che vennero trovati in nove villaggi e sottoposti ad autopsia, erano seppelliti in tombe singole, la maggior parte rivolti verso la Mecca in considerazione della religione degli albanesi del Kosovo e non presentavano alcun segno di tortura. "Non ci furono affatto fosse comuni. Per lo più i serbi non sono così cattivi, come vennero rappresentati", disse il medico legale Emilio Perez Pujol. [...] Anche i dati sulle cifre, che gli alleati avevano messo a disposizione, riguardo la tragedia in Kosovo, vennero messi in discussione. "Ho letto i dati dell'ONU", disse Perez Pujol, direttore dell'Istituto di Patologia anatomica di Cartagena. "Iniziarono con 44.000 morti, poi scesero a 22.000 e adesso sono a 11.000. Sono curioso di vedere quale sarà il numero finale". La missione spagnola era partita da Madrid ad inizio agosto aspettandosi di ritrovarsi all'inferno. "Ci dissero che saremmo giunti nella peggiore zona del Kosovo, che avremmo dovuto cimentarci con più di 2000 autopsie e che avremmo avuto da fare fino a novembre. Il

[48] Cfr. *FAZ*, 3.8.1999.

[49] Tribunale Internazionale de L'Aja per i crimini di guerra, *Weekly Press Briefing*, 4.8.1999.

risultato è completamente diverso: abbiamo scoperto 187 cadaveri e siamo già di ritorno", spiegò l'ispettore capo Juan Lopez Palafox, capo del reparto di antropologia [...] medici legali e poliziotti si riferiscono alle loro esperienze in Ruanda, quando assicurano che gli avvenimenti in Kosovo - almeno nel territorio che era stato affidato al contingente spagnolo - non si possono definire come genocidio.

Al quotidiano «*ABC*», Pujol precisò: «Solo una volta trovammo 97 morti in un luogo, in un cimitero. Non presentavano alcun segno di tortura o mutilazioni - piuttosto di pallottole e schegge di granate». A causa della diversità delle ferite, secondo i patologi non si può dire con certezza se si tratta di una fossa comune con vittime di pulizie etniche. In altri luoghi, indicati dapprima come possibili fosse comuni, il gruppo avrebbe trovato al massimo otto, a volte addirittura nessun cadavere[50].

Nello stesso giorno in cui apparve questo articolo nel quotidiano *El Pais*, ci fu, in molti altri media occidentali, una spiegazione plausibile su dove si trovassero i cadaveri, che i patologi non erano riusciti a trovare. «Scoperta nuova fossa comune in Kosovo», intitolò la *Neue Zürcher Zeitung*. «La fossa comune si trova in una miniera a Trepca, nelle vicinanze della città di Kosovska Mitrovica [...] in un pozzo di aerazione profondo fino a 35 metri della miniera, unità serbe, secondo le deposizioni di testimoni oculari, avrebbero gettato fino a 700 albanesi kosovari uccisi». Già il 7 luglio il britannico *Daily Mirror*, basandosi sulla deposizione del testimone oculare albanese Hakif Isufi, presumibilmente un ex minatore nella miniera di Trepca, credette di potere annunciare una scoperta orribile:

Quello che ha visto Hakif, rappresenta una delle azioni più disgustose nella guerra di Slobodan Milosevic: Vennero scaricati cadaveri di uccisi in gran quantità, nel tentativo disperato di cancellare le tracce. Gli inquirenti temono che nella vasta miniera, con i suoi pozzi profondi e le gallerie, potrebbero essere stati bruciati in forni, secondo l'esempio di Auschwitz, fino a 1.000 cadaveri.

E anche: «Trepca - il nome resterà accanto a Belsen, Auschwitz e Treblinka[51]». Anche la *Bildzeitung* presentò un testimone oculare: «I forni crepitarono per notti[52]». Quando il Tribunale de L'Aja, in base a queste affermazioni, spedì un gruppo composto di esperti speleologi francesi alla ricerca di trac-

[50] Cit. indirettamente in *Taz*, 3.12.1999.
[51] Cit. in *Byronica*, 12.12.1999.
[52] *Bild*, 23.6.1999.

ce, tutti i racconti dell'orrore vennero completamente smentiti. «Non trovarono assolutamente nulla», riassunse Kelly Moore, portavoce del Tribunale a metà ottobre 1999"[53].

Una perizia del 17 ottobre del Servizio informazioni privato americano, *Stratfor Intelligence*, espresse il crescente disorientamento, anche in cerchie conservatrici, dell'opinione pubblica occidentale[54]. Sotto la dicitura «Dove sono i *Killing Fields* del Kosovo?» si trova un rapporto molto dettagliato sui lavori di riesumazione:

> Sotto la guida del Tribunale [de L'Aja] viene assegnato il compito, alla polizia e a gruppi di medici legali di Paesi NATO e di alcuni Stati neutrali, di ispezionare determinate sepolture [...] gli Stati Uniti, con 62 membri, possiedono la squadra più numerosa [...] fino ad ora, tuttavia, non esiste ancora una cifra ufficiale dei cadaveri trovati dalle squadre di medici legali. Se vogliamo sapere che cosa è veramente accaduto in Kosovo, siamo obbligati a farci un quadro sulla base della realtà finora conosciuta. Partendo da questo presupposto, è chiaro che i gruppi non hanno trovato una quantità sufficientemente grossa di morti da confermare la tesi del «genocidio». Nonostante tutti gli sforzi. Il lavoro della squadra del FBI ne è un valido esempio. L'FBI ha già condotto due ricerche diverse; una in giugno ed una in agosto, e probabilmente tornerà in Kosovo. Secondo le affermazioni del portavoce del FBI, Dave Miller, l'FBI trovò in tutto, durante la sua prima operazione nel settore britannico, 124 cadaveri [...] nelle sue due azioni in Kosovo dalla fine della guerra, il gruppo del FBI ha ispezionato in tutto 30 sepolture per un totale di quasi 200 cadaveri.

Gli autori della *Stratfor* tirano le somme:

> che il numero dei morti sia nell'ordine delle centinaia e non delle migliaia. Non è tuttavia da escludere completamente che nuove fosse molto grandi stiano solo aspettando di essere scoperte. Ma si può dare per scontato che gli albanesi del Kosovo probabilmente sarebbero stati i più interessati al fatto che venissero aperti per primi i più grandi campi di sepoltura, anche semplicemente per conoscere con certezza il destino dei famigliari scomparsi.

Come reazione alla questione della carente considerazione dei cadaveri, che i colpevoli serbi avrebbero potuto rimuovere postumi, il capo della *Stratfor*, George Friedman, precisò i metodi di ricerca e i risultati dello studio:

[53] *NYT*, 13.10.1999.
[54] Completamente documentato in *JW*, 28 e 29.10.1999.

È possibile che cadaveri siano stati trasportati altrove o sgomberati in qualche modo. Per questo si trovano sul posto delle squadre di medici legali. Sono preparati a riconoscere crimini anche dopo che i cadaveri sono stati allontanati da tempo. Per questo abbiamo interrogato con molta cura i portavoce di diversi gruppi, compreso l'FBI. Chiedemmo specificamente se avessero trovato prove dell'allontanamento di cadaveri. Come prova valgono ad esempio tracce di sangue o frammenti di corpi nelle fosse svuotate o gas nelle zolle di terra e così via. Secondo le affermazioni del FBI e di altri gruppi, non si sono trovate prove di questo tipo, cioè che si fossero trovati dei cadaveri nelle fosse, in cui, secondo le testimonianze degli albanesi del Kosovo, i serbi avrebbero in un primo tempo seppellito le loro vittime, per poi sgomberarle in un secondo tempo".

In modo simile all'*Institute Stratfor* si espresse poco più tardi il generale canadese fuori servizio Lewis McKenzie, prima del suo pensionamento comandante in capo dei caschi blu dell'ONU in Bosnia (*Unprofor*):

Dopo che dalla fine della guerra 15 gruppi di ricerca da 15 Paesi, compreso il Canada, hanno compiuto ispezioni, mc europei chiedono: «Dove sono i cadaveri?» 150 delle 400 fosse comuni presunte vennero ispezionate [...] i gruppi vennero dapprima spediti nei luoghi dove si pensava che ci fossero le fosse comuni più grandi - di alcune vennero presentate addirittura delle riprese aeree durante le incursioni giornaliere della NATO. Ci furono anche molti testimoni che avevano mostrato le atrocità in questi luoghi, così che si ritenne di trovare facilmente le prove necessarie. Fino ad oggi, vennero trovati meno di 500 cadaveri, dei quali centinaia seppelliti singolarmente, cosa che non riconduce assolutamente ad una campagna di uccisioni in massa. Gruppi di ricerca si sono lamentati di aver seguito queste storie raccapriccianti e di non aver trovato alcuna prova[56].

Misteri da L'Aja II

I dubbi crescenti sull'esistenza delle fosse comuni ammutolirono tuttavia, quando la presidente del Tribunale per i crimini di guerra, Carla del Ponte, il 10 novembre 1999, presentò una relazione interinale sulle riesumazioni che, di colpo, fece passare in secondo piano i rapporti dei medici legali statunitensi e spagnoli. Affermò che il suo ufficio aveva ricevuto «rapporti su 11.334 uccisi in 529 sepolture, delle quali erano state controlla-

[55] Anch'esso completamente documentato in *JW*, 29.10.1999.
[56] *The Globe and Mail* (quotidiano canadese), 9.11.1999.

te fino a quel momento 195[57]». In queste sarebbero stati trovati 2.108 cadaveri. Questo numero deve sbalordire, se il team di inquirenti statunitensi - vedi sopra - il più vasto gruppo fra gli ispettori internazionali, aveva dato come ultimo numero di cadaveri ritrovati soltanto «quasi 200», il team spagnolo 187 e McKenzie con la sua somma approssimativa per l'intero Kosovo, ad inizio novembre, aveva indicato «meno di 500».

Ancora più misterioso è tuttavia il calcolo dei trovati 2.108 sui presumibilmente presenti 11.334 cadaveri. «Secondo gli accertamenti dovrebbero trovarsi nei campi di sepoltura già aperti 4.266 morti, ma finora ne vennero trovati soltanto la metà[58]». Se le 334 fosse non ancora aperte contenessero in media lo stesso numero di cadaveri delle 195 aperte - cosa niente affatto certa, visto che molte argomentazioni (v.s.) inducono a ritenere che i maggiori luoghi dei crimini siano stati ispezionati per primi - allora si arriverebbe a 3.571 morti, insieme ai 2.108 già trovati quindi ad una cifra complessiva di 5.679. È all'incirca la metà dei 11.334 uccisi dichiarati da Carla del Ponte. La differenza considerevole viene motivata in questo modo, che i serbi «avrebbero fatto dei tentativi per nascondere le prove[59]».

Perché però i serbi avrebbero dovuto rimuovere, nelle sepolture non ancora controllate, più cadaveri che in quelle già controllate? Che la cifra fornita dalla del Ponte di 11.334 cadaveri abbia solo scopi propagandistici, lo indica involontariamente anche il governo tedesco. Solo alcuni giorni prima della dichiarazione della del Ponte, esso rispose ad una piccola interrogazione della frazione PDS: «Stime del IStGHJ[60], che considerano la cifra complessiva delle possibili fosse comuni, giungono ad un numero totale di circa 4.000 cadaveri[61]».

Con la sua grottesca estrapolazione di 2.000 cadaveri ritrovati su 11.000 presumibilmente presenti, la signora del Ponte ha fatto finta di non accorgersi che la maggior parte dei racconti su fosse comuni, che veramente meritano questo nome per il numero di cadaveri, si sono dimostrati falsi. Emergono proprio tre fosse con 100 o più cadaveri nella relazione della del Ponte: Gornje Sudimilja (dichiarati e trovati 98 cadaveri), Pusto Selo (dichiarati 117, trovati 106 cadaveri), e Rakos (dichiarati e trovati 97 cadaveri). Al contrario, il rapporto concede che in nove

[57] Pagina di informazioni delle Nazioni Unite del 10.11.1999 (www.un.orgpeacenewskos60day.htm).
[58] *ARD-Magazin* «Report», 22.11.1999.
[59] Conferenza di Carla Del Ponte di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, 10.11.1999 (manoscritto della ICTT Press-Info).
[60] Tribunale penale Internazionale per la ex Jugoslavia, J.E.
[61] Risposta del governo federale del 29.10.1999, pubblicazione BT 14/1946.

presunte fosse comuni non venne trovato nessun cadavere: Brojna (presunti 200), Izbica (presunti 142), miniera di Trepca (presunti 700), Krushe e Vogel (presunti 113), Nisor (presunti 100), Pinish (presunti 100), Bistrazien (presunti 100), Bistrazin (presunti 100), Kraljane (presunti 95).

Torniamo ai cadaveri effettivamente ritrovati in Kosovo, 2.108 secondo la del Ponte. Che cosa dimostra, e che cosa non dimostra questo numero? Il 20 novembre 1999 nella rivista britannica *Spectator* John Laughland prese posizione a questo proposito:

> Anche qualora si ammetta che si tratta per ognuno di essi di albanesi, che vennero uccisi per motivi etnici, questo corrisponde soltanto ad un cinquantesimo delle cifre indicate dal Ministero degli Esteri statunitense in aprile [1999]. Inoltre, neppure questa stima è sicura. Prima di tutto, la maggior parte dei morti venne trovata in sepolture singole e non in fosse comuni, e poi il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra de L'Aja non dice nulla sull'età e il sesso, non parliamo poi della nazionalità delle vittime. Per una morte violenta nella regione si possono immaginare diverse cause. Più di 100 serbi e albanesi morirono dall'inizio della rivolta, nell'anno 1998, per gli attacchi terroristici dell'UCK; 426 soldati serbi e 114 poliziotti del Ministero degli Interni serbo vennero uccisi nel corso della guerra. Anche l'UCK, con le sue decine di migliaia di combattenti, ebbe le sue perdite, come dimostrano gli annunci mortuari nei villaggi del Kosovo. Inoltre, dall'inizio della guerra, sono morte più di 200 persone, che calpestarono bombe a schegge della NATO non esplose.

Dubbi sulle cifre de L'Aja vennero infine anche alla berlinese *Tageszeitung*, che negli anni passati era sempre stata in prima linea nell'annunciare le presunte atrocità serbe. Il 3 dicembre 1999, intitolò in prima pagina: «Nessuna prova di uccisioni sistematiche di massa in Kosovo - le sepolture trovate finora non forniscono alcuna prova del genocidio sempre sostenuto dalla NATO». Non ci sono però parole di autocritica. Il supplemento della *Taz*, *Le Monde Diplomatique*, fu più coerente nel marzo 2000. Sul proprio ruolo nel gioco dei media si dice: «Anche *Le Monde diplomatique* afferma con leggerezza sulla prima pagina dell'edizione di agosto [1999], che nel frattempo sarebbero state riesumate «la metà delle presunte 10.000 vittime»». Più avanti si dice inequivocabilmente: «Nove mesi dopo lo stanziamento della Kfor in Kosovo, nulla giustifica l'imputazione di genocidio».

Ci si attende invano simili scuse da quasi tutti gli altri mezzi di comunicazione e soprattutto dal governo tedesco. Forse sperano che Carla del Ponte possa davvero presentare i suoi oltre 11.000 cadaveri. Deve però darsi un bel da fare: tre mesi

dopo che le tombe vennero di nuovo aperte nell'aprile 2000, vennero ricuperati, nei 150 luoghi del crimine, solo altri 680 cadaveri, cioè per ogni campo santo molto di meno dell'anno precedente[62]. La Croce Rossa Internazionale parte dalla cifra, a metà maggio 2000, di soli 3.368 scomparsi in Kosovo[63]. Insieme ai 2.108 cadaveri affermati dalla del Ponte nel novembre 1999, si raggiungerebbe una cifra massima di 6.176 morti. E non si sarebbe chiarito quanti siano compresi in questa cifra tra vittime delle bombe, serbi morti, albanesi non indipendentisti uccisi dall'UCK, combattenti dell'UCK caduti negli scontri di una guerra condotta con accanimento.

[62] *Guardian Weekly*, n. 24, 30.8.2000.
[63] *IHT*, 16.5.2000.

VIII.
Fosse comuni dimenticate
Gli «effetti collaterali» della guerra di bombardamento e il cinismo dei responsabili

È un dato di fatto: la NATO fu, per la popolazione civile albanese del Kosovo, una minaccia almeno altrettanto terribile dei paramilitari serbi. Nel bombardamento - che si presume per errore - di un convoglio di profughi del 15 aprile, nelle vicinanze di Djakovica, morirono probabilmente 74 persone; il 13 maggio, nelle vicinanze di Korisa, verosimilmente 81. Non si è potuto determinare il numero esatto perché una parte delle vittime bruciò senza lasciare traccia e fu ridotta in cenere. A parte questo, i casi - a differenza dei rapporti nominati nel capitolo precedente sui massacri serbi - sono documentati con la massima esattezza: rappresentanti della stampa occidentale si trovavano sul luogo del fatto e fornirono fotografie e registrazioni dal forte messaggio; dopo alcuni tira e molla, la NATO si è assunta la responsabilità in entrambi i casi[1]. Scharping, che parlò con voce tremante della sofferenza degli albanesi del Kosovo, fino a quando identificò i serbi coi colpevoli, non venne scosso da questi casi. Fotografie degli eventi e testimonianze oculari dei colpiti, di solito la sua specialità per fare leva sulle emozioni nei dibattiti al *Bundestag* e nelle conferenze stampa, restarono nel cassetto. Nel suo diario commentò il massacro di Djakovica in modo insolitamente asciutto: «Che i piloti della NATO abbiano tragicamente scambiato una fila di profughi per un convoglio militare è stato un ulteriore triste esempio del fatto che non esiste una guerra senza vittime fra la popolazione civile». Volle far gravare la responsabilità del massacro di Korisa su Belgrado ed espresse il sospetto che Milosevic «volesse gettare la colpa del terribile avvenimento» sulla NATO[2]. Il cancelliere Gerhard Schröder rese nota la sua opinione cinque giorni dopo le bombe di Korisa: «Sono d'accordo con l'attuale strategia della NATO, la ritengo promettente e sono quindi contrario a modificarla'». Fino a quando tutto sarà fatto a pezzi...

Sebbene con simili affermazioni si sveli l'astratto e ipocrita moralismo sui diritti umani, il presente capitolo è più conciso

[1] Descrizione dettagliata con fonti, vedi sotto.
[2] Cit. in *Bild am Sonntag*, 16.5.1999.
[3] Cit. in *ARD-Magazin* «Monitor», 20.5.1999.

di altri in questo libro. Da una parte i danni di guerra provocati dalla NATO sono già stati documentati molto approfonditamente in altre pubblicazioni[4]; dall'altra le vittime di una guerra, persino le vittime fra la popolazione civile, non dicono nulla sulla sua legittimità fondamentale, bensì eventualmente sulla legittimità dei mezzi impiegati. Ad esempio, nella guerra civile americana le truppe degli Stati settentrionali procedettero con brutalità inusitata anche nei confronti di donne e bambini degli Stati del Sud; eppure persino dei contemporanei critici come Karl Marx e Friedrich Engels appoggiarono gli scopi della guerra di Washington, perché ritenevano legittima e necessaria la battaglia contro lo stato di schiavitù del Sud. Un altro esempio sono i bombardamenti degli inglesi e degli americani contro la Germania nazista: dalla problematicità delle azioni contro le città maggiori - le più famose sono gli attacchi su Dresda - non si può concludere che l'intera guerra degli alleati sia da mettere in discussione. Condurre questa guerra senza compromessi, duramente e fino alla disfatta totale del Terzo *Reich:* a questo non c'era alternativa, e in Germania, l'amaro ricordo della distruzione dell'amata Firenze sull'Elba, di solito sa di revisionismo storico[5].

Quindi, la frase con cui il portavoce della NATO, Jamie Shea, giustificò l'allargamento dei bombardamenti: «Naturalmente in una società dittatoriale è decisamente più difficile distinguere fra il partito e lo Stato[6]», in sé non era affatto cinica, ma anzi, alla luce dell'esperienza del nazionalsocialismo, assolutamente giusta: per gli Alleati era impossibile e pericoloso, nella loro guerra contro la comunità del popolo tedesco, colpire soltanto i militari e le organizzazioni del terrore e risparmiare i suoi «volenterosi esecutori». L'affermazione di Shea divenne falsa, quando equiparò il presente al passato e definì la Jugoslavia una «società dittatoriale». La guerra della NATO non divenne illegittima a causa dei cosiddetti effetti collaterali, bensì per avere messo sullo stesso piano la politica di Hitler e quella di Milosevic, il destino degli ebrei e quello degli albanesi del Kosovo. Bisognerebbe concentrare i maggiori sforzi di delegit-

[4] Cfr. s.t.: Wolfgang Richter, Elmar Schmähling, Eckart Spoo, *Die Wahrheit über den Nato-Krieg gegen Jugoslawien*, raccolta nello Haering del 30.10.1999 a Berlino, Schkeuditz 1999; in part. *Nato-Kriegsverbrecher angeklagt*, volume per il Tribunale del 2 e 3.6.2000 a Berlino, Schkeuditz 2000; Ministero jugoslavo dell'Informazione, *Nato Crimes in Yugoslavia. Documentary Evidence* (2 Bde.), Belgrado 1999.

[5] Cfr. Jürgen Elsässer, *Die Dresden-Lügen*, in: Jürgen Elsässer, *Wenn das der Führer hätte erleben dürfen*, Hamburg 1995.

[6] Jamie Shea, Conferenza stampa del 21.4.1999.

timazione proprio su questo punto, se non ci si vuole avvicinare pericolosamente ai neonazisti, che piangono ipocritamente sulle vittime dei bombardamenti di Belgrado e intanto pensano a quelli di Dresda.

Pasticcio militare

Il carattere di una guerra non può essere dunque definito in base alle perdite tra la popolazione civile. Una guerra ingiusta, però, diventa ancora più spregevole se fa vittime soprattutto fra i civili. Questo vale per la guerra della NATO contro la Jugoslavia. Anche se gli aerei della NATO furono in azione quasi ininterrottamente per 78 giorni - secondo alcuni dati furono impegnati in 38.400 voli e sganciarono e scaricarono 23.614 bombe, missili Cruise e razzi[7] - i danni civili furono superiori al successo militare. *Le Monde* diffuse già a metà maggio 1999, con la massima convinzione, le dichiarazioni di successo di Jamie Shea: «La NATO tiene conto soltanto del materiale militare che è sicura di avere distrutto. Trecentododici carri armati, mezzi corazzati, mezzi per il trasporto di militari e pezzi d'artiglieria sono stati messi fuori combattimento, cioè il 31% dei mezzi bellici nella zona, senza contare altri 244 mezzi operativi militari[8]». Eppure, nel maggio 2000, la rivista statunitense *Newsweek* pubblicò un rapporto della US-Air Force, che fino a quel momento era stato tenuto nascosto dal Pentagono. Gli esperti, che per settimane erano rimasti in Kosovo per ricerche, stabilirono che la NATO aveva colpito soltanto 14 carri armati, 18 convogli militari e 20 pezzi d'artiglieria[9]. Si può forse dimostrare nel migliore dei modi l'insieme di un pasticciaccio militare, da una parte, e la mancanza di scrupoli nei confronti della popolazione civile, dall'altra, con l'impiego di bombe a schegge e bombe a grappolo, responsabili di molte delle vittime descritte in seguito. Solo gli USA hanno utilizzato 1.000 bombe di tipo CBU-87B; ciascuna di queste bombe lancia sulla zona bersaglio 202 bombe singole, che uccidono tutto ciò che è vivente nel cerchio di 150 x 1000 metri[10]. *Monitor* citò uno studio interno dell'US-Air-Force del giugno 1996, nel quale il comandante generale Michael Ryan aveva espressamente vietato

[7] Da: Tribunale Internazionale per i crimini di guerra, *Final Report to the Prosecutor by the Committee Established to Review the Nato Bombing Campaign Against the Federal Republic of Yugoslavia,* 13.6.2000, pag. 16.
[8] *Le Monde*, 21.5.1999.
[9] *Newsweek*, 15.5.2000.
[10] Affermazioni della *FAZ*, 24.6.1999.

l'impiego di quest'arma nella guerra in Bosnia. La sua motivazione: «Lo spargimento delle schegge è troppo ampio per limitare sufficientemente i danni alla popolazione civile e inoltre c'era anche il problema delle munizioni inesplose, da rimuovere in seguito con grande rischio[11]». La *FAZ* scrive sulla pericolosità di queste bombe:

> Solo fra le bombe a schegge americane utilizzate contro obiettivi serbi, più di 20.000 - secondo dati statistici - non sono esplose. Nessuno conosce la cifra esatta, ma anche nella NATO non si esclude che nell'ex teatro di guerra possano trovarsi fino a 30.000 bombe inesplose della NATO [...] A differenza delle mine di terra poste dai serbi, per la NATO è impossibile dire dove si trovano le bombe a schegge inesplose [...] secondo i dati delle Nazioni Unite, in Iraq le bombe a schegge degli alleati - nonostante la loro verniciatura appariscente- hanno ucciso, dalla fine della guerra nel 1991, «almeno 2.600 civili, per lo più bambini» [...] La NATO aveva reso noto diversi giorni prima che avrebbe rimosso le mine e le bombe inesplose in Kosovo, solo dove questo sarebbe stato necessario per la protezione delle truppe Kfor[12].

Il rapporto di *Amnesty International*

È giusta l'affermazione del portavoce della NATO Jamie Shea: «Non vi fu mai nella storia un intervento dell'aeronautica militare che abbia nuociuto così tanto alle forze militari e che abbia giovato così tanto ai civili come questo attuale, anche se non abbiamo raggiunto la perfezione al 100%, nessuno può riuscirci né ora né mai[13]»? È giusta l'affermazione del partner tedesco di Shea, il generale Walter Jertz, che la NATO «condusse contro la Jugoslavia la guerra di bombardamento più precisa della storia nei bersagli[14]»? Un anno dopo la fine della guerra, *Amnesty International* redasse un rapporto, nel giugno 2000, sulle violazioni del diritto di guerra della «*Operation Allied Force*[15]». Il verdetto dell'organizzazione umanitaria con una ricca tradizione alle spalle è stato: «Le forze armate della NATO

[11] *Monitor*, 20.5.1999.
[12] *FAZ*, 24.6.1999.
[13] Conferenza stampa della Nato, Bruxelles, 3 maggio 1999, cit. in Amnesty International, Nato Federal Republic of Yugoslavia: *«Collateral Damage» or Unlawful Killings? Violations of the Laws of War by Nato during Operation Allied Force*; in www.amnesty.org/ailib/intcam/kosovo/index.html, pag.13.
[14] Conferenza stampa della Nato, Bruxelles, 27 maggio 1999, cit. in Amnesty International, cit. loc., pag. 13.
[15] Amnesty International, cit. loc.

si sono rese colpevoli di pesanti violazioni del diritto di guerra. In questo modo hanno ucciso illegittimamente dei civili». I bombardamenti con i peggiori «effetti collaterali» vennero sottoposti ad un esame attento, le giustificazioni della NATO confrontate con ricerche proprie.

L'attacco ad un treno sul ponte di Grdelica il 12 aprile con «almeno 12 morti»: la NATO si giustificò dicendo che il pilota, per l'alta velocità di avvicinamento, aveva purtroppo notato troppo tardi il veicolo. *Amnesty* richiama l'attenzione sul fatto che il pilota, dopo il primo attacco, si voltò un'altra volta per distruggere anche ciò che restava del treno. Un filmato, con il quale l'alto comandante della NATO, Wesley Clark, aveva voluto dimostrare, ad una conferenza stampa, l'alta velocità del treno e la conseguente grande difficoltà del pilota di prendere una decisione, si rivelò più tardi manipolato: Clark l'aveva fatto passare ad una velocità tre volte superiore[16].

I (già menzionati) attacchi alla colonna di profughi albanesi del Kosovo presso Djakovica (il 14 aprile con oltre 70 morti) e a Korisa (il 13 maggio con più di 80 morti): in entrambi i casi da Bruxelles si affermò in un primo tempo che i convogli non erano stati colpiti dalla NATO, ma dai serbi. Quest'affermazione venne di volta in volta ritirata dopo diversi giorni, dopo che giornalisti occidentali ebbero visitato il luogo del crimine e trovato resti di munizioni, inequivocabilmente di produzione occidentale. Dopo di che, la NATO ammise il bombardamento; lo giustificò comunque affermando che i serbi avrebbero utilizzato i profughi albanesi come «scudi umani» per trasporti militari e che l'intento era di colpire questi obiettivi militari. *Human Rights Watch* ha approfondito quest'affermazione nel caso di Djakovica e non ha trovato «alcuna prova» che i serbi abbiano sfruttato i profughi come scudi umani[17]. *Amnesty* stessa si è data pena, espressamente nel caso di Korisa, di consultare dei profughi albanesi che avevano confermato, alla stampa, la versione della NATO: «Nessuno degli uomini era in possesso di informazioni di prima mano [...] e quello che narrano degli avvenimenti del paese non corrisponde cronologicamente con il bombardamento[18]».

La distruzione dell'emittente centrale della televisione serba RTS a Belgrado il 23 aprile, durante la quale vennero uccisi «almeno 16» collaboratori della RTS: il giorno seguente il bombardamento, il premier britannico Tony Blair aveva affermato a mo' di giustificazione: «Questo dispositivo lo [Milosevic, n.d.a.] tie-

[16] Cfr. *AFP*, 5.1.2000; *FAZ*, 8.1.2000.
[17] Amnesty International, cit. loc., pag. 33.
[18] Amnesty International, cit. loc., pag. 53.

ne al potere e noi, in qualità di alleati NATO, abbiamo il diritto di distruggere simili bersagli[19]». Invece, per *Amnesty*, gli obiettivi che sostengono lo spirito combattivo dell'oppositore, ma non hanno alcuna importanza militare, sono protetti dalla Convenzione di diritto bellico di Ginevra. Come esempio molto significativo, del fatto che persino le forme peggiori di propaganda non sono vietate dal diritto internazionale, *Amnesty* riporta il caso Hans Fritzsche: il propagandista nazista, che diresse dal 1942 la radio tedesca (*Großdeutscher Rundfunk*), venne assolto, nel 1946, dal Tribunale di Norimberga per i crimini di guerra. Quest'interpretazione giuridica venne sostenuta, negli anni Settanta, anche dal responsabile delle trattative statunitense nei dibattiti sul protocollo addizionale 1 della Convenzione di Ginevra: «È discutibile considerare obiettivi legittimi gli studi televisivi, attaccarli rappresenta un effettivo contributo alla condotta della guerra, solo perché essi diffondono propaganda fra la popolazione civile». *Amnesty* esibisce controprove anche rispetto alle affermazioni della NATO, secondo cui la centrale della RTS avrebbe giocato un ruolo per le radiocomunicazioni militari e i comandi NATO, prima dell'attacco, avrebbero fatto giungere per tempo l'avvertimento.

Inoltre, vennero studiati da *Amnesty* i seguenti bombardamenti della NATO: l'attacco ad un bus e il successivo bombardamento delle ambulanze a Luzane del 1 maggio (40 morti); l'attacco al mercato e all'ospedale a Nis il 7 maggio (14 morti); la distruzione dell'ambasciata cinese a Belgrado l'8 maggio (tre morti); l'attacco al ponte di Varvarin nella Serbia centrale il 30 maggio (fra nove e 24 morti) e ad una clinica per tubercolotici a Surdulica il 31 maggio (16 o 17 morti).

Amnesty adduce alcuni indizi che dimostrano quanto la ricerca delle cause di questi «effetti collaterali» da parte della NATO non fosse affatto seria, bensì servisse soltanto per tenere a bada l'opinione pubblica. Un generale della NATO disse:

> Per trattare gli sfortunati errori adottammo una tattica abbastanza efficace. Per lo più sapevamo i veri motivi e le conseguenze di questi errori. Però, per tenere calma l'opinione pubblica, dicevamo che era in atto un'inchiesta e che c'erano diverse possibili spiegazioni. Ammettevamo la verità solo dopo una o due settimane, quando nessuno più se ne interessava. Bisogna lavorarsi anche l'opinione pubblica[20].

Molte delle catastrofi descritte vennero provocate, secondo *Amnesty*, da una direttiva NATO, secondo la quale i caccia

[19] Cit. in Tribunale Internazionale per i crimini di guerra, cit. loc., pag. 22.
[20] *Le Nouvel Observateur*, 1.7.1999.

bombardieri dovevano tenersi ad un'altezza minima di 15.000 piedi (=5000 metri), per non venire colpiti dalla contraerea[21]. La spiegazione è effettivamente plausibile, perché a 5 chilometri di altezza può effettivamente essere difficile distinguere un trattore da un mezzo corazzato leggero. *Amnesty* ne deduce che la regola dei 15.000 piedi «rendeva effettivamente impossibile una completa considerazione del Diritto Internazionale umanitario[22]». La NATO avrebbe dovuto fin dall'inizio stabilire un'altezza di volo minore, «invece di anteporre la sicurezza dei suoi apparecchi e dei piloti alla protezione dei civili, compresi quei civili per i quali essi presumibilmente intervenivano[23]».

La risposta de L'Aja

Solo pochi giorni dopo la presentazione del rapporto di *Amnesty International*, anche il Tribunale per i crimini di guerra de L'Aja presentò una valutazione della guerra di bombardamento[24]. Già all'inizio dell'anno il procuratore capo del Tribunale, Carla del Ponte, aveva accennato che non avrebbe ammesso che venisse sollevata una qualsiasi accusa contro la NATO. Il fatto che L'Aja motivasse dettagliatamente questa omissione - il non atto d'accusa è quasi altrettanto voluminoso dell'atto d'imputazione contro Milosevic e altri - è straordinario. Il momento della divulgazione dovrebbe avvenire in relazione alla pubblicazione del dossier di *Amnesty*; evidentemente questo dovrebbe venire controsterzato, senza alcuna distinzione: in tutti i singoli casi studiati, L'Aja confuta le valutazioni di *Amnesty*. Così si legge del treno passeggeri sul ponte di Grdelica: «Non sembra che il treno sia stato attaccato volutamente[25]». Del convoglio di profughi di Djakovica: «L'opinione del comitato è che i civili non siano stati attaccati intenzionalmente in questa circostanza[26]». Sulla distruzione della stazione televisiva RTS-TV: «Partendo dal presupposto che era un obiettivo legittimo, purtroppo le vittime civili furono numerose, ma non sembrano eccessive[27]». Sui profughi uccisi a Korisa: «Sulla base delle informazioni disponibili il comitato è dell'opinione che l'ufficio dell'accusa non dovrebbe effettuare alcuna indagine sul

[21] Amnesty International, cit. loc., pagg. 14-15.
[22] Amnesty International, cit. loc., pag. 22.
[23] Amnesty International, cit. loc., pag. 23.
[24] Tribunale Internazionale per i crimini di guerra, cit. loc.
[25] Tribunale Internazionale per i crimini di guerra, cit. loc., pag. 17.
[26] Tribunale Internazionale per i crimini di guerra, cit. loc., pag. 20.
[27] Tribunale Internazionale per i crimini di guerra, cit. loc., pag. 23.

bombardamento di Korisa[28]». È particolarmente degno di nota che il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra non condanni l'utilizzo di almeno 1000 bombe *cluster* da parte della NATO, sebbene già nel 1996 Milan Martic, presidente della Krajina serba, fosse stato giudicato per il lancio di uno (!) di questi missili armati sulla capitale croata, Zagrabia. «[...] l'imputato aveva l'intenzione di attaccare la città in quanto tale [...] non vi sono prove che bombe cluster siano state usate in questo modo dalla NATO»[29].

In generale il Tribunale per i crimini di guerra si è basato solo su materiale liberamente disponibile e informazioni messe a disposizione dalla NATO. Questa sobrietà portò al fatto che «il comitato non ha parlato con coloro che erano coinvolti nel comando o nell'attuazione della campagna di bombardamenti». L'Aja espresse effettivamente un certo malessere per la mancanza di volontà da parte degli alleati occidentali di fornire informazioni (alla domanda «su specifici singoli avvenimenti, la risposta della NATO era avvolta in concetti generali e priva di riferimento ai singoli episodi specifici»), non dedusse però da queste «zone morte» la necessità di ulteriori inchieste, bensì la loro sospensione.

> [...] il comitato è dell'avviso che non siano giustificati né un'indagine approfondita sulla campagna di bombardamenti *in toto*, né ricerche su singoli episodi specifici. In tutti i casi o il fondamento giuridico è insufficiente, o è improbabile che possano essere presentate sufficienti prove per costruire un'accusa.

Non viene detto in che cosa consistesse la difficoltà nella ricerca delle prove e in che misura vi avesse contribuito la scarsa voglia di fornire informazioni della NATO. Decisamente, si ha l'impressione che L'Aja avesse rilasciato un attestato di purezza alla NATO, senza aver nemmeno iniziato lo straccio di un'istruttoria: non proprio un emblema dell'imparzialità del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra.

La dichiarazione de L'Aja era appena stata pubblicata, quando *Amnesty* - nello stesso giorno - rafforzò la sua critica alla NATO in una presa di posizione di più pagine:

> L'Organizzazione pone l'accento sul dato di fatto che, se l'accusa del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra ha deciso di non intentare nessuna causa penale contro la NATO, ciò non dovrebbe indurre la NATO a ignorare il contenuto circostanziato e dettagliato del rapporto o di respingere le raccomandazioni che *Amnesty International* e altre organizzazioni hanno fatto[30].

[28] Tribunale Internazionale per i crimini di guerra, cit. loc., pag. 27.
[29] Tribunale Internazionale per i crimini di guerra, cit. loc., pag. 8.
[30] Amnesty International, *News Service* n. 116, 13.6.2000.

«NATO deeply regrets» - nothing?

Nel frattempo ci sono le prove che il bombardamento di civili fu intenzionale. Questo è grosso modo il protocollo radiofonico, annotato dall'esercito jugoslavo, dell'attacco al convoglio di profughi a Djakovica:

> *Pilota*: Lascio adesso le nubi. Non vedo ancora niente.
> *Base*: Prosegua il volo. Direzione nord 4280.
> *Pilota*: Sono sotto i 3.000 piedi. Sotto di me c'è una colonna di mezzi. Come dei trattori. E adesso? Chiedo istruzioni.
> *Base*: dove sono i carri armati?
> *Pilota*: Vedo trattori. Non credo che i rossi abbiano mimetizzato i carri armati come se fossero dei trattori.
> *Base*: Che storie sono queste? Che seccatura! Sicuramente ci si nascondono dei serbi. Distrugga l'obiettivo!
> *Pilota*: che cosa devo distruggere? Trattori? Mezzi comuni? Ripeto: non vedo carri armati. Chiedo ulteriori informazioni.
> *Base*: è un obiettivo militare. Lo distrugga! Ripeto: lo distrugga![31].

Questo non fu un caso isolato. «La NATO bombardò volutamente i cinesi», scrisse il quotidiano britannico *The Observer*. A riprova vennero citate fonti dei servizi segreti e militari sia degli Stati Uniti che europee, secondo le quali il bombardamento venne attuato perché i cinesi aiutavano gli scambi radiofonici dell'esercito jugoslavo con i propri apparecchi, dopo l'eliminazione di alcuni trasmettitori[32]. Anche il colonnello francese Pierre-Henri Bunel, fino ad ottobre 1998 ufficiale di collegamento del suo Paese nel quartier generale della NATO a Bruxelles, dà per scontato un attacco mirato. Rifiuta l'affermazione NATO che carte sbagliate abbiano condotto ad un errore nella programmazione dell'obiettivo, perché sapeva per conoscenza diretta che sulle cartine nel quartiere generale della NATO l'ambasciata cinese era indicata correttamente[33].

Il pilota spagnolo Adolfo Luis Martinez de la Hoz disse al settimanale *Articulo 20*, che i piloti sarebbero addirittura stati premiati per l'attacco a obiettivi civili. Il suo superiore avrebbe protestato ripetutamente contro la scelta di obiettivi contrari al diritto internazionale e sarebbe stato quindi rimosso, sotto pressione americana: «I generali americani davano l'ordine e nessun altro. Noi eravamo nullità [...] questa guerra brutale, che era solo una guerra degli *Yankees*, sarà pagata da noi tutti[34]».

[31] Trasmissione radio intercettata, trasmessa alla televisione jugoslava, cit. in Tribunale Europeo Internazionale (non ufficiale), cit. loc.
[32] *The Observer*, 17.10.1999.
[33] Intervista in *KONKRET*, n. 8, 2000.
[34] Cit. in *JW*, 6.7.1999.

Anche l'allora ispettore generale della NATO, Klaus Naumann, si espresse molto apertamente sul diritto, addirittura sulla necessità, di bombardare obiettivi civili:

> Dove posso colpire il nemico nel punto più debole? E che cosa avrebbe potuto colpire Milosevic? Non certo la distruzione delle truppe di terra. Ad un dittatore comunista non importa quanti uomini muoiono. Quello che lo colpisce è la perdita dei mezzi che fondano il suo potere. Cioè la polizia, il potere sui media, i baroni dell'industria, che lo appoggiano col loro denaro e naturalmente anche i loro impianti. Quando abbiamo distrutto con fantastica precisione questi obiettivi, ha cominciato a mostrarsi conciliante[35].

Il bilancio

Non è noto con esattezza quanti uomini siano morti durante le undici settimane di guerra di bombardamento. Il «libro bianco» del Ministero dell'Informazione jugoslavo dell'autunno 1999 stila un elenco di 400 civili, che vennero uccisi in 40 attacchi, l'organizzazione americana per i diritti umani *Human Rights Watch* ha calcolato, in 90 attacchi, fra 489 e 528 vittime civili. Entrambe le stime erano provvisorie[36]. Nel febbraio 2000, il governo di Belgrado pubblicò un bilancio consuntivo, secondo il quale la NATO distrusse 82 ponti, 422 scuole, 48 edifici della sanità, 74 stazioni televisive o trasmettitori, numerose centrali elettriche, fabbriche e strade. Il danno complessivo ha un valore di 100 miliardi di dollari statunitensi. Più di 7000 uomini furono feriti, più di 2000 civili morirono[37]. Oltre ai civili - secondo un altro resoconto - vennero uccisi durante la guerra 1002 militari, statistica nella quale non viene fatta differenza fra attacchi della NATO e dell'UCK[38].

[35] *Europäische Sicherheit*, 11/99.
[36] Sec. Amnesty International, cit. loc., pag. 26.
[37] *Government of the Federal Republic of Yugoslavia concerning the OSCE Report Kosova/Kosova - As Seen, As Told,* 7.2.2000.
[38] Sec. Amnesty International, cit. loc., pag. 26.

IX.
Depleted Credibility
La discussione occidentale sulle munizioni all'uranio è ipocrita e mira a rendere ancora più efficace la propria condotta bellica.

Non c'era ancora stato tanto sbigottimento: dopo che un paio dei «nostri» soldati si sono ammalati di tumore, persino fautori incalliti della guerra NATO vedono l'occasione per una tiepida critica sulla condotta del bombardamento durato undici settimane. Il motivo è l'impiego, allora, di munizioni che vennero rivestite di uranio impoverito (in inglese *depleted uranium* - DU). «Abbiamo il sospetto fondato che le cose non siano così facili come vengono sempre mostrate dalla NATO», ha detto il Presidente del Consiglio italiano Giuliano Amato, mentre il suo collega portoghese richiese una «informazione completa». Anche in Germania si unirono a questa comitiva politici che fino a quel momento non si erano fermati davanti a nulla con le loro menzogne sui serbi: da Joschka Fischer si sentì dire che «non era affatto un fautore di queste munizioni», il ministro sfornato di fresco Renate Künast e la Verde e pastore di anime della *Bundeswehr* Angelika Beer definì insufficiente uno stop limitato nel tempo dell'utilizzo di armi all'uranio, e il deputato socialdemocratico Margot von Renesse parlò persino di un «crimine di guerra». Anche la patologa finlandese Helen Ranta, la cui perizia sul «massacro di Racak» fornì alla NATO, nel 1999, un motivo determinante per la guerra, pretende la proibizione delle munizioni DU. Comunque il cancelliere tedesco ha dimostrato chiaramente che tutta questa indignazione non si riferiva affatto al destino della popolazione dei Balcani colpita: «Sono proprio scettico sull'utilizzo di un tipo di munizioni che può mettere in pericolo i propri soldati.»

Almeno uno si è tenuto eccezionalmente in disparte: il Ministro della Difesa Scharping passeggiava, al culmine del dibattito, con la sua compagna di sangue blu e una bottiglia di champagne, per il paesaggio a dune della Bretagna. In un *talkshow* televisivo («*Biolek: nur die Liebe zählt*»), accarezzava la schiena alla contessa Pilati-Borggreve e, ad una domanda del moderatore sulla questione uranio, guardò in modo ancora più assente del solito. Una strategia che ha successo da tempo: nessun giornalista ha ancora potuto intervistare Scharping sulla registrazione nel suo «diario di guerra» del 28 dicembre 1998. Tre mesi prima della guerra vi aveva messo per

iscritto, sprezzantemente, «un assaggio del tipo di propaganda anti-NATO che ci saremmo dovuti aspettare [...] affermazioni di distruzione ambientale, il presunto utilizzo di armi atomiche etc.». Il 19 aprile 1999 entrò in azione, come aveva pronosticato Scharping, la «propaganda serba». «Questa guerra uccide gente di tutte le nazionalità in Jugoslavia e avvelena il suo territorio con armi radioattive all'uranio impoverito», si legge in una dichiarazione del Ministero dell'Informazione serbo. Sarebbero serviti altri dieci mesi, prima che quest'affermazione venisse confermata ufficialmente dal Pentagono. Il 21 marzo 2000, il governo statunitense ammise che in Kosovo erano state sparate 31.500 munizioni all'uranio impoverito.

Al più tardi in quel giorno Scharping era quindi stato convinto di un'altra menzogna, frutto della disinformazione.

L'opinione pubblica occidentale reagì allarmata soltanto undici mesi dopo, quando si venne a sapere che una serie di soldati NATO - il britannico *Times* ne contò a metà gennaio 2001 in tutto 26 - erano morti di tumore. In Portogallo, il padre di uno dei soldati morti aveva chiamato in gioco, come causa, le munizioni all'uranio utilizzate in Kosovo, e aveva in questo modo suscitato, se non altro, una reazione a catena nei media: raggi mortali invisibili più leucemia incurabile più politici irresponsabili. In Portogallo erano state fissate le elezioni presidenziali e questo è il tipico argomento che fa volare le vendite dei media. I media si ricordarono in fretta delle misteriose vittime della guerra del Golfo - allora gli americani e gli inglesi avevano addirittura sparato molte più munizioni all'uranio che sui Balcani. Così la *Tageszeitung*, altrimenti conforme alle direttive NATO, parla di «alcune centinaia» di soldati statunitensi, morti dopo la guerra di tumore o leucemia; Shaun Rusling, dell'associazione di veterani britannica, calcola che i soldati di Sua Maestà morti per la sindrome del Golfo siano 521.

L'ala dei guerrafondai mise in guardia dall'«isteria» (Ministro degli Esteri USA Albright) e incomodò i fatti, anche se in modo molto selettivo. Così venne messo in discussione l'effetto radioattivo del DU - l'uranio impoverito ha effettivamente, con uno 0,2, molto meno isotopi di disintegrazione del tipo U-235 come uranio naturale con lo 0,7 per cento, per non parlare poi di elementi incendiari delle armi nucleari (3%) o delle armi atomiche (più del 90%). Tuttavia, in questi dati, si ignora l'effetto chemiotossico dei metalli pesanti, come anche i rischi ancora poco studiati delle radiazioni a bassa densità (raggi radioattivi bassi). «La letteratura scientifica non conosce alcun caso di leucemia provocato dal contatto con l'uranio impoverito», così almeno afferma l'Organizzazione Mondiale della Sanità

(WHO). Tuttavia, la base empirica della «letteratura scientifica» non è sufficiente, visto che l'Organizzazione non ha affatto studiato la situazione sanitaria in Irak dopo il 1991 (USA e Gran Bretagna hanno posto il loro veto).

Altri due argomenti di coloro che minimizzano la questione del DU si escludono vicendevolmente: da una parte si dice che il tasso leucemico fra i soldati italiani nei Balcani sia inferiore che nella media statistica della popolazione. D'altra parte si afferma che sarebbe molto improbabile che i tumori colpiscano i soldati dopo un periodo così breve successivo al loro impiego in Bosnia o in Kosovo: la malattia dovrebbe avere altre cause più lontane nel tempo. Tre degli otto soldati italiani morti non sarebbero nemmeno stati impegnati nei Balcani. Che cosa resterebbe ancora della prima argomentazione se, a maggiore distanza dalla loro missione nei Balcani, molti soldati Sfor e Kfor si ammalassero di tumore come i partecipanti all'operazione *Desert Storm* (tempesta del deserto)?

Un esempio concreto può illustrare come si possa mentire con la scienza e la statistica. Edward Luttwak, consigliere al *Center for Strategic and International Studies* a Washington, riferisce di 33 soldati americani, che vennero feriti nel Golfo da munizioni all'uranio, mentre si trovavano sotto il «*friendly fire*». «La metà di loro porta ancora un buon numero di schegge di proiettili all'uranio nel corpo [...] tutti si trovano sotto stretta osservazione medica. Nessuno di loro soffre di una malattia qualsiasi legata alle radiazioni, non parliamone poi di leucemia». Da Luttwak non si viene a sapere nulla della sorte delle altre cavie involontarie: un'unità dell'esercito statunitense aveva sotterrato o decontaminato, dopo la guerra del Golfo, i mezzi colpiti da munizioni DU e i corpi che erano stati trovati al loro interno. Almeno dieci uomini della truppa, che ne contava cinquanta, sono morti fino ad oggi, e solo uno non a causa della sindrome del Golfo - quello che per tutto il tempo aveva indossato un indumento protettivo per sostanze atomiche, biologiche e chimiche. La differenza fra i due gruppi sta sicuramente nel fatto che, nel secondo caso, con gli intensi lavori di sgombero e pulizia, entrò nei polmoni e nell'apparato digerente polvere all'uranio in dosi massicce (un punto che gioca un ruolo anche contro la popolazione civile, vedi sotto), mentre, nell'esempio riportato da Luttwak, le schegge di uranio si trovano sì nella carne, ma non vengono a contatto con organi interni sensibili. David Rokke, allora colonnello degli Stati Uniti, direttore di un progetto del Pentagono sulla ricerca delle conseguenze delle munizioni all'uranio e comandante della suddetta unità, giudicò l'impiego di DU in Irak come un «crimine contro Dio e l'umanità».

Nonostante questi fatti, le agitazioni del movimento pacifista americano trovano soltanto una risonanza limitata fra i veterani della guerra del Golfo. Troppi sanno per esperienza diretta: persino se tutte le vittime della «sindrome del Golfo» fossero da attribuire all'utilizzo di uranio impoverito e altre spiegazioni - pesticidi fuoriusciti in seguiti a danni di guerra, armi chimiche irachene, vaccini - potessero essere escluse, l'impiego di quest'arma misteriosa avrebbe comunque salvato più vite di soldati NATO di quelle che ha sacrificato.

Con un po' di matematica ed un minimo di competenza militare si può chiarire l'effetto salvavita delle armi all'uranio, almeno per gli aggressori: durante l'intervento degli Alleati, morirono almeno 190.000 soldati iracheni - una parte durante la guerra aerea condotta nelle prime settimane, in parte nel corso della successiva offensiva di terra dal Kuwait. Gli Iracheni erano ben preparati all'offensiva di terra: poiché l'attacco non giunse inatteso, era anzi definito da mesi da un ultimatum, essi poterono nascondere nella sabbia del deserto posizioni di artiglieria allineate fittamente, dietro le quali si trovavano alcune centinaia di T-72 di fabbricazione sovietica. Nonostante quest'eccezionale posizione difensiva, le battaglie di carri armati si risolsero in un sanguinoso fiasco per le truppe di Saddam Hussein. Gli Americani poterono sfondare senza alcuna perdita rilevante: in tutto 126 soldati statunitensi morirono sul campo di battaglia, più della metà di loro morì casualmente sotto i colpi sparati dalle proprie file. Il rapporto dei morti in battaglia iracheni rispetto a quelli della coalizione anti-irachena dovrebbe essere di almeno 500:1 - un rapporto aggressori-aggrediti di gran lunga peggiore che nella seconda guerra mondiale o nelle guerre arabo-israeliane.

Decisivo fu l'utilizzo di uranio impoverito da parte delle forze armate americane e britanniche: tramite l'indurimento da DU, le granate anticarro degli Alleati raggiunsero un effetto perforante ad una distanza molto maggiore che quelle degli Iracheni. In media, un carro M-1 poteva eliminare un T-72 ad una distanza di 3 Km - questo avrebbe dovuto avvicinarsi a due chilometri giusti, per essere in posizione di tiro. È noto persino un caso in cui un Challenger britannico distrusse un carro armato iracheno ad una distanza di più di 5 chilometri. In un altro caso, una granata DU americana perforò la torre di un T-72 facilmente e fece un foro in un secondo carro armato iracheno che si trovava dietro il primo - anche questo venne annientato. In questo modo i carri armati alleati si trovarono solo raramente sotto il fuoco nemico - e anche in questo caso l'uranio impoverito dimostrava ancora una volta i suoi poteri salvavita: avendo rinforzato la corazza dei carri

M-1 con il DU, i proiettili iracheni speso rimbalzavano senza alcun effetto.

Risultato: persino se tutti i soldati americani e inglesi morti dopo la guerra per l'infausta «sindrome del Golfo» fossero da attribuire ad un effetto posteriore delle munizioni all'uranio, finora al massimo 1000 morti, la stessa arma avrebbe salvato la vita ad un numero ben maggiore di soldati alleati.

Le munizioni all'uranio impoverito devono essere giudicate in modo completamente diverso se si considera il loro effetto sul Paese attaccato, i suoi soldati e soprattutto sulla popolazione civile; in questo caso il termine crimine di guerra è ampiamente giustificato. La differenza si delinea fondamentalmente per il peso differente, tossico e radiologico, sugli aggressori e sugli aggrediti: quando un proiettile all'uranio colpisce, la copertura all'uranio si polverizza e si diffonde nell'aria e le vittime sopravvissute all'attacco respirano le particelle direttamente. Invece, quando ormai i soldati della coalizione attaccante fanno ingresso nel territorio colpito, è passato un certo tempo, nel caso dell'occupazione del Kosovo addirittura giorni o settimane; quindi la pioggia ha già estratto le particelle di DU dall'aria. Adesso la polvere DU si trova sempre nel terreno o addirittura nell'acqua sotterranea, ma non rappresenta più alcun pericolo per l'aggressore (escluse naturalmente truppe di decontaminazione come quella descritta sopra): i soldati alleati vennero, come è noto, ritirati subito dopo la fine della guerra dall'Irak e le truppe Kfor in Kosovo vengono nutrite con generi alimentari importati. La popolazione civile dei Paesi aggrediti deve continuare a vivere con un'eredità avvelenata: i bambini giocano nei panzer bruciati, prendono in mano e in bocca bossoli contaminati e particelle del terreno, il bestiame pascola su una terra infetta, l'acqua potabile contiene uranio in concentrazione sempre maggiore.

L'effetto accumulato in un lasso di tempo più lungo è comunque devastante: in Irak il numero di malati di tumori e di neonati con malformazioni si è decuplicato. Uno studio dell'autorità per l'energia atomica, trapelato nel novembre 1991 su *Independent*, parla di un incremento di 500.000 morti di tumore in Irak. Questa stima si basa su un'eredità di 40 tonnellate di munizioni all'uranio. In realtà in Irak furono fra le 260 e 400 tonnellate, in Kosovo 10,5 tonnellate, in Bosnia più di tre tonnellate. La prognosi del medico serbo Dejan Dimov, secondo cui c'è da aspettarsi un 30% in più di malattie tumorali a causa dell'impiego di DU - su una cifra attuale di 150.000 malati sarebbero quindi 45.000 - è quindi ancora, comparativamente, ottimistica.

Si sono pur sempre già ammalati di leucemia 192 soldati serbi della guerra civile bosniaca, secondo la svizzera *Sonntags-*

zeitung, con riferimento a fonti del governo di Belgrado. Robert Fisk, corrispondente del britannico *Independent*, ha fatto ricerche in loco: «Vedo 300 tombe che potrebbero recare l'iscrizione: morto per l'uranio impoverito», annuncia a metà gennaio dal paesino della Bosnia orientale di Bratunac. Fino a 300 dei 5.000 profughi serbi a Bratunac, il cui luogo d'origine, Hadzici (quartiere di Sarajevo) a fine estate 1995 venne coperto di munizioni DU da aerei da combattimento NATO, sono morti di cancro». Nella *Taz*, Erich Rathfelder aveva definito informazioni simili da Bratunac come «nuove dicerie». Le cifre rese note dal Ministero della Sanità di Sarajevo - quindi del governo filo-occidentale della Federazione croato-musulmana - dimostrano che Fisk, e non Rathfelder, è sulla traccia giusta. Nel 1998, 152 di 100.000 Bosniaci morirono di tumore, nel 1999 erano già 230 - un aumento di più del 50%.

Contro di ciò, la NATO può appellarsi alla dichiarazione delle autorità kosovaro-albanesi, che non registrarono alcun incremento delle malattie cancerogene fra la popolazione civile. Come possono essere così sicuri questi funzionari? Fino alla guerra, il sistema sanitario (serbo) venne boicottato dagli albanesi del Kosovo nella zona di crisi, di conseguenza non poterono essere elaborati per tale zona dati statistici. Dopo la fine della guerra, si sono stabiliti nel protettorato Kfor molte centinaia di migliaia di albanesi che prima non erano vissuti in Kosovo; su di essi non c'è alcuna cartella clinica. Che bello che dati certi possano essere sostituiti da intenti politici. Ibrahim Rugova disse che comunque «l'attuale campagna [contro il DU, n.d.a.] è semplicemente una continuazione di un'altra dell'era Milosevic, che aveva l'intento di screditare l'intervento Nato in Kosova».

«Queste controversie (sulle munizioni DU) potrebbero mettere in discussione future operazioni di pace della Nato», teme il londinese *Times*. Inoltre viene preteso con forza, in Paesi come l'Italia e la Grecia, che già durante la guerra avevano manifestato una forte opposizione, il ritiro dei propri soldati dai Balcani. In Germania invece tutta la discussione resta all'ombra della crisi BSE con la sola differenza che gli jugoslavi contaminati dall'uranio vengono compatiti molto meno delle mucche infette da BSE. Il punto centrale è la minaccia per i «nostri soldati» - coerentemente la discussione si sposta anche lontano dal Kosovo, ad esempio sull'utilizzazione delle munizioni all'uranio impoverito nei campi locali di esercitazione delle truppe e sul pericolo degli apparecchi radar. Quest'argomentazione egoistica del tipo «meglio lui di me», tuttavia, al contrario dei timori del *Times*, non rende più difficili futuri

interventi Nato, anzi! Ci si ricordi: alcuni dei peggiori «effetti collaterali» devono essere proprio ricondotti al fatto che la Nato voleva proteggere la vita dei propri soldati. Per essere sicuri dalla contraerea jugoslava, nella prima metà della guerra, valeva un'altezza minima di volo di 5.000 metri - da questa distanza trattori furono scambiati per carri armati e file di profughi per convogli militari. Se la Nato, nel contenzioso DU, si convincesse della mancanza di tutela per i propri soldati, sarebbe una vittoria di Pirro per il movimento pacifista: la logica sarebbe lo sviluppo di armi con le quali «gli altri» potrebbero essere annientati in modo ancora più efficace senza perdite nel proprio campo: robot da combattimento, bombe ai neutroni, per non parlare delle armi B, DNA alteranti.

I soldati tedeschi non possono lamentarsi: una contesa di undici settimane più un anno e mezzo circa di occupazione senza un solo morto per mano del nemico - questo non era mai successo al tempo dell'imperatore Guglielmo o di Hitler. Per quanto riguarda le perdite fra la popolazione civile serba (e albanese!), Fischer e Scharping invece non impallidiscono di fronte ai loro sanguinari predecessori: durante i bombardamenti Nato morirono 2.000 civili e più di 1.000 appartenenti alla polizia e all'esercito. Nei dodici mesi dopo la guerra, vennero uccise altre 150 persone da bombe a schegge della Nato non estratte dal terreno.

Nello stesso periodo, terroristi albanesi uccisero, sotto gli occhi dei soldati Kfor, 1.027 persone - e non se ne vede ancora la fine. (Dati più precisi a questo proposito nel capitolo seguente).

X.
Il fascismo albanese. La favola di un futuro multietnico in Kosovo, protettorato NATO

Un anno dopo l'inizio della guerra, Joschka Fischer, al *Bundestag*, tirò soddisfatto un bilancio della situazione in Kosovo:

> Dalla catastrofe umanitaria della scorsa primavera è stato fatto e raggiunto molto [...] il numero degli atti violenti a sfondo etnico è decisamente diminuito [...] esperti internazionali costruiscono, insieme a rappresentanti locali dal livello comunale fino a quello regionale, strutture amministrative funzionanti.[1]

Poco prima, Scharping aveva constatato: «Ce l'abbiamo fatta a mettere fine a omicidi, espulsioni, violenze[2]». Il Segretario generale della NATO, Lord Robertson, era della stessa opinione: «Molte cose volgono al meglio da quando la KFOR vi è stazionata'». Questo bilancio positivo viene smentito dalle affermazioni di poliziotti tedeschi che svolgono il loro servizio in Kosovo:

> Un anno dopo gli attacchi aerei della NATO contro la Jugoslavia, in Kosovo è fiorente la criminalità organizzata. Ex combattenti dell'UCK fanno traffico di droghe e uomini ed estorcono tangenti. L'ONU sembra impotente e blocca le sue stesse indagini.

Così i reporter dell'*Hamburger Abendblatt* riassunsero le esperienze comunicate loro da poliziotti tedeschi[4]. Per il poliziotto della missione ONU in Kosovo, Münich, il Kosovo è «il terreno propizio per la criminalità organizzata».

> Gli assassini sono di nuovo liberi in Kosovo dopo 72 ore al massimo, perché le prigioni non bastano e i giudici non osano pronunciare sentenze. I verdi confini con l'Albania sono aperti [...] denaro falso. Contrabbando di armi. Ruffiani vendono tredicenni a camionisti, ragazze vengono rapite. Secondo gli esperti, il 40% dell'eroina per l'Europa e gli Stati Uniti passa per il Koso-

[1] Rapporto stenografico del dibattito al *Bundestag* del 5 aprile 2000.
[2] *Bundeswehr aktuel*, 20.3.2000.
[3] Lord Robertson, discorso nell'anniversario dell'inizio della guerra, 21.3.2000, in: http://www.nato.int/kosovo/repo2000/index.htm
[4] *HA*, 24.3.2000.

vo. E il poliziotto Münich ritiene che in molti di questi traffici sia coinvolta l'UCK: «TMK' è solo un altro nome per mafia»[6].

«Chi non paga è minacciato di morte», così Ralf Dockenfuß, del LKA di Kiel, delinea il rapporto con chi estorce denaro. Per lui è particolarmente deprimente che i vertici dell'amministrazione ONU e KFOR, il francese Bernard Kouchner e il generale tedesco Klaus Reinhardt, proteggano la mafia rapace dell'*entourage* di Hashim Thaci.

> Dockenfuß e i suoi colleghi procedettero anche contro i sindaci autoelettisi dell'UCK a Prizren. Con decreti «ufficiali», volevano cacciare da case e negozi i bosniaci e i serbi. «Rientrava nel campo delle pulizie etniche», disse Dockenfuß. Sempre di più andavano di pari passo competenze illegali per permessi di costruzione, cambiamenti illegali di nome di paesi e strade. Quando gli inquirenti si imbatterono in un proclama di Thaci, l'*Official Gazette of Kosova*, fu loro chiaro quanto le ex milizie procedessero sistematicamente. In 38 pagine Thaci presentò un testo di legge che regolamentava tutto, dalle tasse alle istituzioni comunali fino alla nazionalità - completamente in barba all'ONU, la vera autorità della provincia. I poliziotti raccolsero il materiale in un «rapporto confidenziale» e predisposero, nel dicembre 1999, una retata contemporaneamente in tutti i comuni della regione. «Gli atti andarono a finire molto in alto» dice uno degli inquirenti. Fino al maggiore amministratore ONU, Bernard Kouchner, a Pristina. «Non passò neanche una settimana che Kouchner dispose oralmente che la pratica venisse chiusa», dice il poliziotto della missione ONU in Kosovo[7].

Una perquisizione in casa del fratello di Thaci diede comunque prove concrete - armi illegali vennero confiscate e furono trovati un milione di marchi in contanti. Kouchner ordinò di restituire il denaro, vertici della missione ONU e KFOR si scusarono gentilmente per la perquisizione. Münich riassunse in questo modo il potere del boss dell'UCK: «Per ogni cotoletta che io mangio qui, Thaci riceve 50 Pfennig[8]».

Non sembra esagerato che il 40% del traffico di eroina verso l'Europa Occidentale e gli USA passi attraverso il Kosovo, se si conoscono i dossier che il BND aveva già presentato prima della guerra sui traffici di stupefacenti dell'UCK:

> La mafia albanese pilota il traffico di eroina, che conduce anche come baratto in cambio di armi, dai suoi capisaldi in Albania, Macedonia e soprattutto nella provincia serba del Kosovo [...]

[5] Il corpo di protezione del Kosovo, nel quale si è sciolto l'UCK.
[6] *HA*, 24.3.2000.
[7] Ibd.
[8] Ibd.

> Gli albanesi musulmani in Kosovo sfruttano i loro collegamenti diffusi in tutto il mondo per finanziare con affari illegali il loro sostentamento, le loro attività separatistiche - ad esempio l'acquisto di armi - oppure una fuga. Fra questi, il contrabbando di eroina verso l'Europa Occidentale è diventato una delle loro fonti di guadagno[9].

Accanto al traffico di droga, per il finanziamento dell'UCK ha un ruolo importante la criminalità di stampo sessuale. Lo *Spiegel* annunciò a fine febbraio 2000: «Un centinaio di ragazze e giovani donne albanesi, secondo le informazioni del "Centro per la pace e la tolleranza", sono state rapite in un mese nella sola regione di Pristina[10]». Ci si può immaginare che ad Amburgo-Altona o Berlino-Kreuzberg, la cui popolazione è all'incirca la stessa della regione di Pristina, vengano rapite in quattro settimane 100 ragazze, e che questo sia degno al massimo di un cenno occasionale da parte di quasi tutti i media? Invece di prostituzione coatta, sarebbe meglio parlare di schiavitù sessuale - le vittime ricevono solo in casi rarissimi una retribuzione. «Nelle ultime due settimane, in tutto il Kosovo sono stati chiusi almeno quattro locali di questo tipo. La polizia militare italiana disse che quasi tutte le donne presentavano segni visibili di violenza», sostiene la reporter del *San Francisco Chronicle* a fine luglio 2000[11]. «Le prostitute vengono trattate come schiave», così un inquirente intervistato dal giornale a Kosovska Mitrovica.

Il lupo diventa pecoraio

Si poté leggere anche nei giornali occidentali, poco dopo l'inizio del suo stanziamento, con chi la NATO fosse andata ad impegolarsi collaborando con l'UCK. A fine giugno, l'esperto dei Balcani Chris Hedges annunciò al *New York Times*:

> I comandanti supremi dell'UCK uccidono, imprigionano ed epurano nelle loro file per intimidire potenziali rivali, affermano comandanti in carica ed ex dell'armata di ribelli e alcuni diplomatici occidentali. Si dice che la campagna, nel corso della quale vennero assassinati non meno di una mezza dozzina di comandanti supremi, venne condotta da Hashim Thaci e due suoi luogotenenti, Azem Syla e Xhavit Haliti[12].

[9] Cit. in Udo Ulfkotte (Redattore della *FAZ*), *Verschlußsache BND*. München 1998, pagg. 335-36.
[10] *Spiegel*, n. 8, 2000.
[11] *San Francisco Chronicle*, 24.7.2000.
[12] *NYT*, 25.6.1999.

Un ex ufficiale dell'UCK testimoniò che due esecuzioni ebbero luogo dopo l'inizio della guerra, nell'aprile 1999, e vennero affibbiate ai serbi. *Il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra dell'Aja*, nonostante queste dichiarazioni, non ha ancora mosso alcuna accusa contro Thaci al momento della stampa di questo libro, e non ha aperto indagini. Sarebbe probabilmente troppo penoso per l'Occidente iscrivere fra gli indagati, accanto a Milosevic e Karadzic, proprio quell'uomo che, soprattutto con l'aiuto di Wolfgang Petritsch e Madeleine Albright, fu presentato a Rambouillet come un importante partner dell'Occidente nelle trattative.

Il caso Agim Ceku mostra che non si tratta solo, come esposto finora, di intrighi criminali e guerriglie di gang mafiose in concorrenza, bensì piuttosto di un aspetto parziale di un terrore razzistico. Ceku, durante la guerra, fu comandante in capo dell'UCK e venne nominato dalla KFOR, nell'ottobre 1999, comandante del corpo di protezione del Kosovo (TMK), in cui si sarebbe trasformata l'UCK. Prima di unirsi all'UCK, l'albanese kosovaro aveva prestato servizio come generale nell'esercito croato. Secondo la rivista specialistica militare *Jane's Defence Weekly*, Ceku fu il «cervello dell'efficace offensiva dell'esercito croato a Medak» nel settembre 1993[13]. L'operazione, condotta sotto il nome in codice «terra bruciata», portò alla distruzione totale dei villaggi serbi di Divoselo, Pocitelj e Citluk, più di 100 civili furono uccisi[14]. Ceku era, sempre secondo il *Jane's Defence Weekly*, anche uno dei pianificatori militari maggiormente responsabili dell'*Operazione Tempesta*, con la quale le truppe di Zagabria, nell'estate 1995, conquistarono la Krajina e scacciarono i 200.000 serbi che ci vivevano[15]. Secondo la commissione di Helsinki per i diritti umani in Croazia, durante la guerra lampo di tre giorni vennero perpetrati parecchi massacri, di cui furono vittima almeno 410 civili identificati per nome[16]. L'organizzazione umanitaria serba *Veritas* sostiene che nel 1995 siano stati uccisi o siano scomparsi senza lasciare traccia, nella Krajina e in Croazia, in tutto 2.101 civili serbi - la

[13] *Jane's Defence Weekly*, 10.6.1999.

[14] Dal *Memorandum on the Violation of the Human and Civil Rights of the Serbian People in the Republic of Croatia* (http://serbianlinks.netmemorandum.html).

[15] *Jane's Defence Weekly*, 10.6.1999. Si confronti anche: «Dopo l'operazione "Tempesta" arrivarono in *Serbia*, ufficialmente registrati, 254.498 rifugiati» (Brochure del Ministero dell'Informazione serbo, Serbia - *Who is that?*, Belgrado, 1998, pag.43). «Secondo stime dell'Alto Commissariato ONU per i rifugiati, dei 150.000 serbi originari sono rimasti in Krajina, dopo l'operazione militare dell'esercito croato, "nella migliore delle ipotesi solo dalle 3.000 alle 5.000" persone» (*Taz*, 5.10.1995).

[16] *Vecernji list* (Zagreb), 27.4.1999.

maggior parte durante l'*Operazione Tempesta*[17]. Caschi blu canadesi furono testimoni delle atrocità delle truppe croate:

> Tutti i serbi che non avevano abbandonato le loro case vennero sistematicamente «epurati etnicamente» dai *commando* della morte croati. Ogni animale abbandonato venne ucciso, ogni possibile abitazione serba venne saccheggiata e incendiata[18].

Gli avvenimenti non ebbero quasi risonanza nell'opinione pubblica occidentale, diversamente da quelli di poco precedenti nella bosniaca Srebrenica. Per la *Taz*, addirittura, nella Krajina non ci fu alcuna espulsione. «Perché uomini, per ordine dei loro capi folli, abbandonano le loro fattorie, le loro abitazioni, i loro posti di lavoro?», si chiese la commentatrice della *Taz* Dunja Melcic[19]. Hans Koschnick (SPD), allora commissario dell'Unione Europea a Mostar, esaltò l'invasione della Krajina addirittura come «un tentativo di riportare un ordinamento giuridico e un'unità statale[20]». Un rapporto interno del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra dell'Aja riporta sotto il titolo «L'accusa. *Operazione Tempesta*. Un caso evidente»:

> Durante l'offensiva militare, l'esercito e la polizia speciale croati commisero numerose violazioni delle leggi internazionali per la protezione dei diritti umani, fra l'altro il bombardamento di Knin e altre città con granate. Durante l'offensiva militare e nei 100 giorni seguenti, vennero giustiziati, in esecuzioni di massa, almeno 150 civili serbi e molte centinaia scomparvero.

Più avanti si dice che «vi è materiale a sufficienza per intentare una causa per crimini di guerra contro tre generali che comandarono i militari durante l'*Operazione tempesta*».

Il rapporto interno dell'Aja, di 150 pagine, venne passato, proprio poco prima dell'inizio della guerra del Kosovo contro la Jugoslavia, al *New York Times* e qui pubblicato per sommi capi[21]. Questo era piuttosto penoso per la NATO, perché Ceku aveva sostituito al vertice militare dell'UCK, nel bel mezzo delle trattative di Rambouillet, Suleiman Selimi, che aveva rifiutato il pacchetto di contratto proposto. La portavoce del tribunale rese noto frettolosamente che «i documenti in nessun modo rappresentavano le conclusioni dell'accusa». Le afferma-

[17] www.veritas.org.yu/listings.htm
[18] *The Sunday Sun* (Toronto), 2.11.1998.
[19] *Taz*, 17.8.1995.
[20] Cit. in *JW*-Allegato, 26.8.1995.
[21] *NYT*, 21.3.1999.
[22] Secondo Michel Chossudovsky, la NATO ha eretto in Kosovo l'egemonia del terrore, *JW*, 23-25.8.1999; Chossudovsky si riferisce alla televisione croata.

zioni di testimoni e collaboratori del tribunale vennero minimizzate, facendole passare per «opinioni, argomentazioni e ipotesi». Il rapporto interno fino ad oggi non è ancora stato sbloccato e il collaboratore che lo aveva passato al *New York Times* non lavora più per il tribunale[22]. Quando durante la guerra venne chiesto al portavoce della NATO Jamie Shea, qual era l'atteggiamento dell'alleanza occidentale nei confronti di un uomo come Ceku, presumibilmente coinvolto nella pulizia etnica, rispose: «Se loro [l'UCK, n.d.a.] lo eleggono capo, sono solo affari loro[23]». Nulla più si opponeva al proseguimento della carriera di Agim Ceku.

La traccia del terrore

La KFOR era entrata da poco in Kosovo e già si capì come Ceku svolgeva il suo lavoro, con la copertura alle spalle di Thaci, nel cosiddetto Kosovo liberato. Già il 1° agosto, il comandante supremo della KFOR, Michael Jackson, disse: «Gli albanesi non sono migliori dei serbi e si comportano altrettanto orribilmente[24]». In quel momento, la KFOR aveva già registrato, dal suo arrivo, 198 omicidi, di cui 73 di civili serbi, mentre la chiesa ortodossa diede un numero dei soli serbi uccisi superiore a 200[25]. Secondo lo *Human Rights Watch*, in quel momento 164.000 serbi erano già fuggiti dalla regione, oltre ad un considerevole numero di rom[26]. Presupposto dell'indignazione di Jackson fu il più terribile, fino a quel momento, massacro di civili serbi: il 23 luglio 1999, 14 serbi, tra cui un quindicenne, furono uccisi mentre lavoravano i campi a Gracko. Naturalmente in Germania l'emozione si mantenne nei limiti: «Infine non si può escludere del tutto che non si tratti, per questo atto sanguinoso, di un'ulteriore manovra di Milosevic in spregio dell'umanità, con la quale avrebbe tentato di distogliere da sé l'attenzione dei serbi in protesta», commentò in prima pagina la *FAZ*[27]. Poiché a quel tempo erano richiesti soprattutto cadaveri albanesi per fornire all'opinione pubblica ulteriori prove a giustificazione della guerra «umanitaria» della NATO, non si parlò affatto, nella stampa occidentale, di altre fosse comuni con serbi: così i 15 cadaveri vicino al villaggio di Ugljare, scoperti il 24 luglio - un giorno dopo Gracko - e taciuti dall'esercito ame-

[23] Cit. in *KONKRET*.
[24] Cit. in *HA*, 2.8.1999; cfr. *The Telegraph*, 1.8.1999.
[25] *AFP*, 1.8.1999.
[26] *Stampa internazionale*, 4.8.1999.
[27] *FAZ*, 26.7.1999.

ricano per un mese[28], oppure i 40 corpi di Suncani Preg, un sobborgo di Pristina[29].

A fine agosto apparve in *Koha Ditore*, uno dei maggiori quotidiani del Kosovo, un articolo di fondo del suo editore, Veton Surroi. Surroi fu membro della delegazione kosovaro-albanese a Rambouillet, dove aveva accettato il ruolo guida di Thaci. Sotto il titolo «Fascismo kosovaro - l'infamia degli albanesi», fece i conti coi nuovi signori del Kosovo:

> L'attuale violenza - più di due mesi dopo l'arrivo delle truppe NATO - è qualcosa di più di una reazione emotiva. E l'intimidazione organizzata e sistematica verso tutti i serbi, perché serbi, quindi ritenuti collettivamente responsabili di quello che accadde in Kosovo. Questi comportamenti sono di stampo fascista. Inoltre, proprio contro tali comportamenti si è ribellato il popolo del Kosovo negli ultimi dieci anni e si è difeso, prima pacificamente poi con le armi[30].

Sebbene l'impegno di Surroi sia importante e coraggioso - subito all'apparire dell'edizione egli ricevette una minaccia di morte dalla cerchia dell'UCK[31] - il suo paragone del terrore albanese dopo la guerra con quello serbo prebellico è impreciso, quindi falso. Due casi esemplari possono dimostrare la differenza.

Ora domina la canaglia pronta a linciare

Il 29 novembre 1999 venne ucciso a Pristina Dragoslav Basic, sua moglie e sua suocera furono ferite gravemente. Il professor Basic aveva insegnato all'università californiana di Berkeley e vi aveva ricevuto di nuovo un incarico di insegnamento. «Un accademico albanese confermò che Basic non era sospettato di coinvolgimento in omicidi, incendi e saccheggi avvenuti prima e durante i bombardamenti NATO[32]». Il *New York Times* scrisse:

> Domenica sera i Basic si erano recati dalla signora Jovanovic [la suocera, n.d.a.] a Pristina, per accompagnarla a casa. La signora Jovanovic era stata picchiata a fine agosto, quando degli adolescenti avevano fatto irruzione a casa sua. Continuava tuttavia a vivere da sola. Ma la domenica di festa, in cui centinaia di albanesi festeggiavano il giorno della bandiera, accendevano fuochi d'arti-

[28] *Tagblatt* (Schweiz), 2.9.1999.
[29] Malte Olschewski, *Der Krieg um den Kosovo*, Frankfurt a.M., 1999, pag. 219.
[30] *Koha Ditore*, 25.8.1999.
[31] Cfr. International Crisis Group, *What happened to KLA*, loc. cit.
[32] *Reuters*, 2.12.1999.

ficio e li gettavano in aria, le faceva paura. «In città c'era tantissima gente», disse Tomislav Basic [il figlio, n.d.a.] [...]«Ad un angolo di strada dovemmo fermarci. Alcune persone si diressero verso la macchina e la circondarono. Chiesero un documento qualsiasi. Mamma e papà provarono a parlare inglese, visto che il serbo non era permesso a Pristina, ma uno riuscì a scoprire che eravamo serbi [...] gli spararono come ad un cane in strada»[33].

Le donne spaurite furono maltrattate, misero loro fuochi d'artificio in bocca. Gravemente ferite, vennero infine portate all'ospedale - per precauzione non quello di Pristina, bensì a Nis, dall'altra parte del confine[34]. Soldati KFOR britannici dichiararono all'agenzia stampa l'umore della plebaglia.

I *peacekeeper* corsero sul luogo del fattaccio e si aprirono un valico fra la folla di albanesi che scandivano cori antiserbi e stavano a semicerchio attorno all'auto in fiamme. I soldati spinsero indietro la folla, affinché i dottori potessero raggiungere Basic, sua moglie e la madre [...] alcuni sedevano su di una recinzione per poter vedere meglio. Molti applaudivano. «Era come ad una partita di calcio», disse un soldato. Anche i medici e gli altri, che si occupavano disperatamente delle vittime, vennero a loro volta assaliti con fuochi d'artificio, gettati sulle loro teste»[35].

Ufficiali della missione ONU in Kosovo si lamentarono che di «centinaia di spettatori, testimoni oculari di un brutale assalto a gente innocente, nessuno si fosse fatto avanti per identificare i killer e consegnarli alla giustizia»[36].

Questa è la prima differenza fra dominio serbo ed albanese in Kosovo: anche prima della guerra vennero uccisi degli innocenti a Pristina, e la maggior parte degli esecutori erano serbi. Eppure questi crimini venivano sempre perpetrati di nascosto da criminali o paramilitari. Gli assassini dovevano agire nell'ombra perché sapevano che gran parte, se non la maggioranza della popolazione serba, non accettava le loro azioni ed avrebbe sporto denuncia. Da quando l'UCK ha assunto il potere sotto gli occhi della KFOR, si ruba e massacra in pieno giorno. Il *pogrom* è una festa popolare.

Le leggi del sangue

Nella notte del 12 ottobre 1999 venne linciato in piena strada a Pristina il trentottenne bulgaro Valentin Krumov - il pri-

[33] *NYT*, 3.12.1999.
[34] *Stampa Internazionale*, 5.12.1999.
[35] Ibd.
[36] *AFP*, 8.12.1999.

mo assassinio di un collaboratore della missione ONU. La polizia dell'ONU comunicò che all'uomo,

> durante una passeggiata con due colleghe, venne chiesta l'ora da uno sconosciuto. Non è chiaro se il collaboratore ONU rispose in serbo o in bulgaro, la sua lingua madre. In quanto strettamente imparentata, la lingua bulgara può facilmente essere scambiata per serbo da inesperti. Dopo lo scambio di parole il bulgaro sarebbe stato assalito da albanesi, trascinato per 50 metri e poi ucciso, disse il portavoce della polizia ONU, Dmitri Papotsev. Secondo altri collaboratori ONU, alcuni passanti avrebbero aiutato a fuggire un uomo sospettato del misfatto"[37].

Lo *Spiegel* descrive il decorso di un'azione simile:

> Un paio di bambini indicano sulla piazza di Pristina un venticinquenne che sta passeggiando. L'uomo, in jeans e maglione, avverte un incrociarsi di sguardi e si volta. Già il mormorio malvagio soverchia il gracchiare dei corvi neri, accovacciati come clacchisti sulle latifoglie. Un grappolo di uomini si mette alle costole del fuggiasco e si gonfia. Sempre più giovinastri si aggiungono, tipi forti coi volti deformati dall'ira. Il primo pugno lo colpisce in testa, poi un altro. Due, tre, dieci pugni lo colpiscono. La selvaggina libera corre, incespica, la disperazione negli occhi. Il crimine di un uomo, che qui viene linciato, consiste nell'essere un gorano: appartiene alla minoranza musulmana che parla serbo, la lingua del nemico[38].

Ancora più chiaramente che nel caso di Basic: non solo i serbi sono in pericolo di vita, ma tutti i non-albanesi. Veton Surroi replicherebbe forse: prima della guerra era uguale ma al contrario, allora gli albanesi erano in pericolo di vita. Un'analisi esatta sulla base dei rapporti dell'OSCE mostra tuttavia una differenza importante: le autorità serbe (e di solito persino i paramilitari) facevano la differenza fra albanesi «fedeli», coi quali collaboravano, e (presunti o veri) simpatizzanti dell'UCK, sottoposti più o meno a rappresaglie severe - facevano quindi una distinzione secondo criteri politici. La popolazione kosovaro-albanese agisce invece secondo le leggi del sangue: chiunque non sia di origine albanese, è di per sé un nemico, anche se si comporta fedelmente. Ma come si definisce il sangue albanese? Il britannico *Guardian* commenta:

> Più di cinque mesi dopo lo stanziamento di 40.000 *peacekeeper* e quasi 2.000 poliziotti ONU in una regione grande come il

[37] *FR*, 12.10.1999.
[38] *Spiegel* n. 38, 1999.

Galles, nessun membro di una minoranza - serbi, rom, musulmani bosniaci o croati - può girare per strada per paura di essere ucciso su due piedi, perché non è albanese[39].

Niente più Ebrei a Pristina

La persecuzione dei rom da parte della canaglia albanese iniziò già durante la guerra, senza che l'opinione pubblica occidentale ne venisse a conoscenza. In un rapporto di un *Think Thank* vicino alla NATO, l'*International Crisis Group* si legge:

> Agli inizi di giungo 1999 diverse migliaia di profughi albanesi attaccarono una famiglia di zingari, nel campo profughi di Stenkovac in Macedonia, colpevoli secondo loro di collaborazionismo coi serbi. Degli ausiliari dovettero impedire che un bambino di sette anni venisse squartato dalla folla di profughi inferocita, dopo che avevano picchiato il padre e la madre del bambino[40].

Già agli inizi di luglio, tre settimane dopo l'arrivo della NATO, il Consiglio centrale dei sinti e rom tedeschi pretese «immediati provvedimenti» della KFOR, perché l'UCK voleva «albanizzare il Kosovo con terrore sanguinario[41]». L'appello si spense senza eco: quattro settimane dopo, la *Società per i popoli minacciati* parlò di 90.000 rom in fuga. Persino questa associazione, da tempo antiserba, deve ammettere la differenza rispetto al tempo del dominio serbo in Kosovo: «Adesso non c'è più posto in Kosovo per i rom e gli ashkali. Allora le minoranze, lavorando, avevano guadagnato un modesto benessere, avevano domicilio fisso ed erano integrate[42]».

Un articolo del *Roma News Network* tira a inizio dicembre 1999 il seguente bilancio:

> La guerra in Kosovo non è finita. Dal 18 giugno, l'UCK e gli albanesi in genere terrorizzano i rom del Kosovo. In un'operazione di pulizia etnica sono state distrutte più di 20.000 case di rom [...] Famiglie, i cui antenati, si stabilirono qui già nel 1320, oppure ashkali[43] con una tradizione orale ancora più lunga, non sono rimasti soltanto senza tetto: più di 150.000 sono dovuti fuggire in altri Paesi [...] Le aggressioni non si rivolgono solo contro i rom e gli ashkali. Nessuno viene risparmiato. Né i pensionati, né gli invalidi, né i ciechi, che non possono certamente rientrare fra i collaboratori[44].

[39] *Guardian*, 30.11.1999.
[40] ICG Kosovo Briefing, *Making Sense of Kosovo's Feuding Factions*, (www.intl-crisis-group.org).
[41] *FR*, 9.7.1999.
[42] GfbV, *Roma und Ashkali im Kosovo brauchen dringend unsere Hilfe!*, Agosto 1999, http://www.gfbv.de/doku/sbva/121/text.htm
[43] Gli Ashkali non parlano una lingua rom, bensì Albanese; i loro antenati dovrebbero essere migrati dall'Egitto al tempo di Alessandro Magno.
[44] L'agenzia si trova sotto www.RomNews.com

Anche questa testimonianza chiarisce il peggioramento qualitativo della situazione dei rom in confronto all'epoca jugoslava:

> L'avversione degli albanesi nei confronti di rom e ashkali iniziò già molti anni prima della guerra. Quando gli albanesi, nel 1969, diedero il via alle dimostrazioni contro il dominio serbo, rom e ashkali non vollero partecipare. Mentre gli albanesi volevano l'indipendenza, rom e ashkali si trovavano ben più in basso nella scala economica per poter pensare ad un tale lusso. Tutto quello che volevano erano lavoro ed educazione. Quando infine raggiunsero questi due risultati sotto Tito, furono così riconoscenti che si ritennero patrioti jugoslavi e non scesero in strada. Da allora gli albanesi non li accettarono più[45].

Il destino degli ebrei, di primo acchito, non sembra così drammatico come quello dei rom, perché la loro comunità in Kosovo era molto più piccola. Eppure la gentaglia albanese realizzò quello che non era riuscito ai nazisti: oggi non ci sono più ebrei in Kosovo. Scrisse un quotidiano canadese a fine agosto 1999:

> A fine giugno (1999) dovettero fuggire da Pristina quattro generazioni della famiglia Prlincevic e altri ebrei - fu quasi la fine di un insediamento in Kosovo durato cinque secoli [...] Il signor Prlincevic e la sua famiglia avevano mantenuto buone relazioni con gli albanesi e protetto vicini albanesi durante la pulizia etnica del Kosovo ad opera delle forze armate serbe, quindi credettero di non avere motivo di fuggire, quando i serbi si ritirarono. Credettero anche alle garanzie della comunità internazionale e alle promesse della NATO [...] Ma quando arrivarono paramilitari albanesi armati pesantemente, verosimilmente dall'Albania, gli ebrei di Pristina divennero bersaglio e vittime [...] nell'aprile 1944, fascisti albanesi penetrarono, su ordine della *Gestapo*, nelle abitazioni dei 1.500 ebrei di Pristina e le saccheggiarono, quasi tutti gli ebrei vennero deportati a Bergen-Belsen. La madre del signor Prlincevic, Bea Mandil, fu una dei pochi a sfuggire alle deportazioni, ma la sua ramificatissima famiglia venne quasi estinta con l' Olocausto [...] gli otto appartamenti e le tre case della sua grande famiglia a Pristina vennero saccheggiati e distrutti. Adesso vive in condizioni disagevoli in un'abitazione belgradese[46].

Un delirio etnico scatenato

Intanto la follia della purezza etnica si rivolge anche contro quei gruppi di popolazione non albanesi tradizionalmente piuttosto ostili nei confronti dei serbi, e persino contro albanesi «non albanesi».

[45] Il testo si trova in: www.decani.yu.net.com/testimonies/11.html
[46] *The Globe and Mail*, 31.8.1999.

Anche la *FAZ*, alla fine del 1999, dovette constatare costernata: «Si è visto che la violenza non si "consuma" dopo la cacciata di tutti i serbi e rom. Anzi, può ancora di più rivolgersi contro chiunque[47]». «Secondo i media, gli attacchi dei militanti albanesi kosovari si concentrano sempre più contro i croati rimasti in Kosovo. Per questo, nel fine settimana, 293 croati vennero trasportati con aerei dal loro governo a Zagabria», scrive l'agenzia di stampa già a fine ottobre 1999[48]. All'inizio del 2000, la situazione non era ancora migliorata:

> Durante il mese di maggio, terroristi albanesi effettuarono una serie di aggressioni contro croati di Janjevo, svuotatosi sotto la pressione dei terroristi del cosiddetto UCK: dei suoi 1.500 abitanti croati, ne restarono 350[49].

Particolarmente evidente è l'esempio della minoranza turca che, a causa delle esperienza storiche - lunga appartenenza alla provincia dell'impero ottomano, alleanza contro i serbi nella prima guerra mondiale - e a causa della religione comune, dovrebbe sentirsi molto vicina alla maggioranza albanese[50]. Eppure anche i turchi del Kosovo si sono trovati sotto pressione, hanno dovuto adeguarsi o fuggire. A metà luglio 2000 il Ministro degli Esteri turco Ismail Cem lamentò che alla minoranza turca «le cose andavano peggio sotto l'amministrazione ONU che ai tempi dell'amministrazione serba[51]».

Adesso manca solo di purificare il popolo stesso in sé. «Effettivamente la violenza colpì sempre di più gli albanesi [...] "Non sono rimasti molti serbi da uccidere", disse un rappresentante della missione ONU in Kosovo», scrisse *Le Monde Diplomatique* nel marzo 2000[52]. Soprattutto la minoranza cristiana - meno di un decimo degli albanesi del Kosovo - è in pericolo. Un anno dopo la fine della guerra «circa 65.000 cristiani di etnia albanese vivono nella zona di Prizren e Djakovica, sotto forte pressione dei terroristi albanesi [...] Le case di due padri francescani vennero ridotte in cenere[53]». «In molti villaggi i soprusi colpirono funzionari della Lega Democratica del Kosovo (LDK), il partito del "presidente" Ibrahim Rugova,

[47] *FAZ*, 20.12.1999.
[48] *Taz*, 1.11.1999.
[49] *Memorandum del governo federale jugoslavo sull'implementazione della risoluzione del consiglio di sicurezza 1244 del 10 giugno 1999*, Belgrado, 7 giugno 2000.
[50] Su 1,5 o 1,8 milioni di albanesi del Kosovo, solo 100.000 sono cattolici.
[51] *Albanian Daily News*, 11.7.2000.
[52] *Le Monde Diplomatique*, n. 3, 2000, pag. 14.
[53] Memorandum del governo federale jugoslavo, cit. loc. Un reportage della ZDF del 27.6.2000 mostrò una messa di albanesi cattolici sotto sorveglianza della *Bundeswehr*: «C'è il pericolo di cecchini».

che dovette nascondersi[54]». A metà luglio 2000 il giornale kosovaro-albanese *Bota Sot* ricapitola così:

> Il cosiddetto servizio segreto dell'UCK probabilmente ha preparato un elenco di politici e nomi noti dell'Albania e del Kosovo, visti come un impedimento all'imporsi del movimento armato in Kosovo. Una serie di documenti, scoperti alcuni mesi fa nella casa di un capo dell'ex servizio segreto dell'UCK, rivela liste di esecuzioni capitali e piani persecutori di politici dell'opposizione a Tirana e di persone dell'entourage di Rugova a Pristina [...] Nella lista «Numero 7» si svelano gli pseudonimi delle persone prese di mira. Ad esempio: «la sciarpa» è Rugova. I nomi venivano dati alle persone che li dovevano perseguitare, ma mai la lista completa. Il facsimile integrale era stato firmato da Bislim Zyrapi, capo del servizio segreto dell'UCK. Almeno tre persone di questo elenco furono giustiziate, un'altra ferita gravemente[55].

Il ghetto di Orahovac

Il settore tedesco annovera fra le sue infamie l'enclave serba di Orahovac. Un reporter del parigino *Figaro* documenta la sua visita nell'ottobre 1999:

> La città di Orahovac dovrebbe trovarsi sotto il controllo delle truppe russe, ma la barricata dell'UCK impedisce già da tre mesi il loro ingresso. Con il lasciapassare della KFOR passiamo. Circa 900 serbi, gorani e zingari[56] vivono in gruppi nelle zone alte della città, isolati dal mondo, senza acqua né luce, accerchiati da membri armati dell'UCK. La forza KFOR olandese-tedesca li tiene in questa sorta di prigione e al tempo stesso li protegge. Il signor Dupont-Moretti[57] è abbattuto e dice indignato: «Non avevo ancora visto un ghetto, adesso sì[58]».

A metà novembre 1999 Simka Kazazic del comitato umanitario femminile di Orahovac afferma:

> Sono tornata proprio sabato scorso da una visita a Orahovac. La situazione era effettivamente peggiore - ripeto, peggiore - che due settimane prima. I serbi rimasero sei giorni senza corrente. Ricevevano l'acqua per un'ora ogni due o tre giorni. Ricevettero un po' di paprika, per la prima volta dopo l'arrivo della KFOR. Credo che venne fornita da un'organizzazione umanitaria cattolica. Peccato che non abbiamo generi alimentari da poter forni-

[54] *Le Monde Diplomatique*, cit. loc.
[55] *Bota Sot*, 11.7.2000.
[56] Di circa 5.000 prima dell'arrivo della KFOR.
[57] Un avvocato francese.
[58] *Le Figaro*, tradotto in: *Serbien in der Welt*, novembre 1999.

re. Sicurezza, generi alimentari, comunicazione col mondo esterno - nulla è cambiato, è persino peggiorato [...] i serbi non possono lasciare Orahovac - anche in piccoli gruppi non è possibile - se lo desiderano. Possono andare solo se gli occupanti della NATO decidono che possono andare. E per quanto riguarda la «scorta»: che cos'è successo a quella povera gente del convoglio serbo di Orahovac che è stata assalita qualche settimana fa a Pec? La scorta della KFOR e la polizia italiana a Pec rimasero fermi o seduti, mentre i serbi venivano maltrattati brutalmente e le loro macchine e averi - tutti! - venivano rubati e bruciati. Solo due o tre soldati olandesi attaccarono e non utilizzarono mai le armi. Evidentemente è questo il «mandato» della KFOR"[59].

Alla fine dell'anno la situazione non era ancora migliorata:

Nonostante posti di blocco e pattuglie, due albanesi gettarono dieci giorni fa due bombe a mano nell'unico bar serbo di Orahovac, fecero poi fuoco coi loro fucili mitragliatori. Bilancio: un morto e nove feriti, in alcuni casi gravi. Nella notte degli spari squarciano il silenzio. I serbi trasalgono, angosciati guardano fisso nell'oscurità[60].

Il 20 agosto 1999 la KFOR, su denuncia da parte albanese, arrestò a Orahovac tre serbi, fra i quali l'ex sindaco Andjelko Kolasinac. «Avrebbe compilato elenchi di accademici albanesi da liquidare. Persino parecchi albanesi in basso in città non ci credono. Kolasinac sarebbe stato "buono", si dice», afferma Norbert Mappes-Niediek[61]. Quando l'avvocato francese nominato precedentemente ricevette dai tre arrestati l'incarico di rappresentarli, si vide negato l'accesso ai prigionieri dal colonnello tedesco Both. *Le Figaro* scrive:

Il colonnello simula sorpresa. Questi tre prigionieri hanno già un avvocato, cioè un albanese, e allora? Solo dopo due ore di tentennamenti ci dice che solo un giudice d'inchiesta [dell'UCK], in quel momento assente, avrebbe potuto dare il permesso ad un avvocato francese di vedere i suoi mandanti serbi. Dupont-Moretti non può né parlare con loro né vederli. Non può nemmeno vedere il dossier o gettare un'occhiata all'imputazione. Assolutamente nulla![62]

La moglie del saldatore imprigionato Stanislav Levic viene citata:

[59] Articolo pubblicato in www.emperors-clothes.com ; durante il citato attacco ad un convoglio di profughi nelle vicinanze di Pec vennero incendiati 19 veicoli (*FR*, 30.10.1999).
[60] *HA*, 27.12.1999.
[61] *Tagesspiegel*, 27.12.1999.
[62] *Le Figaro*, loc.cit.

> Il datore di lavoro albanese di mio marito ha deposto a suo favore per iscritto e conferma che non si è mai allontanato dal posto di lavoro, quindi che non ha potuto commettere il massacro per il quale viene incolpato. Ho sempre la sua deposizione. Ma l'UCK l'ha minacciato, così ha ritrattato.

Le Figaro conclude:

> Così è la procedura giuridica nel Kosovo libero: la KFOR imprigiona i serbi sulla base di una denuncia qualsiasi e li sottopone ad un giudice, ad un avvocato albanese (obbligato al servizio) e ad un cancelliere del tribunale (tutti dell'UCK)[63].

Il comando tedesco è responsabile della situazione a Orahovac. Non fa nulla per imporre l'accordo fra la KFOR e la Russia, per cui per una migliore protezione dell'enclave serba gli olandesi dovrebbero essere sostituiti da truppe russe. Nei bollettini stampa vennero citati soldati e ufficiali che esprimomo «rincrescimento per la decisione politica» dello stazionamento dei Russi[64]. Anche il Ministro degli esteri tedesco Fischer era «evidentemente irritato», che «gli Americani e i Russi in colloqui bilaterali avessero preso l'accordo per lo stazionamento di truppe russe a Orahovac[65]». Non c'è da stupirsi che l'accordo, anche mentre viene pubblicato questo libro, più di un anno dopo la guerra, non sia ancora stato realizzato. I serbi di Orahovac vivono ancora in un ghetto. Ma Scharping loda Orahovac come un «pratico esempio della convivenza fra popolazioni diverse[66]».

L'UCK come partner

L'esempio di Orahovac rende chiara una caratteristica generale del regime di occupazione tedesco: la mancanza di compromessi e la durezza con cui la *Bundeswehr* agisce nei confronti dei serbi contrasta decisamente con la riservatezza nei confronti dell'UCK. «I tedeschi si guardano da un modo di procedere eccessivamente duro nei confronti degli albanesi, spesso equivoci», attesta il reporter della *Süddeutsche Zeitung* già alla fine di giugno 1999 da Prizren[67]. E poi: «La *Bundeswehr* crede anche di poter utilizzare bene l'UCK nella lotta contro l'anarchia incombente, per così dire come forza dell'ordine subalterna[68]».

[63] Ibd.
[64] *Tagesspiegel*, 27.8.1999; similmente nella *Taz*, 26.8.1999.
[65] Cit. in *Taz*, 26.8.1999.
[66] *Spiegel*, n. 16, 2000.
[67] *SZ*, 29.6.1999.
[68] Ibd.

I combattenti dell'UCK poterono costruire fin dall'inizio, nel settore tedesco, «un sistema poliziesco filigranato[69]»: nella cronologia KFOR del Ministero della difesa tedesco si parlava già il 5 luglio di 200 poliziotti dell'UCK autorizzati dal comando tedesco. Sessanta civili russi, considerati cobelligeranti stranieri dei serbi, vennero espulsi da Prizren[70], gli ausiliari stranieri dell'UCK, di cui molti, secondo la *FAZ*, «non capiscono una parola di albanese[71]», poterono restare.

Le conseguenze di questa complicità furono chiare già il 18 giugno, una settimana dopo l'inizio del dislocamento. In una ex stazione di Polizia di Prizren i soldati della KFOR scoprirono una camera di tortura. Però, poiché era stata allestita dall'UCK e non dai serbi, l'*Hamburger Morgenpost*, con oggettività anseatica, la qualificò come «edificio dell'UCK con prigionieri». I dieci o quindici prigionieri, per lo più rom, presentavano pesanti segni di tortura su tutto il corpo e sanguinavano, un settantenne era stato tormentato a morte ed era ancora legato ad una sedia. Il capitano di corvetta Hans-Christian Klasing la prese con calma e usò clemenza nei confronti degli sgherri dell'UCK sorpresi in flagrante: «I circa 30 combattenti, che si trovavano all'interno, sono stati consegnati alle autorità locali dell'UCK[72]».

Solo nelle ultime due settimane e mezzo il comando tedesco a Prizren poté registrare prove di 300 crimini gravi[73]. Lo *Spiegel* trasse il seguente bilancio delle prime quattro settimane di occupazione tedesca di Prizren: «I profittatori di guerra albanesi scacciano e derubano sistematicamente serbi e rom, occupano le loro case o le incendiano[74]». Persino un incallito critico dei serbi come Rupert Neudeck dell'organizzazione umanitaria *Cap Anamur* fu scioccato in occasione della sua visita della zona tedesca, ai primi di luglio 1999:

> Altre cinque case di serbi e rom, a Prizren e dintorni, vennero ridotte in cenere la notte scorsa. E che cosa fa il contingente KFOR tedesco? Consegna più di 2.000 pacchetti di indumenti civili ad appartenenti all'UCK, che ha indumenti in abbondanza[75].

[69] *Spiegel*, 21.6.1999.
[70] *FAZ*, 24.6.1999.
[71] *FAZ*, 21.6.1999.
[72] *Hamburger Morgenpost*, 18.6.1999.
[73] *HA*, 28.6.1999.
[74] *Spiegel*, 12.7.1999.
[75] Conferenza stampa, 9.7.1999.

L'International Crisis Group, un Think Tank degli Stati NATO, documenta che per 300 incendi a Prizren sono stati catturati solo due sospetti[76].

BND e UCK

L'appoggio del governo federale tedesco alla lotta armata degli albanesi del Kosovo ha una lunga tradizione: dal 1992, il primo ministro non riconosciuto degli albanesi del Kosovo, Bujor Bukoshi, risiedeva a Bonn. Da lì conduceva un sistema di tassazione obbligatoria illegale degli albanesi del Kosovo residenti in Germania; questo denaro venne utilizzato per sostenere le strutture di base nella Piana dei merli e anche per l'acquisto di armi[77]. Sebbene una prassi simile del PKK curdo sia severamente perseguita dalle autorità tedesche e anche gli Stati Uniti, dall'estate 1998, incitassero il governo tedesco a prendere provvedimenti, Bukoshi poté, fino alla fine del 1999, secondo quanto da lui stesso riferito, incassare 216,7 milioni di marchi[78].

Ci deve essere stata anche una collaborazione militare diretta. *How Germany backed KLA*[79] intitolò una ricerca il settimanale inglese *The European*, alla fine di settembre 1998. In essa si affermava che «il servizio segreto tedesco civile e militare è coinvolto nella formazione e armamento dei ribelli per consolidare l'influenza tedesca nei Balcani e affrontare il problema dei profughi». Per questo si sarebbe giunti ad «una seria rottura fra la BND e la CIA», si dice con riferimento a diplomatici francesi[80]. Una cosa simile fu sostenuta dalla trasmissione dell'ARD *Monitor*: «Dal 1990 il governo tedesco intrattiene buone relazioni con gli agenti del servizio segreto albanese. Equipaggiamento militare, per il valore di due milioni di marchi, fu inviato nel territorio di guerra albanese. I beni militari sarebbero stati in parte consegnati all'armata dei ribelli dell'UCK». Un collaboratore del MAD disse a *Monitor* che l'azione era stata auspicata «da molto in alto[81]».

Durante la guerra, l'UCK reclutò apertamente i suoi soldati in Germania; da Solingen giunsero nella zona dei combattimenti, ogni settimana, bus di reclute. «Stranamente la polizia e il

[76] International Crisis Group, *What happened to the KLA*, 3.3.2000 (www.intl-crisis-group.org/projects/balkans/report/kos/33rep.htm).
[77] Vedi in dettaglio: Jürgen Elsässer, «*Drogen und Deutschmark*», *KONKRET*, n. 399.
[78] Radio Free Europe/Radio Liberty, *Balkan Report* del 4.2.2000.
[79] KLA = acronimo inglese per UCK.
[80] *The European*, 21-27 settembre 1998.
[81] *Monitor*, 23.9.1998.

Verfassungsschutz [difensori della Costituzione] sono sempre informati. Osservano l'avvenimento a distanza. Non vedono alcun motivo per passare all'azione», scrisse con stupore la *Neue Zürcher Zeitung*[82]. Mentre le guardie di frontiera austriache rifiutarono il transito agli autobus, il Ministro bavarese degli Interni diede semaforo verde: la sua intenzione sarebbe stata di «rendere possibile agli albanesi del Kosovo di andare in Kosovo per combattere per la loro patria[83]». Infine, pare che persino soldati tedeschi abbiano combattuto a fianco a fianco coi combattenti dell'UCK per occupare la miniera di Trepca presso Mitrovica - almeno secondo le affermazioni di Qamil Mehholli, comandante del primo battaglione dell'UCK, al *Wall Street Journal* (luglio 1999). Le sue truppe avrebbero avuto il compito «di espugnare e tenere Trepca ad ogni costo e di dare la vita per questo obiettivo economico». Due commando della *Bundeswehr*, armati e con abiti civili, avrebbero pilotato da terra i cinque attacchi aerei della NATO.

Quello che pensa l'*élite* tedesca dell'UCK, è spiegato in un saggio edito in *Politik und Zeitgeschichte* dalla *Bundeszentrale für politische Bildung*, dieci settimane dopo l'arrivo della KFOR in Kosovo. In questo volume, distribuito gratuitamente nelle scuole e nel settore della formazione, l'autore Klaus Lange polemizza con il taglio critico nei confronti dell'UCK dell'esperto dei Balcani Chris Hedges nella famosa rivista di strategia statunitense *Foreign Affairs*. «L'immagine dell'UCK come di un'organizzazione spaccata in due ali - una di estrema destra e una di estrema sinistra, addirittura stalinista - che Chris Hedges cerca di dare, non tiene assolutamente conto della realtà, almeno nella situazione odierna[84]». Entusiasticamente l'UCK viene definito:

> L'ex combattente, che inizia a costruire le prime strutture amministrative o ad organizzare il servizio di nettezza urbana, non è più una rarità oggi. Ottimisticamente è vero anche il dato di fatto che l'UCK comunica sempre più intensamente coi partiti politici rimasti e cerca inoltre di coinvolgere politici esperti nel processo di costruzione. A chi osserva da molti anni la società e la politica in Kosovo sembra molto plausibile che l'UCK, in collaborazione con personalità come Rugova, Bukoshi, Qosja e altri possa fornire un contributo costruttivo per la ricostruzione del Paese[85].

[82] *NZZ*, 29.4.1999.
[83] *Spiegel*, 19.4.1999.
[84] *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 20.8.1999.
[85] Ibd.

«Disarmo blando[86]»

Scharping aveva già annunciato a piena voce, durante la guerra, il disarmo dell'UCK: «Se non avviene volontariamente, deve essere imposto[87]». Secondo l'accordo del 21 giugno 1999, fra il comandante KFOR Michael Jackson e il capo dell'UCK Hashim Thaci, i combattenti dell'UCK dovrebbero consegnare le loro armi, il comandante tedesco Korff aveva addirittura già annunciato energicamente, due giorni prima dell'accordo fra Thaci e Jackson, «che l'UCK nel suo settore non era più armato[88]». Il segretario di Stato di Scharping, Wichert, annunciò il giorno seguente: «Se guardate ai successi dei rapporti con l'UCK nel nostro settore, si può osservare retrospettivamente che abbiamo percorso il cammino giusto[89]».

I fatti però parlano un'altra lingua: il disarmo dei combattenti, garantito tassativamente e secondo il diritto internazionale nell'armistizio con Belgrado, rimase sulla carta. La *Bundeswehr* scrive all'inizio di luglio 1999, con stile lapidario, nella registrazione cronologica già citata: «L'UCK in tutte le zone del settore tedesco ha circa 1700 uomini [...] finora l'UCK ha consegnato 262 armi, di cui quasi nessuna pesante». In altre parole: «l'80 per cento dei combattenti possedeva ancora le proprie armi in quel momento». In seguito vennero sì consegnate altre armi; tuttavia, il successo dell'azione è decisamente dubbio.

> Il disarmo avviene in armonia. Dove vi è diffidenza, l'UCK si sarebbe divisa soltanto dai suoi vecchi rottami: in un container nella vicinanze della località di Dinovice, soldati della *Bundeswehr* hanno messo un deposito con le armi ammassate dell'UCK. Nel container, detto eufemisticamente, c'è ancora molto posto, in tutto vi si trovano forse 100 fucili, vecchi AK-47, quindi kalashnikov, un mucchio di schioppi dall'aspetto avventuroso di originario patrimonio albanese e alcuni mitragliatori con caricatori [...] Quanto però i ritrovamenti di armi nei campi dell'UCK dipendono dal caso, lo dimostra una visita [...] a Suva Reka. Si poté scoprire un deposito con 64 fucili solo perché un combattente armato dell'UCK disse per strada, durante un controllo, di non potere purtroppo consegnare le sue armi, visto che era di guardia ad un deposito di armi[90].

[86] *SZ*, 21.7.1999.
[87] Conferenza stampa del 7 maggio 1999 (www.bundeswehr.de/kosovo/pkt990507.htm).
[88] *FR*, 21.6.1999.
[89] Conferenza stampa del BMVg, 22.6.1999 (www.bundeswehr.de).
[90] *SZ*, 21.7.1999.

Quasi un anno dopo, nel giugno 2000, il quartiere generale della KFOR inviò dei soldati britannici nel settore tedesco per scoprire depositi dell'UCK con armi pesanti[91]. I tedeschi erano incapaci o non volevano fare il proprio dovere? I depositi si trovavano nelle vicinanze del quartiere generale di Agim Ceku, che presiede alla presunta organizzazione civile di raccolta dell'UCK, il corpo di sicurezza del Kosovo. «Il contenuto dei primi due bunker basta approssimativamente ad armare due compagnie di fanteria pesante, per eliminare tutta la popolazione di Pristina e distruggere dai 900 ai 1000 carri armati», commentò il portavoce della KFOR Scott Slaten[92].

«Viva la Germania»

Che l'accompagnarsi ai terroristi non sia una specialità tedesca, bensì la linea generale di condotta della KFOR, lo dimostrano altri esempi in questo capitolo. Eppure inizialmente, in particolare i soldati inglesi e americani, a differenza dei tedeschi, dimostrarono il proverbiale atteggiamento «robusto» non solo nei confronti dei serbi, ma almeno ogni tanto anche verso gli albanesi. Il 28 giugno 1999, ad esempio, i soldati americani diedero corso «ad una violenta sparatoria con unità dell'UCK[93]», il dieci luglio ci fu uno scambio violento di colpi a Gnjilane, soldati KFOR americani scovarono una prigione dell'UCK e presero in custodia - diversamente dai tedeschi a Prizren - gli sgherri presenti[94]. Il 3 luglio, unità britanniche spararono a Pristina a due membri di un gruppo di albanesi diretti verso il quartiere serbo per un pogrom[95]. A Mitrovica, unità francesi fecero fuoco a inizio febbraio 2000 contro cecchini albanesi, uno dei quali venne ucciso[96].

Ci sono quindi buoni motivi per cui i poliziotti dell'UCK gridarono a Pristina ai loro colleghi tedeschi: «Voi siete i migliori[97]» e per cui il sindaco dell'UCK di Mitrovica (zona francese) si lamentò dicendo: «Fossero venuti i Tedeschi![98] » E ci sono ricordi migliori, come quelli di Maslom Bokshi, un direttore di banca e di azienda licenziato dai serbi, proveniente da Urosevac: «Quando c'era la Gestapo, tutto andava meglio.

[91] *NZZ*, 11.7.2000.
[92] Agenzia di stampa tedesca, 19.6.2000.
[93] *FAZ*, 29.6.1999.
[94] Secondo www.serbia-info.com/news.
[95] *FAZ*, 5.7.1999.
[96] *Taz*, 18.2.2000.
[97] *FR*, 21.6.1999.
[98] *Spiegel*, 5.7.1999.

Abbiamo ottenuto la libertà grazie ad essa[99]». Una cosa simile fu udita da un reporter a Prizren da Ibrahim Barilo.

> «Semplicemente non riesco a realizzare», dice in un tedesco *démodé*, «è veramente il miglior giorno della mia vita, ci avete salvati per la seconda volta». Il settantaquattrenne, nel 1944, era soldato in un reggimento ausiliario albanese della *Wehrmacht*. Si chiamava *ORA*, cioè morte. Barilo si deve appoggiare al parapetto del ponte che ha la tipica forma appuntita turca. Gli spuntano le lacrime. «Tremo dalla gioia. Viva la Germania![100]».

Non sono casi isolati, come afferma lo stesso *Spiegel*: «Come nel 1943, quando la *Wehrmacht* di Hitler sostenne i loro aneliti di indipendenza, le gerarchie dell'UCK lodano in modo particolare il "patto storico"». [101] Il sentimentalismo è accompagnato da fantasie di sterminio: per Emin Xhinovci di Mitrovica, Hitler esagerò con l'uccisione di donne e bambini, tuttavia «aveva avuto una buona idea ad eliminare quelli che sono assetati del nostro sangue» – «una circonlocuzione per i serbi», come suppone il reporter del londinese *Times*[102]. Xhinovci, che gestisce una pizzeria con il bel nome *Hitleri* nella zona albanese della città e che si è acconciato secondo lo stile del suo grande modello, con baffetti e capelli spiaccicati, sicuramente non è rappresentativo degli albanesi in genere. Tuttavia, le vittime dei pogrom dopo l'arrivo della KFOR sono le stesse che dopo l'arrivo della *Wehrmacht*: serbi, ebrei e rom. Mentre i serbi bene o male hanno organizzato da sé la propria fuga e i 40 ebrei del Kosovo hanno potuto mettersi tutti al sicuro all'estero, soprattutto in Israele, furono essenzialmente i rom, in percentuale, a dover lamentare molte vittime della gentaglia albanese. «Gli zingari sono tutti scannati», confidò apertamente ad un reporter della *Süddeutsche Zeitung* un uomo in divisa dell'UCK[103]. Solo nel settore tedesco, lo *European Roma Rights Center* registrò, nelle prime settimane dopo l'arrivo dei soldati KFOR, «più di 250 omicidi[104]». Erich Rathfelder della *Taz* ha steso un bilancio completamente diverso dello stesso lasso di tempo: «Nella zona tedesca, per ora, si è riusciti a mantenere l'ordine molto bene [...] a Prizren [...] nessuna casa è in fiamme [...] i serbi possono sentirsi al sicuro dalle azioni di vendetta degli albanesi

[99] *Welt*, 7.7.1999.
[100] *Zeit*, 17.9.1999.
[101] *Spiegel*, n. 35, 1999.
[102] *The Times*, 13.10.1999.
[103] *SZ*, 29.6.1999.
[104] ERRC, Conferenza stampa del 9.7.1999 (romnet-l@telelists.com). Il numero delle vittime sembra troppo alto.

del Kosovo rientrati[105]». Anche lo *Spiegel* è affascinato: «A Prizren e dintorni è decisamente tutto più in ordine che nelle altre regioni. In nessun settore sventolano così numerose le bandiere rosse con l'aquila bicipite nera, ad indicare i tetti delle scuole già ultimate[106]». Un collaboratore tedesco nei lavori di costruzione della *Gesellschaft für technische Zusammenarbeit* (GTZ) ritiene che «l'assoluta albanizzazione» abbia portato un'energia che «è semplicemente sconvolgente[107]».

Chissà se il cancelliere Schröder, a questo proposito, ripeterebbe la sua affermazione, secondo la quale l'intervento della *Bundeswehr* sarebbe adatto «a far sbiadire la colpa storica della Germania nei Balcani[108]». Il più alto generale tedesco nella guerra del Kosovo, l'allora ispettore generale della NATO Klaus Naumann, pensa in ogni caso già ad un seguito del *Goodwill-Tour* tedesco. Finora infatti «avrebbe avuto luogo la prima fase della guerra del Kosovo, la seconda fase è in corso in questo momento. Non posso dire quanto durerà e quale ne sarà il risultato[109]».

L'UCK è ovunque

Anche politici e media tedeschi devono talvolta lamentare le proporzioni della violenza in Kosovo, tuttavia la riferiscono in questo contesto a «disperati», «giovinastri ed ex soldati dell'UCK[110]», che ne sarebbero responsabili. Invece, il terrore viene organizzato *in toto* dall'UCK; il suo disarmo e trasformazione in un corpo di protezione civile del Kosovo (TMK) sono falliti completamente[111]. Lo dimostrano studi esaurienti sul lungo periodo, che siano dell'OSCE o dell'*International Crisis Group* vicino alla NATO. L'OSCE, nella seconda parte del suo rapporto *As Told, as Seen*, ha studiato le violazioni dei diritti umani in Kosovo dal 14 giugno al 31 ottobre 1999. Si afferma a mo' di conclusione:

[105] *Die Presse*, 30.6.1999.
[106] *Spiegel*, n. 36, 1999.
[107] Ibd.; neppure sei mesi dopo l'evolversi della situazione aveva ancora tappato del tutto la bocca a chi abbellisce le cose. «Provvedimenti di ricostruzione organizzati si osservano soltanto nel settore tedesco. Negli altri, la Comunità Internazionale procede in modo caotico e inefficace», scrisse il 24.4.2000 l'ex radicale di sinistra Mark Terkessidiis nel berlinese *Tagesspiegel*.
[108] Cit. in *FR*, 24.7.1999.
[109] *Europäische Sicherheit* 11/99.
[110] *Taz*, 29.10.1999 (Erich Rathfelder).
[111] Il disarmo avrebbe dovuto terminare, secondo l'accordo con la KFOR, entro il 19.9.1999. Fino a fine dicembre 1999, secondo il segretario ge-

> Il rapporto comprende molte testimonianze che riguardano l'implicazione dell'UCK nelle violenze, sia prima che dopo la smilitarizzazione della *Deadline* del 19 settembre [1999]. Bisogna considerare che alcuni criminali si sono serviti del distintivo dell'UCK, tuttavia appare evidente che le proporzioni di coinvolgimento dell'UCK (e ora del TMK) sono di tale tipo e carattere che la questione di un esplicito o tacito coinvolgimento dei vertici richiede una precisa inchiesta della Comunità Internazionale[112].

La «inchiesta precisa» reclamata dall'OSCE portò a risultati ancora più deprimenti nel semestre successivo. L'*International Crisis Group* dichiara a inizio maggio 2000:

> Nessun uomo crede veramente che il corpo di protezione del Kosovo non sia altro che una nuova manifestazione dell'UCK, che ha ereditato i suoi comandanti e seguaci [...] Non si può escludere la possibilità che esistano ancora alcune unità militari della vecchia UCK ancora attive al di fuori del TMK [...] nella maggior parte dei casi i testimoni, molti dei quali vittime loro stessi, affermano che gli aggressori indossavano unitormi dell'UCK o si spacciavano loro stessi per appartenenti all'UCK [...] Dal copione della dinamica è chiaro che gli attacchi sono stati in qualche modo diretti. Non si può immaginare che non sia stato pianificato l'incendio di più di 300 case a Prizren, dove vennero presi solo due sospetti. E non poteva nemmeno accadere senza che le diverse forze di sicurezza dell'UCK, per le strade, non notassero in qualche modo i colpevoli[113].

Secondo le osservazioni dell'*ICG*, il terrorismo dell'UCK è aumentato d'intensità e non diminuito, dopo la presunta smilitarizzazione:

> Mentre la vendetta contro i serbi e i loro «collaboratori», all'inizio, fu per lo più spontanea - se vi erano coinvolti membri dell'UCK, non erano comunque i soli -, la violenza negli ultimi tempi sembra organizzata e collegabile ad elementi dell'UCK. La violenza contro i membri del LDK è difficilmente spiegabile altrimenti, se non come pianificata e organizzata nell'ambito dei vertici dell'UCK[114].

Finale di partita a Mitrovica

A Mitrovica, l'ultimo luogo in Kosovo in cui serbi e rom, in alcuni quartieri, possono muoversi senza rischiare la vita, ebbe luogo in febbraio 2000 un'azione terroristica che, se fosse riu-

nerale la NATO Robertson (21.3.2000), vennero consegnate 10.000 armi.

[112] www.osce.org/kosovo/reports/hr/index.htm

[113] International Crisis Group, *What happened to the LKA*, cit. loc.

[114] Ibd.

scita, avrebbe inevitabilmente provocato un attacco militare della KFOR contro i serbi. La terza città della provincia per grandezza è divisa dal fiume Ibar in una metà meridionale albanese, con circa 80.000 abitanti, e una metà settentrionale serba con 16.000 abitanti, dei quali 4.000 fuggiti qui da altre zone del Kosovo dopo l'arrivo della NATO. Il 13 febbraio, soldati francesi KFOR vennero presi di mira nella zona nord in un agguato, due soldati vennero colpiti. L'assalto sarebbe stato senz'altro imputato ai serbi, se i tiratori scelti francesi non avessero risposto al fuoco e ucciso il cecchino - un albanese di nome Avni Haridinaj, secondo informazioni serbe uno dei cinque fratelli di Ramush Haridinaj, il collaboratore più stretto del capo dell'UCK, Hashim Thaci. In uno scontro a fuoco più lungo i francesi scoprirono un intero covo di terroristi albanesi, che si erano introdotti furtivamente in un edificio serbo e cacciato gli abitanti dagli appartamenti in posizione favorevole per l'azione di cecchinaggio, e da qui avevano aperto il fuoco. La situazione in città si era già inasprita la settimana precedente, e persino dall'interpretazione del portavoce per la stampa della *Bundeswehr*, Klaus Gier, è chiaro che l'iniziativa partì senza ombra di dubbio da parte albanese:

> Nella notte del 4 febbraio c'erano stati massicci disordini in città. Il giorno prima, il 2 febbraio, fu colpito con lanciarazzi un bus dell'UNHCR scortato da soldati francesi che trasportava serbi del villaggio, venuti a far compere in città. In quest'occasione furono uccisi due serbi e ci furono diversi feriti. La notte seguente, una bomba a mano fu gettata in un bar serbo nel nord di Kosovska Mitrovica - da chi non si sa, l'inchiesta è ancora in corso. Ci furono 15 feriti. Nel corso della notte, poi, anche tre albanesi, due uomini e una donna, vennero uccisi con armi da fuoco. Anche in questo caso l'inchiesta è ancora in corso[115].

Anche il bilancio delle persone arrestate durante gli scontri di febbraio mostra chiaramente da chi partì la violenza: secondo dati della NATO, più dell'80% dei sobillatori arrestati era composta da albanesi del Kosovo e persino nella razzia tedesco-americana a Mitrovica nord vennero arrestate 51 persone, di cui «almeno 44 albanesi[116]».

Sebbene, durante questa razzia, venissero rovistate tutte le case nel quartiere serbo di Mitrovica e fossero ispezionati anche scuole e ospedali per bambini, il bottino fu misero: in tutto 25 armi vennero messe al sicuro, attesta il *Chicago Tribune*[117].

[115] *JW* Intervista, 14.2.2000.
[116] *FAZ*, 16.2.2000.
[117] *Chicago Tribune*, 1.3.2000.

Eppure l'emissario USA Richard Holbrooke, il Ministro degli Esteri tedesco Fischer e il segretario generale della NATO Robertson usarono come capro espiatorio il presidente jugoslavo: presumibilmente, agenti di Belgrado avrebbero surriscaldato l'atmosfera in città, si legge sempre. Questa tesi non solo è paradossale, visto che nelle manifestazioni a Mitrovica nord vennero scanditi slogan anti-Milosevic, poiché i serbi del Kosovo si sentono traditi da lui[118]; ma è soprattutto contraria all'evidenza dei fatti, visto che dall'altra parte sono all'opera provocatori molto meglio organizzati e in numero molto maggiore. Lo *Spiegel* annuncia che, nella prima metà del 2000, circa 200 alti ufficiali del servizio segreto albanese si trovavano in Kosovo, fra i quali l'importante agente Xhavit Haliti, il più stretto consulente del capo dell'UCK, Thaci. La rivista riporta l'opinione di albanesi critici nei confronti di Thaci: «Lo scopo sarebbe la destabilizzazione del Kosovo e il suo controllo da Tirana[119]». E sulla dimostrazione del 22 marzo 2000, durante la quale una parte dei 50.000 albanesi sfondarono i blocchi della KFOR per fare irruzione a Mitrovica nord, il reporter del britannico *Daily Mail* scrisse: «fra di essi si trovavano volti molto noti di estremisti dell'UCK[120]».

Nonostante queste prove chiarissime, la realtà, in molti media occidentali, venne capovolta; si diede la colpa dell'escalation ai serbi, addirittura ai francesi, e non ai terroristi albanesi. Tipico in questo senso fu un commento della *Tageszeitung*, nella quale si dice, due giorni dopo che un'ambulanza albanese piena di armi fu fermata a Mitrovica da soldati francesi, che «è stato confermato il pregiudizio albanese, secondo il quale i francesi starebbero dalla parte dei serbi[121]».

Arcipelago Kosovo

A fine marzo 2000 Sefko Alomerovic, presidente del Comitato Helsinki del distretto serbo a maggioranza musulmana del Sangiaccato, dichiarò alla radio dell'opposizione a Belgrado, Beta, di avere «prove attendibili dell'esistenza di sei campi di concentramento, nei quali gli albanesi tenevano prigionieri cittadini deportati di nazionalità serba[122]». Anche se il termine «campi di concentramento» risveglia errate associazioni stori-

[118] Cfr. *Los Angeles Times*, 26.2.2000 (Paul Watson).
[119] *Spiegel*, n. 8, 2000.
[120] *Daily Mail*, 26.2.2000.
[121] Erich Rathfelder in *Taz*, 18.2.2000.
[122] Cit. in *Blic* (Belgrado), 28.3.2000.

che, quest'affermazione è comunque sconcertante in sé, tanto più che viene da un uomo che ha sempre attaccato per anni il governo di Belgrado per le sue violazioni dei diritti umani. Circa 50 deportati, secondo Alomerovic, sono stati sistemati «per lo più in locali per caldaie, garage e cantine di edifici pubblici e privati» e vengono, «se necessario, portati in altri posti[123]». Responsabile dei campi sarebbe un capo della polizia segreta dell'UCK, Aljos Malja. Forze ONU e KFOR hanno smentito il rapporto del Comitato Helsinki. Tuttavia, anche la Croce Rossa ha registrato 346 serbi rapiti da albanesi armati: domicilio sconosciuto[124].

È comunque nota l'esistenza di altri prigionieri serbi: nel giugno 2000, secondo il governo jugoslavo, se ne trovavano 466 nelle prigioni della missione ONU in Kosovo, di cui 43 da undici mesi, senza una qualsiasi accusa o processo. (Si confrontino a questo proposito i dati del poliziotto ONU Münich, già citati, secondo cui gli albanesi arrestati verrebbero rimessi a piede libero in tempi brevissimi, perché le carceri sarebbero stracolme). La maggior parte dei fermi è da ricondursi - come dimostrato nel capitolo precedente con l'esempio di Orahovac - a denunce della popolazione albanese, contro le quali non c'è alcuna possibilità di replica, visto che nessun difensore non albanese ha diritto di accesso agli arrestati. Il 10 aprile 2000, 37 serbi e 5 rom iniziarono lo sciopero della fame. Il motivo diretto fu la liberazione di Gjelal Ademi, un albanese accusato di avere attuato un attentato con bombe a mano, che ferì 22 serbi e 14 soldati francesi. Solo dopo 40 giorni ottennero la parola del capo della missione ONU, Kouchner, che il loro processo sarebbe stato aperto presto ed interruppero quindi la loro protesta[125].

Oh, com'è bella Kosova!

Un anno dopo la fine della guerra l'ONU e la KFOR sono riusciti a violare sistematicamente tutti gli articoli basilari della risoluzione dell'ONU 1244, sulla quale si basa la conclusione della pace fra NATO e Jugoslavia e di conseguenza l'unico fondamento di diritto internazionale per la missione dell'ONU e della KFOR.

Silurato il «consolidamento dell'intervento di tutti gli Stati membri per la sovranità e l'integrità territoriale della Repubblica Federale Jugoslava» (Preambolo); al suo posto, il capo della missione ONU,

[123] *Reporter* (Banja Luka), 5.4.2000.
[124] Ibd.
[125] *Memorandum del governo federale jugoslavo*, cit. loc.

Kouchner, ha sospeso in Kosovo il diritto e la valuta jugoslavi, fulcro di qualsiasi sovranità statale. Il marco tedesco è ufficialmente subentrato al dinaro come moneta ufficiale nella provincia.

Silurata l'affermazione secondo cui «dopo il ripiegamento un numero stabilito di personale di polizia e militare jugoslavo e serbo ottenga il permesso di rientrare in Kosovo» (articolo 4); al suo posto, viene tollerato l'afflusso di gruppi paramilitari dall'Albania, cosa che peggiora ulteriormente la situazione della sicurezza nella provincia.

Non è stata raggiunta l'assicurata «smilitarizzazione dell'Armata di liberazione del Kosovo e di altri gruppi kosovaro-albanesi armati» (articolo 9b); l'UCK è stata invece legalizzata in forma di Corpo di protezione del Kosovo (TMK).

Non è stata raggiunta la «dissuasione a riprendere le ostilità» (articolo 9a) e la «garanzia della sicurezza e dell'ordine pubblici» (articolo 9d). In Kosovo si è sviluppato, al contrario, un miscuglio di «mafia-droga[126]» e «fascismo albanese[127]». È inconcepibile: nessuno dei più di 1000 omicidi dall'arrivo della NATO è stato finora espiato[128].

La completa bancarotta di tutti gli intenti stabiliti nella risoluzione dell'ONU 1244 viene, intanto, confessata apertamente dai vertici dell'amministrazione ONU. Il sostituto di Kouchner, il tedesco Tom Koenigs, dichiarò con disinvoltura, nel gennaio 2000, che «le Nazioni Unite hanno tolto dall'ordine del giorno il loro scopo dichiarato nel 1999 di creare un Kosovo multietnico[129]». «Il Kosovo appartiene solo ai kosovari», aveva assicurato Kouchner in dicembre, ad una manifestazione a Gnjilane. «Mi sento molto legato al popolo albanese [...] amo tutti i popoli, ma alcuni più di altri, e questo vale per loro [gli albanesi][130]».

Tuttavia, non si tratta soltanto della violazione di tutti i patti stabiliti e del diritto internazionale, ma, per molti, della sopravvivenza nuda e cruda: un anno dopo l'inizio del conflitto, in marzo 2000, la stragrande maggioranza delle minoranze non albanesi è stata scacciata dal Kosovo. L'Alto Commissariato per i rifugiati dell'ONU parla di 180.000 profughi[131], la Croce Rossa jugoslava di 204.000[132],

[126] Un alto funzionario della missione ONU in Kosovo, cit. in: International Crisis Group, *What happened to the LKA*, cit. loc.
[127] *Koha Ditore*, cit. loc.
[128] *Irish Times*, 4.7.2000.
[129] *Berliner Zeitung*, 18.1.2000.
[130] Cit. in David Binder, *The ironic justice of Kosovo*, in: *Blätter für deutsche und internationale Politik*, n. 5, 2000.
[131] *Reuters*, 23.5.2000; l'accertamento dell'UNHCR venne fatto in marzo e aprile e diede come risultato 180.000 rifugiati del Kosovo in Serbia (di cui 20.000 erano già fuggiti durante gli attacchi aerei) e altri 30.000 in Montenegro.
[132] *Reuters*, 22.3.2000.

il governo jugoslavo di 350.000[133]. I differenti dati numerici si possono spiegare con il fatto che una parte dei rifugiati in Jugoslavia non si fa registrare ufficialmente, dato che non possono aspettarsi alcun appoggio da uno Stato impoverito. Anche la cifra più bassa, quella indicata dall'UNHCR, significa che più della metà della popolazione delle minoranze è stata cacciata dal Kosovo. Prima della guerra mai una percentuale anche solo simile della popolazione albanese era stata costretta a fuggire dalla provincia[134].

Molte centinaia si decisero troppo tardi per la fuga: vennero uccisi a colpi d'arma da fuoco, soffocati, ammazzati di botte, bruciati vivi - sotto gli occhi di 40.000 soldati KFOR e diverse migliaia di poliziotti ONU in una regione della grandezza dell'Assia. Il segretario generale della NATO si vantò, nel suo bilancio annuale di marzo 2000, del fatto che «gli omicidi, da più di 50 a settimana in giugno 1999, si fossero ridotti a circa cinque alla settimana oggi[135]».

Tuttavia, nel mese seguente, il *death-toll* crebbe improvvisamente di tre volte tanto[136]. Se si confronta la statistica degli omicidi nell'anno precedente la guerra con l'anno postbellico, si ottiene il quadro dei risultati dell'interventismo umanitario:

Nell'anno prebellico, fra marzo 1998 e marzo 1999, vennero uccisi 1.818 abitanti del Kosovo, secondo i dati di Jiri Dienstbier, delegato ONU per i diritti umani[137]. La maggioranza morì negli scontri violenti fra UCK e forze di sicurezza serbe fino a fine settembre 1998 (Nota bene: nel periodo dopo l'accordo Milosevic-Holbrooke dell'ottobre 1998 «l'UCK avrebbe ucciso più albanesi del Kosovo che i serbi» - si legge nei rapporti confidenziali di osservatori OSCE, citati in un documentario di ARD del 29 ottobre 1999).

Nell'anno postbellico, fra il 10 giugno 1999 e il 4 giugno 2000, cioè in un periodo privo di confronti bellici e in presenza di una presun-

[133] Ibd.

[134] Non sono disponibili stime esatte della popolazione nella provincia perché gli albanesi del Kosovo boicottarono, dopo il 1990, il censimento jugoslavo. Lo *Statistical Yearbook of Yugoslavia* (1997) dà nel 1991 1,6 milioni di albanesi, 194.000 serbi e 111.000 appartenenti ad altre minoranze. Il numero degli albanesi era probabilmente uguale nel 1999, perché al forte incremento delle nascite si oppose un'altrettanto forte migrazione verso l'Europa occidentale. Nel marzo 1999, poco prima della guerra, erano fuggiti all'estero 170.000 albanesi, almeno secondo il rapporto del Ministero degli Esteri tedesco, cioè - sulla base di questi dati - più di un decimo della popolazione albanese in Kosovo.

[135] http://www.nato.int/kosovo/repo2000/progress.htm.

[136] Dal 31 marzo al 7 maggio vennero uccise 74 persone, cfr. tabella in: Governo federale jugoslavo, cit. loc., allegato II.

[137] *Commission on Human Rights*, 56esima seduta, rapporto di Jiri Dienstbier, Update from 20. märz 2000, pag. 4.

ta «forte truppa di pace», vennero uccise 1.027 persone e altre 945 rapite, per le quali bisogna temere anche per la loro vita[138].

Avete mai sentito, anche solo una volta nei notiziari, care lettrici e lettori, nell'anno dopo l'arrivo della KFOR, concetti coi quali veniste sobillati nell'anno antecedente la guerra - «pulizia etnica», «genocidio», «catastrofe umanitaria»? Vi è noto un qualsiasi appello di personaggi importanti che lamentasse l'uccisione di serbi, rom e bosniaci? Ci fu una qualsiasi organizzazione di donne che stigmatizzò il dolore delle ragazze, rapite dall'UCK, per diventare prostitute-schiave? Una raccolta fondi per alleviare le necessità dei rifugiati? Un concerto di solidarietà di artisti? Almeno un'edizione speciale al telegiornale? Non ci fu nulla di tutto questo. Nulla. *The sound of silence*. Un silenzio mortale, interrotto solo da menzogne letali, che Schröder, Scharping e Fischer continuano a raccontare, senza che nessuno li smentisca.

[138] Governo federale jugoslavo, cit. loc. Secondo la *FAZ*, 6.6.2000, la missione ONU in Kosovo ha registrato, da agosto 1999, circa 500 omicidi, di cui solo per il 36 per cento si sarebbe trattato di serbi. La maggioranza dei morti serbi e montenegrini - secondo Belgrado 102 - manca quindi nella statistica della missione ONU in Kosovo.

Epilogo
Droghe e oleodotti
Con la guerra dei separatisti albanesi contro la Macedonia si vuole erigere la Grande Albania e controllare le vie dell'eroina e del petrolio

> I terroristi albanesi, che hanno occupato una parte del territorio macedone settentrionale, cercano di provocare una seconda Racak, disse l'ambasciatore britannico a Skopje. Marck Dickinson affermò, nel quotidiano di Skopje *Jutarnji Vesnik*, che i terroristi avrebbero presentato delle prove anche qualora non ci fosse stato alcun massacro.
>
> Agenzia stampa jugoslava *Tanjug*, 6 marzo 2001

Nel secondo anniversario della guerra NATO contro la Jugoslavia, il giubilo dei vincitori si è trasformato in un mal di testa dopo la sbornia. «Gli incubi balcanici avrebbero effettivamente dovuto terminare con la caduta di Milosevic. Invece adesso i nazionalisti albanesi fomentano disordini etnici e vogliono conquistare un Grande Kosovo [...] A Washington, a Londra e negli uffici della NATO e dell'ONU a Pristina una domanda è onnipresente: abbiamo creato un mostro?» commentò a metà marzo il britannico *Guardian*.

Il turbamento è comprensibile: chi aveva sempre pensato che l'UCK fosse semplicemente un'organizzazione di autodifesa di albanesi sottomessi contro la politica di *apartheid* del regime di Milosevic, non riesce a spiegarsi perché si ripeta tre anni più tardi - adesso però in Macedonia - il crescendo sanguinario dell'UCK iniziato in Kosovo nel 1998. Infatti qui, lo devono ammettere persino gli esperti del governo federale tedesco, la situazione è completamente differente:

> La minoranza albanese presente mostra da anni la tendenza a cercare il conflitto col governo macedone, sebbene gli albanesi godano di tutti i diritti civili e delle minoranze e il loro partito sia addirittura membro della coalizione di governo e possieda cinque ministeri [...] all'inizio degli anni novanta gli albanesi della Macedonia organizzarono un proprio referendum e proclamarono una «Repubblica Ilirda» all'interno della Macedonia. L'idea di una «Repubblica Ilirda» nel frattempo venne «congelata» [...] e sostituita da nuove pretese: modifica della Costituzione, «decentramento dello Stato», istituzionalizzazione di un vicepresidente [albanese?] e legittimazione dell'università albanese di Tetovo. Nel dicembre 1994 iniziò il tentativo di erigere a

> Tetovo, nella Macedonia occidentale, una «università albanese» parallela - a spese dei Macedoni e senza tenere conto del fatto che gli albanesi hanno una quota del dieci per cento in tutte le scuole superiori del Paese (che essi non hanno ancora sfruttato). Si trattò quindi chiaramente di una evidente manovra politica, con il solo intento di provocare la prevedibile difesa delle autorità macedoni, da utilizzare poi come prova della «discriminazione» albanese in Macedonia.

Così scriveva nel 1998 Wolf Oschlies, dell'Istituto federale per gli studi economici orientali e internazionali. E ancora: «Se invece si ascoltano estremisti albanesi come Arben Xhaferi, leader del Partito democratico degli albanesi (PDSH) in Macedonia, se ne ottiene un quadro completamente diverso». Oschlies cita Xhaferi («Gli albanesi oggi in Macedonia sono ghettizzati ed emarginati») e lo commenta come «rifiuto albanese della realtà contestuale e della cooperazione interetnica».

La mafia grandealbanese

Le agitazioni violente a Pristina del 1981 mostrano che la nascita del terrorismo albanese non è una reazione alla politica serba (o macedone). Persino nel manuale di Dunja Melcic *La guerra in Jugoslavia* (Opladen 1999) si legge: «Non c'erano quasi motivazioni oggettive per protestare. L'elemento albanese si era affermato in Kosovo, l'autonomia era assicurata». Si poterono andare a leggere i veri scopi della sollevazione nel *New York Times* del 1982:

> I nazionalisti hanno un programma in due punti: per prima cosa la creazione di una repubblica albanese etnicamente pura, come la chiamano loro, poi l'unione con l'Albania per formare una Grande Albania.

Dopo che, con l'aiuto della NATO, il Kosovo etnicamente puro è diventato realtà, si passa ora al secondo obiettivo. L'ex capo dell'UCK, Hashim Thaci, spiegò all'inizio dell'offensiva albanese della primavera 2001, che l'intento dei «combattenti per la libertà» sarebbe di «incorporare in un comune», all'interno del confine kosovaro, la regione della Serbia meridionale e territori macedoni. Non è chiaro se Thaci sia spinto da un delirio di pulizia etnica o mosso da sporchi interessi. La realtà è comunque che gli attuali scontri nella Serbia meridionale e nella Macedonia occidentale si svolgono lungo la rotta del contrabbando controllata dalla mafia di Thaci. Poliziotti tedeschi della missione ONU già alla fine del 1999 stimavano che il 40% dell'eroina per l'Europa passa per il corridoio di Thaci. Il giornalista della radio austriaca Malte Olschewski riferisce, nel suo nuovo libro *Dai Caravanche al Kosovo* (Vienna 2000), un discor-

so tenuto davanti al Parlamento di Atene nel 1995 dall'allora Ministro degli esteri greco, Karolos Papoulias, basato su rapporti dei servizi segreti:

> Quindi gli albanesi del Kosovo avevano cacciato la mafia turca dalla rotta meridionale. Il loro cartello di narcotrafficanti opererebbe sotto il nome «Kamila» (cammello). Ai suoi esponenti sarebbe riservato un intero piano nel Grand Hotel di Skopje [...] «Kamila» non si accontenterebbe soltanto di trasportare eroina prodotta altrove. Avrebbe aperto proprie centrali produttive in Macedonia. Un laboratorio di eroina si troverebbe in una fabbrica nella periferia di Kumanovo. Un secondo laboratorio sarebbe stato istallato in una ex caserma dell'esercito popolare jugoslavo a Krivolak. L'industria chimica statale «Alkaloid» fornirebbe le sostanze necessarie a raffinare il prodotto grezzo. Inoltre «Kamila» avrebbe situato vicino a Novo Selo grandi campi di canapa per produrre regolarmente marihuana e haschisch.

Olschewski riassume altre notizie:

> Da Skopje giungevano i trasporti per Tetovo e i passaggi di confine di Debar e Struga, fino alla costa [...] i baroni della droga scelsero come stazione di trasbordo e imballaggio un punto favorevole da un punto di vista strategico: Veliki Trnovac è un villaggio albanese in Serbia, ma vicino ai confini bulgaro, kosovaro e macedone [...] visto che il trasporto con camion era diventato troppo rischioso, la droga veniva reimballata a Veliki Trnovac. Si sistemavano carichi più piccoli in furgoncini, minibus, caravan o taxi. La droga arrivava con questi mezzi di trasporto a Durres e Vlora. Da qui venivano trasportati attraverso l'Adriatico con motoscafi da corsa.

Veliki Trnovac, il già nominato luogo prescelto per l'imballaggio, si trova in quella striscia larga cinque chilometri, eretta dalla fine della guerra nel sud della Serbia, come zona cuscinetto al confine col Kosovo. Lì l'esercito serbo non può operare, l'accesso è permesso solo a poliziotti del paese poco armati - un paradiso per i contrabbandieri. Partendo da questo presupposto, non stupisce che Thaci abbia dichiarato una resistenza accanita, nel caso in cui la zona cuscinetto venga eliminata o anche solo rimpicciolita.

Vecchia e nuova UCK

Nel frattempo nella zona dei combattimenti si muovono almeno tre gruppi di guerriglia: nella Serbia meridionale l'UCPMB (armata di liberazione per Presevo, Medvedja e Bujanovac) e in Macedonia occidentale due versioni dell'UCK (in un caso la K sta per Kosoves, nell'altro per Kombetare, la parola albanese che significa «nazionale», quindi armata di liberazione nazionale). Poiché i confini nel territorio per lo più non

sono marcati e si possono attraversare facilmente, anche grazie al controllo blando della Kfor, molti osservatori ritengono che in tutti e tre i casi si tratti solo di propaggini dell'UCK, sciolta solo nominalmente e diretta da Thaci.

Così scrive Franz-Josef Hutsch dell' *Hamburger Abendblatt*, solitamente ben informato:

> L'UCPMB obbedisce al gruppo dei suoi [di Thaci, n.d.a.] stretti complici Shefket Musliu e Muhamet Xhemali. Probabilmente danno ordini anche ai combattenti in Macedonia. Gli indizi di diversi omicidi portano direttamente nella cerchia di Thaci. Egli mantiene contatti intensi con la minoranza albanese in Macedonia. Il capo degli albanesi in loco, Arben Xhaferi, è ritenuto essere un amico stretto dell'ex capo dei combattenti.

Il villaggio macedone di frontiera, Tanusevci, dove sono iniziati i combattimenti a inizio marzo, sarebbe già stato, durante la guerra del Kosovo, luogo di scontro del settimo reparto operativo dell'UCK. Una versione un po' diversa viene diffusa dal maggiore quotidiano albanese-kosovaro, *Koha Ditore*, secondo il quale dietro gli scontri in Macedonia si cela un rivale di Thaci, Ramush Haridinaj. L'ex comandante dell'UCK aveva litigato con Thaci nell'estate 2000 e fondato un proprio partito, «Alleanza per il futuro», terza forza (dopo l'LDK e il PPDK) alle comunali dell'autunno 2000. Il britannico *Observer* descrive Haridinaj come «figura chiave dell'esercito e dei servizi segreti statunitensi durante la guerra civile e i conseguenti bombardamenti». A favore di questa tesi parla anche il fatto che, quando Haridinaj fu ricercato dalla polizia dell'ONU dopo una sparatoria l'estate scorsa, dei soldati americani lo portarono al sicuro nella base americana Camp Bondsteel, non senza aver prima ripulito dalle prove il luogo dell'accaduto. In ogni caso gli agganci di questo signore sono innumerevoli. «Un collaboratore dell'ONU ritiene che Haridinaj venga finanziato adesso da due uomini, Naser Kelmendi e Ekrem Lluka, entrambi sospettati di contrabbando». Haridinaj e Thaci rivali nella lotta per accaparrarsi la fetta più grossa della torta macedone?

Una terza ipotesi nella costellazione di interessi nel territorio bellico della Grande Albania è esposto da Paul Beaver, un esperto della rivista britannica di settore *Jane's Defence Weekly*. L'UCPMB viene finanziato da Bujor Bukoshi, che amministra le donazioni riscosse presso la diaspora albanese in Germania e in Svizzera - secondo le affermazioni di Bukoshi stesso si è trattato, negli ultimi anni, di 217 milioni di marchi. Questo viene confermato dal comandante del contingente Kfor britannico, Robert Fry, secondo il quale «l'UCPMB riceve armi acquistate in Europa e contrabbandate attraverso la Macedonia», quindi

che non vengono dai depositi di armi di Thaci in Kosovo. A differenza di Haradinaj, Bukoshi è prima di tutto un uomo dei Tedeschi: è vissuto a Bonn, dal 1992 fino alla guerra, come presunto primo ministro degli albanesi del Kosovo, protetto dal Ministro degli esteri Kinkel. Nella patria albanese collabora con l'ex presidente Berisha, che a sua volta ha ricevuto soldi, per la sua campagna elettorale, dalla fondazione Konrad-Adenauer. Nell'estate 1998 fallì il tentativo di Bukoshi e Berisha di stabilire un proprio esercito kosovaro, denominato FARK, accanto all'UCK: i più importanti comandanti del FARK vennero eliminati da killer di Thaci.

L'oro nero

Un ulteriore motivo per la guerra in Macedonia potrebbero essere gli interessi legati alle materie prime. Così disse l'inglese Michael Jackson, il primo comandante della Kfor: «Sicuramente resteremo qui a lungo per garantire la sicurezza dei corridoi energetici che passano attraverso la Macedonia». Poco prima si poté leggere sull'inglese *Guardian* di un progetto di nome *Trans-Balkan-Pipeline*:

> Questa rotta inizierà al porto di Burgas (Mar Nero), attraverserà la Bulgaria, la Macedonia e l'Albania e raggiungerà l'Adriatico a Vlora. Per l'Occidente si tratterebbe probabilmente della via più importante per l'olio e il gas, ora estratto nel centro dell'Asia. 750.000 barili al giorno. Un progetto necessario, secondo l'agenzia statunitense per il commercio e lo sviluppo, perché darebbe un ruolo chiave ad imprese americane nello sviluppo di questo corridoio da est ad ovest, di importanza vitale.

Il giornalista belga Michel Collon ne deduce che dietro la guerra contro la Macedonia si nasconda Washington. Eppure non sembra plausibile: proprio perché gli americani pianificano un tale oleodotto, dovrebbero avere interesse che la zona non sprofondi in una guerra civile, costringendoli a fare una croce sopra la loro bella via del petrolio. Entrambi i tasselli del puzzle si accordano solo se gli Stati Uniti perseguissero una strategia della tensione - aizzando quindi per un periodo limitato il terrorismo albanese, per avere una legittimazione ad intervenire personalmente, addirittura contro l'UCK, con l'intento di erigere anche in Macedonia un protettorato e garantire direttamente la sicurezza del proprio oleodotto. Questa congettura è effettivamente convincente di per sé - ma tutto fuorché verosimile. Infatti, sebbene gli esperti dei Balcani della nuova amministrazione Bush non si esprimano ancora all'unisono e sia poco chiaro se il contingente USA in Kosovo resterà nelle dimensio-

ni attuali o se verrà ridotto, tuttavia nessun politico americano *ha finora patrocinato un aumento dell'impegno statunitense.* Inoltre, i governi lungo il tracciato previsto per l'oleodotto sono così perfettamente succubi dell'Occidente, che le grandi compagnie petrolifere possono essere sicure che pagheranno il loro tributo, anche senza la presenza di truppe NATO.

Se qualcuno ha interesse a fare la guerra per il controllo della linea macedone, questi non sono gli Stati Uniti, ma la mafia albanese. Se il tragitto del petrolio del Caspio passasse in un territorio sotto il suo controllo - non c'è bisogno che sia una Repubblica ilirda riconosciuta a livello internazionale, basta una zona libera nazionalmente com'è attualmente il Kosovo -, avrebbe la possibilità di spillare il petrolio illegalmente e rivenderlo, oppure, in cambio della sicurezza, potrebbe estorcere alle multinazionali alte imposte di transito. Questo sistema lucrativo è già stato sperimentato quando, fra il 1991 e il 2000, i signori della guerra e i Mullah dominavano la Cecenia e il potere centrale russo non poteva proteggere gli oleodotti in loco.

Il bastardo di Frankenstein

Sebbene quindi sia molto incerto se gli Usa e la NATO insieme abbiano ordito la guerra albanese contro la Macedonia, è fuori discussione che essi ne sono responsabili. Per prima cosa, perché la NATO - contrariamente agli impegni presi di fronte all'ONU - non ha disarmato l'UCK e non interrompe i suoi trasporti militari attraverso il confine.

Inoltre, il giornale inglese *Guardian* (11.3.2001) è potuto venire a sapere, anche da ufficiali Kfor europei:

> La CIA aveva mano libera di scorrazzare per il Kosovo con un esercito privato in preda a furore omicida, per favorire la caduta di Milosevic. Adesso che non c'è più [Milosevic] sembra che il Ministro degli esteri USA non sia in grado di richiamare con un fischio l'esercito di bastardi.

Vale solo per la CIA, quindi per Thaci e Haridinaj, oppure anche per il BND e Bukoshi?

Si risvegliano i ricordi: Genscher, nella primavera del 1991, non aveva messo in guardia la Croazia e la Slovenia, completamente in linea con l'Unione Europea, da una spaccatura della Jugoslavia? Lo *State Department* non aveva rifiutato l'UCK, nella primavera del 1998, in quanto organizzazione terroristica? In entrambi i casi queste posizioni vennero riviste in breve tempo - non appena i terroristi ebbero creato un esercito potente che poteva mettere in discussione il potere locale. Succederà lo stesso anche in Macedonia.

Appendice I
«La libanizzazione del Paese»

1. *Comunicati stampa internazionali e inchieste sulla situazione in Kosovo fra l'inizio degli anni '70 e l'inizio degli anni '90*

1966-1970: Crescente «albanizzazione» del Paese. Gli albanesi del Kosovo dominano partito e burocrazia. L'albanese diventa, anche se non ufficialmente, la lingua ufficiale. Il governo centrale di Belgrado osserva una crescente corruzione, economia da cricca e un eccesso di popolazione con al tempo stesso produttività più bassa. La cattiva situazione economica, così come repressioni antiserbe, inducono sempre più serbi del Kosovo ad emigrare.

1974: ampliamento costituzionale dell'autonomia del Kosovo, con il diritto di essere consultato a livello federale[1].

Un confronto gravido di conseguenze per il futuro della Jugoslavia fu indubbiamente imposto alla dirigenza post-titina senza il suo stesso intervento: la rivolta in Kosovo. L'11 marzo 1981 ci fu una dimostrazione nella mensa universitaria di Pristina [...] il suo slogan principale fu «Kosovo-Republika». Quasi non sussistevano motivazioni fondate per una protesta. L'elemento albanese si era affermato in Kosovo, l'autonomia era assicurata e i rapporti economici, sebbene arretrati, migliorarono con le sovvenzioni del resto della Jugoslavia[2].

Lo slogan politico «Kosovo Republika» è stato ampliato con la parola d'ordine «Kosovo etnicamente puro», secondo cui il Kosovo dovrebbe essere trasformato in un territorio albanese, senza la presenza di altre nazionalità[3].

I nazionalisti hanno un programma in due punti: per prima cosa, la costruzione di una, come la chiamano loro, repubblica albanese etnicamente pura, e in seguito l'unificazione con l'Al-

[1] Ministero della Difesa della Repubblica Federale di Germania, *Die Geschichte des Kosovo;* in www.bundeswehr.de/imeinsatz/kfor/chronik/diegeschichtedeskovo1.html

[2] Viktor Meier, *Der Titostaat in der Krise: Jugoslawien nach 1996*, in: Dunja Melcic (a cura di), *Der Jugoslawien-Krieg. Handbuch zu Vorgeschichte, Verlauf und Konsequenzen.* Opladen 1999, pag. 206.

[3] *Frankfurter Rundschau*, 8.10.1984.

bania, per dare vita alla Grande Albania [...] circa 57.000 serbi hanno abbandonato il Kosovo nell'ultimo decennio [...] l'esodo dei serbi è, come ammesso, uno dei problemi principali in Kosovo[4].

Nessuno contesta che per molti serbi la vita in Kosovo sia diventata difficile. Ci sono segnali seri che l'acquisto di tenute serbe sia appoggiato fiscalmente e finanziariamente - ma è difficile dire da chi e come. Ci sono anche casi di serbi importunati, aggrediti, anche casi di stupri. Ed è anche vero che le richieste dei serbi in Kosovo vengono spesso trattate dai vari uffici in modo negligente[5].

Albanesi al governo hanno manipolato le casse pubbliche e le prescrizioni per impadronirsi della terra che appartiene ai serbi [...] Chiese slave ortodosse sono state assalite, vessilli strappati. Fontane sono state avvelenate e il grano bruciato. Ragazzi serbi sono stati accoltellati e alcuni giovani albanesi esortati dai più anziani a violentare ragazze serbe [...] lo scopo dei nazionalisti estremisti è, come disse uno di loro in un'intervista, una «Albania etnica, che comprende la Macedonia occidentale, il Sud del Montenegro, parti della Serbia meridionale, il Kosovo e l'Albania stessa». Comprende grandi zone delle repubbliche che formano la metà meridionale della Jugoslavia [...] Altri separatisti albanesi riconoscono una visione della Grande Albania, governata più da Pristina, nella Jugoslavia meridionale, che da Tirana, la capitale della confinante Albania [...] Poiché gli Slavi fuggono davanti alla continua violenza, il Kosovo diventa proprio quello che i nazionalisti albanesi pretendono già da anni, e in modo particolarmente energico dalle agitazioni sanguinose degli albanesi a Pristina nel 1981, cioè una regione albanese etnicamente pura, una «Repubblica del Kosovo» nel vero senso della parola [...] L'estate scorsa, i funzionari in Kosovo hanno documentato 40 presunti attacchi albanesi a slavi in due mesi. Negli ultimi due anni, 320 albanesi sono stati condannati per crimini politici, quasi la metà di questi indicati come crimini pesanti [...] ufficiali di alto rango hanno parlato della libanizzazione del loro Paese e paragonato i disordini con quelli dell'Irlanda del Nord [...] Il Segretario Federale per la Difesa, l'ammiraglio Branko Mamula, fece rapporto su tentativi degli albanesi di infiltrarsi nelle forze armate. «Fra il 1981 e il 1987, sono state scoperte nell'armata popolare jugoslava in tutto 216 organizzazioni illegali con 1435 membri di nazionalità albanese» [...] Nella provincia abitano ancora 200.000 serbi

[4] *New York Times,* 12 luglio 1982.
[5] *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 11 luglio 1986.

e Montenegrini, ma sparpagliati e senza coesione. Negli ultimi sette anni, 20.000 di loro sono fuggiti, molti hanno abbandonato terreni coltivabili e abitazioni, per andarsene nel sicuro Nord slavo. Fino a settembre dell'anno scorso, la maggioranza della dirigenza del partito comunista serbo seguì la politica del compromesso con il vertice del partito in Kosovo, in mano al leader albanese Azem Vlasi. Ma durante una seduta durata trenta ore, Slobodan Milosevic allontanò Dragisa Pavlovic dal vertice dell'organizzazione del partito a Belgrado, la maggiore del Paese. Milosevic accusò Pavlovic di essere un conciliante che si comporta in modo troppo arrendevole con gli estremisti albanesi [...] altri politici jugoslavi hanno suonato l'allarme. Senza dubbio il Kosovo è un problema dell'intero Paese, una polveriera, sulla quale stiamo tutti seduti, disse Milan Kucan, presidente del partito comunista sloveno [...] Si spera che si possa fare qualcosa per applicare il controllo della legge in Kosovo e contemporaneamente per tirare indietro gli albanesi nel *mainstream* jugoslavo[6].

Nessuno ha messo in dubbio seriamente che [...] la costituzione del 1974 necessitasse urgentemente di riforme, perché rendeva impossibile l'esercizio dei diritti di sovranità [serbi] in entrambe le province autonome della Vojvodina e del Kosovo che si trovano nel loro territorio. Lo sviluppo politico ed economico della Serbia fu impedito da questa costituzione, su questo non ci sono dubbi[7].

Si ritiene generalmente che la Serbia abbia tolto l'autonomia al Kosovo. Nel frattempo è anche diventato vero, ma non era così all'inizio. La Serbia, con la sua costituzione del 28 marzo 1989, ha preso al Kosovo e alla Vojvodina solo l'autonomia politica, che, per mezzo «di una competenza statale sul suo territorio globale [...] consente di avere gli stessi diritti delle altre repubbliche socialiste nella nostra società federativa jugoslava»(come si diceva allora) [...] L'errore successivo venne commesso dagli albanesi quando, nel 1990-1992, costituirono forme parastatali proprie - «Republika Kosova», «Presidente», «Governo», «Costituzione», «Parlamento» etc e ne pretesero il riconoscimento da parte di tutto il mondo.

E perciò, letteralmente, boicottavano tutto ciò che era serbo (tranne i passaporti, se no non sarebbero potuti uscire dal Kosovo). Ufficialmente ritenevano di avere un sistema albanese parallelo alle odiate istituzioni serbe. Questa completa negazione albanese servì soltanto a Milosevic! Con i voti che, per esem-

[6] *New York Times*, 1 novembre 1987.
[7] *Süddeutsche Zeitung*, 31.3.1989.

pio, servono a Belgrado e dintorni per conseguire un seggio in Parlamento, in Kosovo si ottengono facilmente una dozzina di seggi. Visto che gli albanesi boicottavano tutte le elezioni, i loro voti andarono persi anche per l'opposizione a Milosevic. Anche questo aiutò Milosevic ad ottenere in modo relativamente facile la maggioranza in Kosovo, con la quale poté poi vincere in tutta la Serbia - gli albanesi hanno «creato» il dittatore serbo, sebbene lo volessero abbattere[8].

2. *«Un trattamento peggiore non poté essere accertato» - Il Ministero degli Esteri tedesco sulla situazione in Kosovo dal 1990 alla fine del 1997*

Dall'abolizione dell'autonomia del Kosovo, ma al più tardi *dalla caduta del vecchio Stato jugoslavo,* secondo la maggior parte delle organizzazioni politiche albanesi, è venuto meno il presupposto per la permanenza del Kosovo nella Federazione statale jugoslava o serba. Per questo, da loro viene costantemente prospettata, da allora, la costruzione di uno Stato indipendente «Kosova» con proprie strutture statali e amministrative. In questo senso appartenenti all'etnia albanese attivi politicamente non vengono perseguiti per la loro appartenenza etnica, ma in quanto «separatisti». La semplice appartenenza alla LDK[9] o ad altri partiti politici aumenta le probabilità di misure persecutorie, anche se non particolarmente gravi. La stessa valutazione vale per insegnanti del sistema formativo parallelo. Sebbene ci siano sempre insegnanti fra le vittime della repressione, anche il CDHRF[10] non considera l'insegnamento come un reale punto di partenza per misure repressive[11]. Tuttavia, qualsiasi posizione in vista, secondo un parametro politico o professionale, rappresenta un rischio maggiore[12].

Secondo dati del CDHRF, che studia anche statisticamente le *repressioni,* le persone colpite da provvedimenti repressivi sta-

[8] Wolf Oschlies, *Der Vierfrontenkrieg des Slobodan Milosevic,* in: Bericht Nr. 18, 1999, edito dal *Bundesinstitut für ostwissenschaftliche und internationale Studien.*

[9] Lega democratica del Kosovo, partito di Ibrahim Rugova.

[10] *Council for the Defence of Human Rights and Freedom*, Pristina. È un'organizzazione umanitaria diretta da albanesi del Kosovo, dispone di una rete di uffici e collaboratori, numerose informazioni su violazioni dei diritti umani.

[11] Notizia del presidente del CDHRF Ulaj il 3.11.98.

[12] Fonte: Ministero degli Esteri, *Lagebericht über die asyl-und abschiebungsrelevante Lage in der Bundesrepublik Jugoslawien* (Situazione in novembre 1998), 514/516.803 YUG, 18 novembre 1998 (versione completa in possesso dell'autore), p. 5.

tali, nel 1997, erano circa 5.600, quindi lo 0,29% della popolazione albanese (nel 1997 valutata attorno ai due milioni). Nel 1996 il «numero degli interessati» era parimenti dello 0,29%, nel 1995 dello 0,58 e nel 1994 era attestato sullo 0,6%. Da una parte, però, non viene considerata la quantità delle «piccole» misure arbitrarie statali, dall'altra, anche la possibilità che interrogatori, perquisizioni domiciliari, arresti abbiano avuto luogo nell'ambito di inchieste poliziesche «normalissime», senza lo sfondo di intenti repressivi motivati politicamente.

Abusi contro la popolazione albanese avvennero in passato anche a causa di milizie private e bande, senza che le forze armate serbe o jugoslave intervenissero. Dal 1994, non si registrano praticamente più casi simili. Tuttavia, dopo lo scoppio dei combattimenti in Kosovo nel marzo 1998, vi furono numerose voci, da tempo non più sentite, sull'entrata in scena di gruppi paramilitari in Kosovo[13].

In tutte le *prigioni jugoslave* vengono registrati casi di maltrattamento di detenuti e violazioni dei loro diritti umani. Le violazioni dei diritti umani sono numerose nell'esecuzione della pena in Jugoslavia, ma in genere non di grave intensità. Ciò che si verifica più spesso sono le percosse da parte del personale di guardia. In molti casi i carcerieri provano ad ottenere il pagamento di bustarelle (o di oggetti di valore) con piccole vessazioni e maltrattamenti [...] secondo il Ministero degli Esteri la situazione dei detenuti nei penitenziari e riformatori e quella dei prigionieri in Kosovo non è molto differente, per quanto riguarda la violazione dei diritti umani, rispetto alla situazione in istituti simili al di fuori del Kosovo. Siccome in Kosovo esiste soltanto una prigione (Smrekovnica), nella quale vengono scontate pene detentive superiori all'anno, molti albanesi del Kosovo espiano la loro pena in prigioni esterne al Kosovo[14].

Il *servizio militare* viene svolto in Jugoslavia presso l'esercito. La durata del servizio è di 12 mesi. Per quanto riguarda il diritto all'obiezione di coscienza, viene all'occasione tenuto conto delle circostanze di prestare servizio nell'esercito, ma senza armi (settore sanitario, costruzione di strade, servizio subordinato in ufficio) oppure di prestare servizio civile al di fuori dell'esercito jugoslavo (in serbo: *Vojska Jugoslavije*, VJ). La durata del servizio è in ogni caso di 24 mesi. [...]. Non può comunque essere inteso come provvedimento persecutorio dello Stato la chiamata alle armi in un Paese con il servizio milita-

[13] Ivi, p. 9.
[14] Ivi, p. 11.

re obbligatorio, in particolare vista la possibilità di prestare servizio civile. Vengono tuttavia comminate sanzioni statali per la renitenza alla leva degli albanesi del Kosovo quale misura esemplare, al fine di non delegittimare la chiamata alle armi. Nel 1996 (da gennaio a settembre) vennero arrestati per renitenza alla leva, secondo i dati del CDHRF, 15 (nel 1995 105) coscritti albanesi del Kosovo, ma solo 7 di loro furono condannati (il numero dei giovani che si erano sottratti alla leva era comunque molto maggiore). Poiché, a differenza del 1996 e 1997, dal CDHRF non vengono più date le cifre attuali su questo argomento, il Ministero degli Esteri ritiene che casi di detenzione e eventualmente di condanna di chiamati alle armi albanesi siano estremamente rari[15].

Tortura. Casi di tortura vengono denunciati dalle organizzazioni per i diritti umani soprattutto in rapporto a processi politici (i cosiddetti «Processi di ufficiali e poliziotti», processi contro membri dell'armata di liberazione e del movimento di liberazione del Kosovo). Queste denunce sono ritenute molto attendibili. Secondo rapporti ONU, nel 1997 almeno un prigioniero è stato torturato a morte. Con l'ausilio della tortura pare che siano state estorte confessioni che, durante il processo, hanno costituito l'unico fondamento per la condanna. Di solito non veniva preso atto, nel dibattimento, delle ritrattazioni delle confessioni. Contro i funzionari, nonostante esplicite ingiunzioni, fra l'altro dell'Unione Europea e degli USA, non hanno avuto seguito accuse di tortura[16].

Pena di morte - Nella Repubblica montenegrina la pena di morte non viene più inflitta dal 1992. Nella Repubblica serba vengono pronunciate ogni anno circa 5 o 6 condanne a morte, sempre in casi di pluriomicidio. L'ultima esecuzione della pena di morte ha avuto luogo nel 1991 [...] Pene disumane o degradanti non sono né previste, né vengono praticate. Sono noti solo due casi di detenzione permanente senza imputazione e verdetto[17].

L'assistenza medica. Nella Repubblica Federale di Jugoslavia esiste un'assistenza medica statale sulla base di un'assicurazione sanitaria obbligatoria. È indipendente dall'esistenza di un rapporto di lavoro. L'ufficio del lavoro fornisce l'assicurazione sanitaria alle persone dichiarate disoccupate presso l'ufficio competente; così esse possono servirsi del sistema sanitario statale. Questo vale anche per i rimpatriati dall'estero privi di

[15] Ivi, pp. 11 e segg.
[16] Ivi, p. 14.
[17] Ivi, p. 15.

mezzi. Sostanzialmente, in Jugoslavia, medicinali salvavita o per malattie croniche sono gratuiti[18].

Nella provincia del Kosovo, una parte dei *medici di etnia albanese* venne congedata dal sistema sanitario statale (diretto da serbi) e passò nel cosiddetto sistema sanitario «parallelo» albanese (secondo i dati dell'UNICEF, tuttavia, il 50,83 per cento dei medici attivi nel sistema sanitario statale in Kosovo è di etnia albanese). Il sistema sanitario statale è, proprio in Kosovo, strutturato un po' meglio che nelle altre zone del Paese, cosa da ricondurre alla politica serba di introdurre incentivi per il reinserimento dei serbi in questa regione. Agli albanesi del Kosovo non viene negato l'utilizzo degli impianti sanitari statali (secondo l'IRKR [rapporto 298] il 90% di tutti i pazienti sono albanesi). Finora non è stato riscontrato un trattamento peggiore riservato a pazienti di etnia albanese da parte di medici serbi. A causa delle massicce tensioni interetniche in Kosovo, la stragrande maggioranza degli albanesi del Kosovo ritiene inaccettabile ricorrere alla previdenza statale (serba).

La politica albanese in Kosovo del costante non riconoscimento dello Stato serbo e delle sue istituzioni non fa alcuna eccezione per quanto riguarda le cure mediche. *La medicina preventiva effettuata dallo Stato* (campagne di vaccinazione, distribuzione di medicinali, visite per i paesi di medici etc.), di solito viene boicottata dagli albanesi del Kosovo per paura o diffidenza nei confronti dei medici serbi o per «costrizione di gruppo». Poiché le istituzioni sanitarie parallele per la medicina preventiva non sono attrezzate, si riscontrano nel Kosovo, più spesso che nel resto della Repubblica Federale di Jugoslavia, malattie epidemiche come la tubercolosi, il tifo e altre[19].

Giornali albanesi in Kosovo, ma soprattutto giornali che escono in lingua albanese in Paesi terzi (Albania, l'Europa occidentale), pubblicano spesso dichiarazioni di *presunti casi di persecuzione e oppressione*, la cui veridicità non è stata controllata dalla redazione prima della pubblicazione. Così è possibile scrivere un articolo su un caso di persecuzione non verificabile, poi ripreso e divulgato da organizzazioni di profughi e per i diritti umani. Possono emergere anche falsificazioni di un articolo vero. Di solito poi le dichiarazioni di azioni persecutorie e oppressive da parte di funzionari serbi sono formulate in modo suggestivo da giornali di lingua albanese in esilio, esasperate nel contenuto e dipinte a tinte forti. Un caso effettivo di persecuzione non può essere reso credibile, secondo il Ministero degli

[18] Ivi, p. 21.
[19] Ivi, p. 22.

Esteri, solo da dichiarazioni presentate su un giornale. Si raccomanda in questo caso - accanto alla possibilità di verifica da parte del Ministero degli Esteri - un'inchiesta diretta ad esempio presso il CDHRF, solitamente ben informato su casi di repressione in Kosovo (Fax: 00381-38-30409, richiesta in lingua inglese). Tuttavia, negli ultimi tempi, il Ministero degli Esteri ha notato che le dichiarazioni del CDHRF non sono esenti da influssi politici; sono anche già state rilasciate dichiarazioni false nel contenuto. Bexhet Shala, segretario generale del CDHRF, aveva dichiarato davanti ad un membro dell'Alto Commissariato ONU per i diritti umani, nell'estate 1997, di sapere che il CDHRF accettava anche dichiarazioni di maltrattamenti e le pubblicava, in casi in cui si sapeva che i maltrattamenti non avevano assolutamente avuto luogo e che queste dichiarazioni servivano solo per preparare una procedura d'asilo all'estero [...] Bisogna ricordare che dalle organizzazioni umanitarie non è stato riferito alcun procedimento repressivo degno di nota contro familiari di condannati in processi contro l'UCK[20].

Il presidente della Camera degli avvocati del Kosovo, Xhafer Maliqi, confermò all'ambasciatore tedesco a Belgrado che «notoriamente *più del 90% dei documenti giudiziari kosovaro-albanesi circolanti all'estero erano falsi*[21]».

3. *«Difficile distinzione fra combattenti dell'UCK e civili» - Il Ministero degli Esteri tedesco sull'escalation in Kosovo dalla primavera 1998*[22]

- Conflitto in Kosovo
- Azioni militari

In Kosovo, dopo le azioni di polizia di fine febbraio-inizio marzo 1998, si giunse ad un'ulteriore *escalation* e militarizzazione del conflitto. *Da aprile 1998 si segnalò un forte incremento degli attentati a poliziotti e strutture di polizia,* in seguito ai quali la polizia dovette ritirarsi da numerosi territori colpiti, che rimasero sotto l'esclusivo controllo dell'UCK. Nei «territori liberati», che si estendevano da Srbica a nord fino ad Orahovac a sud, così come da Glogovac a est fino a Klina e Decani a ovest (tuttavia esclusi i luoghi nominati), si venne al completo sfacelo

[20] Ivi, p. 23 e segg.
[21] Ivi, p. 26.
[22] Fonte: Ministero degli Esteri, *Lagebericht..., op. cit.* Edizione integrale da pagina 16 (metà) fino a pagina 18 (metà). (A pag. 5 del rapporto sulla situazione, si trova inoltre il dato che, dall'inizio degli scontri armati, avevano già lasciato il Kosovo fra i 30.000 e i 50.000 serbi).

dell'ordine statale. Posti statali (stazioni di polizia, posta, uffici anagrafici etc.) terminarono il loro lavoro.

L'UCK tentò, in numerose offensive, di estendere il territorio sotto il suo controllo anche alle località sopra menzionate, alle miniere a ovest di Pristina (Belacevac) e a Kosovska Mitrovica, tuttavia senza un successo durevole. Nella zona di confine con l'Albania (regione attorno a Ponosevac, Lunic, Morina) si registravano sempre scontri fra l'esercito jugoslavo di confine e gruppi armati, che tentavano di rifornire il Kosovo di armi e combattenti dall'Albania. In singoli casi pare che gruppi fino a mille uomini abbiano tentato di sfondare il confine per entrare in Kosovo. Nel pieno di questi scontri vennero sequestrati dall'armata jugoslava tonnellate di armi e materiale. L'UCK tentò ripetutamente di collegare i «territori liberati» con il confine albanese per assicurarsi i percorsi dei rifornimenti. In questi scontri le unità dell'UCK si sono sempre ritirate in località da cui hanno condotto altre azioni militari, in parte con l'appoggio della popolazione civile.

Dal 24.7.1998, la polizia e l'esercito avevano iniziato a ottenere di nuovo il controllo sui «territori liberati». Nella prima azione venne sgomberata la strada Pristina-Pec, necessaria per il sostentamento della città di Pec. In una seconda azione venne ripristinato il controllo sulla località di Malisevo, una presunta «roccaforte dell'UCK» e furono suddivisi in molti piccoli territori i «territori liberati», fino a quel momento uniti. Fino alla fine di agosto 1998, secondo il CDHRF, hanno perso la vita negli scontri circa 600 albanesi: questo dato non tiene conto della differenza fra combattenti dell'UCK e civili. In seguito ad ampie operazioni le forze di sicurezza serbe erano riuscite, entro la fine di agosto 1998, a scacciare i combattenti dell'UCK da tutte le località maggiori e a riportare sotto il loro controllo tutte le importanti vie di comunicazione del Kosovo. In questo vennero aiutati da unità dell'esercito jugoslavo (VJ).

Scopo delle forze di sicurezza serbe, da allora, è quello di distogliere i combattenti dell'UCK da attentati ai collegamenti stradali e di impedire una nuova infiltrazione nei luoghi riconquistati. Un ulteriore passo verso il consolidamento della situazione fu il rafforzamento della sicurezza alla frontiera con gli Stati confinanti, Albania e Macedonia. Un aumento delle pattuglie di guardia e controlli più severi avevano l'intento di sbarrare i sentieri logistici ai combattenti dell'UCK.

Attualmente è difficile farsi un'idea chiara sull'ulteriore sviluppo. Dopo l'accordo fra Milosevic e Holbrooke sul ritiro necessario delle forze di sicurezza dal territorio del conflitto, è avvenuto in molti luoghi un ritorno dell'UCK nei paesi albanesi del Kosovo.

Effetti sulla popolazione

I combattimenti avevano una tipica impronta militare ed erano mirati a riottenere il controllo sui territori occupati dall'UCK. Per questo, le forze di sicurezza serbe misero in conto vittime fra i civili albanesi e causarono volutamente danni a edifici - spesso anche molto tempo dopo aver conquistato i villaggi ed espulso la popolazione.

L'UCK, nei «territori liberati», godeva di un ampio sostegno presso la popolazione. Anche secondo il punto di vista albanese, la popolazione a volte ha partecipato attivamente agli scontri armati. A fianco dell'UCK, devono avere combattuto anche delle donne, anche un appartenente all'UCK di quindici anni venne trovato dagli osservatori internazionali. Per questo, la distinzione fra soldati dell'UCK, abitanti che combattevano al loro fianco e semplici civili era difficile sia per le forze di sicurezza che per la valutazione oggettiva della situazione effettiva.

In occasione della controffensiva delle forze di sicurezza, le unità dell'UCK si ritirarono. Con loro, però, fuggì anche la quasi totalità della popolazione civile delle località in questione, così che vaste zone del territorio di scontro si ritrovarono quasi deserte subito dopo gli scontri. Combattenti dell'UCK e popolazione si ritirarono a volte anche in territori montagnosi o boschivi inaccessibili, nelle vicinanze delle loro vecchie dimore. Gli osservatori trovarono, nel territorio di Malisevo (che prima aveva quasi 20.000 abitanti), caduto senza combattere nelle mani delle forze di sicurezza, un solo (!) abitante. Le forze di sicurezza serbe non impedirono l'esodo della popolazione. Anche a questo sono da ricondurre le perdite minime da parte della popolazione albanese del Kosovo, in confronto con quella della Bosnia Erzegovina.

I combattimenti si svolsero in Kosovo da entrambe le parti con mezzi militari, e da parte serbo-jugoslava le forze di sicurezza procedettero anche con armi pesanti alla conquista di località. Con l'arrivo delle forze di sicurezza serbe nei paesi riconquistati, si verificarono soprusi contro la popolazione ivi rimasta. Le notizie ripetutamente diffuse dalla stampa di «massacri» e di «fosse comuni» contribuirono all'inquietudine dei profughi, ma finora non hanno potuto essere confermate da osservatori internazionali. I media del governo serbo ritengono da parte loro che a parti della popolazione civile sia stato impedito il ritorno nei loro villaggi, sotto la minaccia di ritorsioni dell'UCK.

Nel frattempo, una parte della popolazione è rientrata. Dopo il ritiro delle forze di sicurezza, il processo di rientro si è messo in moto evidentemente in grande. Il conflitto non si ripercuote sull'intero Kosovo. La vita quotidiana scorre su binari relativamente normali in città come Pristina, Gnijlan e Urosevac.

Appendice 2
Montagne di cadaveri per sentito dire
Un'analisi dello studio OSCE *As Seen, as Told* sulle violazioni dei diritti umani in Kosovo

Il 6 dicembre 1999 l'OSCE pubblicò un'analisi in due volumi sulle violazioni dei diritti umani in Kosovo,intitolata *Kosovo/Kosova-As Seen, As Told*[1]. La prima parte (434 pagine) comprende il lasso di tempo fra ottobre 1998 e giugno 1999, quando il Kosovo si trovava ancora sotto il potere serbo. La seconda parte, con 332 pagine, documenta le violazioni dei diritti umani avvenute dopo l'arrivo della Kfor fino ad ottobre 1999. Il primo tomo si divide a sua volta in due parti: gli avvenimenti in Kosovo, fino a marzo 1999, poterono essere osservati direttamente in loco da 1400 verificatori dell'OSCE (per questo l'espressione «*as seen*»): vennero informati da cittadini del Kosovo, ma anche da funzionari serbi e dall'UCK su episodi e invitati a visitare il luogo dell'accaduto. Dopo la loro espulsione, il 20 marzo, questo tipo di verifica relativamente attendibile non è più stato possibile. Hanno potuto registrare i crimini durante la guerra solo come «*as told*», cioè quello che i profughi albanesi hanno raccontato durante le interviste nei campi profughi.

Il periodo prebellico

Il rapporto dell'OSCE venne salutato da molti fautori dell'intervento NATO, al suo apparire, come una giustificazione della propria posizione. Così scrisse Bernard-Henry Lévy:

> Finalmente le cose sono chiare. Prima di tutto, le violenze dei serbi contro la popolazione civile, in particolare verso i musulmani, iniziarono molto prima degli attacchi NATO. Per seconda cosa, non sono paragonabili alle azioni commesse dall'UCK. Terzo, secondo *Le Monde* gli inquirenti sono in possesso di prove di crudeltà che seguirono un piano premeditato e quindi, per dirla chiaramente, avrebbero avuto luogo in ogni caso, con o senza l'intervento degli Alleati. Fine della discussione[2].

[1] OSCE Office for Democratic Institutions and Human Rights, *Kosovo/Kosova-As Seen, As Told. An analysis of the human rights findings of the OSCE Kosovo Verification Mission October 1998 to June 1999*, Warsaw December 1999 (su Internet in http//:www.osce.org).
[2] *Le Point*, 14.1.2000.

Queste frasi dimostrano soltanto che Lévy non ha affatto letto il rapporto dell'OSCE. Può basarsi sulla premessa, non sulle oltre 400 pagine seguenti di rapporti dei verificatori. Nella premessa si afferma molto categoricamente:

> Va sottolineato che una conclusione evidente dell'analisi è la differenza di peso e di valore delle violazioni di diritti umani commesse da entrambe le parti, nella loro essenza e per le loro dimensioni. La sofferenza in Kosovo, nel periodo di tempo controllato dalla missione di osservatori dell'OSCE, fu nella stragrande maggioranza dei casi una sofferenza albanese kosovara, cagionata dall'apparato di sicurezza o dall'esercito jugoslavo e serbo'.

Venne intrapresa da parte dei principali organi dell'OSCE attorno al capo della missione, William Walker, nella premessa, una successiva riformulazione dei rapporti stilati in loco dai verificatori? Osservazioni del geologo svizzero e osservatore OSCE Pascal Neuffer lo fanno pensare.

> Se i rapporti non erano abbastanza critici nei confronti di azioni dei serbi, venivano modificati o stracciati. Quando la missione terminò, gli Italiani scoprirono dei rapporti in cui funzionari del governo americano e personale albanese accusavano italiani, russi e olandesi di avere una condotta «filoserba», perché avevano testimoniato violazioni dei diritti umani dell'UCK[4].

Quello che i verificatori hanno trovato in Kosovo, dall'inizio della loro attività di ricerca il 26 novembre 1998, fino al loro ritiro il 20 marzo 1999, non giustifica affatto il riassunto della premessa dello studio OSCE o il giudizio affrettato di Lévy. In molti punti viene accertato (pagg. 37, 38, 42, 173, 228, 286) che la situazione in Kosovo è peggiorata drasticamente solo con l'inizio dei bombardamenti:

> Dopo l'inizio dei bombardamenti NATO contro la Repubblica Federale di Jugoslavia, nella notte fra il 24 e il 25 marzo, esecuzioni arbitrarie furono un fatto comune nell'intero Kosovo. Fino a quel momento l'attenzione delle unità militari e delle forze di sicurezza jugoslave e serbe si era concentrata su comunità in territori del Kosovo in cui si trovavano le linee logistiche o i campi dell'UCK[5].

È anche degno di nota che in 11 delle 30 città o province, fino al ritiro dell'OSCE il 20 marzo, non venne registrata alcu-

[3] OSCE Office..., cit. loc., pag. IX.
[4] Cit. in Ulisse, «Come gli Americani hanno sabotato la missione dell'OSCE», in: *Limes*, supplemento al n.199, pag. 113, *L'Espresso*, Roma 1999.
[5] OSCE Office..., cit. loc., pag. 38.

na pesante violazione dei diritti umani, in ogni caso nessun delitto (a Gnjilane, Gora, Kosovska Kamenica, Leposavic, Lipljan, Novo Brdo, Strpce, Vitina, Zubin Potok e Zvecan) o solo un delitto, tuttavia commesso contro un serbo (nel circondario di Obilic). Le undici zone relativamente tranquille avevano una caratteristica in comune: l'UCK non vi era attiva. Così si dice della zona di Gnjilane: «Alcuni dei villaggi attorno alla città di Gnjilane erano abitati quasi solo da serbi [...] quindi l'UCK aveva difficoltà ad utilizzare i territori di campagna come base per infiltrarsi, secondo il suo solito modo di procedere[6]». Per la zona di Novo Brdo «la circostanza che la maggioranza della popolazione fosse serba non era favorevole ad un'infiltrazione dell'UCK[7]». A Vitina i serbi erano il doppio degli albanesi, questi ultimi stabilivano tuttavia il capo della polizia (proprio un bell'esempio per il presunto regime di *apartheid* dei serbi). In altre parole: finché l'UCK non si immischiava, il rapporto fra i due gruppi etnici era relativamente sopportabile. La polizia e i paramilitari serbi non sfruttarono l'assenza dell'UCK per comportarsi brutalmente nei confronti degli albanesi, bensì si trattennero più che altrove. *Una maggioranza di popolazione serba significava per la minoranza albanese non maggiore, bensì minore repressione.*

Gli omicidi

Città per città, comune per comune, i verificatori dell'OSCE hanno protocollato meticolosamente qualsiasi violazione dei diritti umani. Se ci si limita ai più gravi, cioè gli omicidi, se ne può trarre un censimento relativamente esatto. Le vittime sono suddivisibili in tre gruppi: a) quelli sicuramente uccisi dall'UCK; b) delitti non chiariti; c) quelli che sono sicuramente da addebitare ai serbi. Questa suddivisione si basa sui criteri valutativi dell'OSCE. Ad esempio, i 45 morti di Racak furono registrati come civili albanesi massacrati dai serbi. Fra i 24 morti di Rogovo, 20 furono riconosciuti come combattenti dell'UCK, 4 valutati tuttavia, in base alle conoscenze dell'OSCE, come civili albanesi. In alcuni punti l'OSCE non indica il numero esatto, parla solo di alcuni (*some, several, a number of*) morti. Queste inesattezze si ritrovano in tutte e tre le categorie. Per semplificare il calcolo, in questi casi vennero considerati ogni volta cinque morti. Quindi, fino al ritiro dell'OSCE il 20 marzo 1999, abbiamo il seguente quadro:

[6] OSCE Office..., cit. loc., pag. 200.
[7] OSCE Office..., cit. loc., pag. 267.

a) Dall'UCK vennero uccise 54 persone, cioè 36 (serbi o albanesi) civili e 18 fra poliziotti e militari.

b) Restarono non chiariti 87 omicidi di civili, di cui 33 serbi o - secondo informazioni dei loro parenti - albanesi non secessionisti. Responsabile della loro morte è molto probabilmente l'UCK è difficile che i serbi abbiano liquidato dei loro sostenitori.

c) Dai serbi (polizia, militari, paramilitari) vennero uccisi 133 uomini, di cui 46 combattenti dell'UCK e 87 civili.

Da questo bilancio di vittime, traiamo due fili conduttori: quello dell'»uccisione di civili» e quello «degli omicidi come infrazione contro l'ordinamento giuridico civile».

Uccisione di civili. Se si considerano solo le vittime civili, i serbi sono responsabili della morte di 87, l'UCK di 69 persone, cioè 36 dalla categoria a) e probabilmente 33 dalla categoria b). La morte di 54 civili della categoria b) rimarrebbe non chiarita. Potrebbero essere stati serbi, albanesi, rom, oppure non è chiaro, visto che è stato dimostrato che si tratta di civili albanesi, se fossero simpatizzanti dell'UCK o fedeli allo Stato. Gli autori del delitto potrebbero quindi, in questi 54 casi, essere sia militari o paramilitari serbi ma anche commando dell'UCK; non va esclusa neppure, in alcuni casi, la criminalità comune.

Delitti come violazione dell'ordinamento giuridico civile. Ogni Stato democratico del mondo ritiene legittima sia la lotta contro gruppi terroristici sia la protezione del monopolio del potere statale, e particolarmente gravi gli attentati contro i suoi funzionari e rappresentanti. Se questo vale anche per la Jugoslavia, bisognerebbe mettere sul conto dell'UCK non solo i civili uccisi, ma anche i poliziotti e militari uccisi; dovrebbe anche essere legittimo che le forze di sicurezza serbe sparassero in combattimento a uomini armati dell'UCK. In questo caso bisognerebbe addossare ai serbi solo i civili uccisi, cioè i già menzionati 87. Invece bisognerebbe mettere sul conto dell'UCK altri 18 poliziotti e soldati uccisi, anche qui in tutto 87.

Prendendo in esame questi dati non bisognerebbe dimenticare che si basano sul rapporto dell'OSCE. I dati ufficiali di Belgrado se ne discostano. Il governo jugoslavo non calcola 87 delitti dell'UCK, ma, per lo stesso periodo, 156 (127 civili, 27 poliziotti, due soldati[8]). Nel prospetto dell'OSCE, comunque, il numero degli omicidi ascritti ai serbi è troppo elevato. Perché il grosso delle 87 uccisioni di civili calcolate per i serbi, cioè 45, hanno avuto luogo nello stesso giorno: il 15 gennaio a Ra-

[8] Government of the Federal Republic of Yugoslavia, *Positions and Comments concerning the OSCE Report «As Seen, As Told»*, del 7.2.2000.

cak. Le contraddizioni della versione dell'OSCE su questo avvenimento sono trattate nel capitolo III di questo libro («Racak: il silenzio della signora Ranta»).

Il periodo postbellico

2800 albanesi del Kosovo vennero interrogati dall'OSCE, durante la guerra, nei campi profughi in Albania e in Macedonia. Se si sommano le loro dichiarazioni e pareri, il numero degli omicidi commessi da militari e paramilitari serbi dovrebbe essere superiore a 10.000. A tal riguardo il rapporto, diversamente dai risultati dei lavori di riesumazione finora condotti nei luoghi dei crimini in Kosovo, sostiene la cifra resa nota nel novembre 1999 da Carla Del Ponte, procuratore capo del tribunale per i crimini di guerra de L'Aja, di 11.334 albanesi del Kosovo, che si presume siano stati assassinati durante la guerra dai serbi.

Questa parte dello studio dell'OSCE ha tuttavia una carenza strutturale: dopo il loro ritiro del 20 marzo, gli osservatori dell'OSCE non poterono più verificare in loco le affermazioni albanesi. L'OSCE ha rinunciato ad attuare una ricerca alternativa presso funzionari serbi o testimoni oculari serbi. Anche giornalisti occidentali, che durante la guerra erano rimasti in Kosovo, non vennero interrogati. In genere non è chiaro in che modo i gruppi di profughi interrogati dall'OSCE fossero influenzati o costretti da informatori dell'UCK. Ci si ricordi delle esperienze competenti del capo della missione OSCE in Kosovo, il generale di brigata tedesco Heinz Loquai:

> Proprio in Kosovo una rete tradizionale di comunicazione informale sembra favorire sia la diffusione di informazioni che la formazione di miti e leggende. La guerra dei media e dell'informazione costituì una parte importante della guerra civile. Su questo terreno gli albanesi del Kosovo erano molto superiori ai loro nemici[9].

In ogni caso, tre gruppi di vittime devono essere tolti dal totale degli assassinati presumibilmente dai serbi: vittime per sentito dire, vittime di scontri militari, vittime dei bombardamenti della NATO.

1. Mucchi di cadaveri per sentito dire. I testimoni albanesi intervistati affermano di avere assistito di persona alla maggior parte degli omicidi, sebbene proprio su alcuni dei maggiori massacri siano riportati racconti di seconda e terza mano. Alcuni esempi:

[9] Loquai, cit. loc., pag. 22-23.

- Circondario di Glogovac: «Molti intervistati sostennero che c'era stato un massacro di più di 200 persone a Stutica [...] tutti i racconti però provenivano per sentito dire, anche se molti intervistati dichiararono l'uccisione di un minore numero di uomini in questo periodo» (pag. 195). Si aggiunga ciò che i testimoni oculari affermano di avere visto, si arriva solo ad un numero di 29 morti. Con i dissotterramenti, dopo il cessate il fuoco, vennero infine trovati «21 cadaveri in tre località»(ibd.).

- Circondario di Pristina Nord: nel villaggio di Devet Jugovica, secondo le dichiarazioni di un (!) interrogato, sarebbero stati uccisi attorno al 22 aprile 70 uomini. «Si deve però sottolineare che si trattava soltanto di un sentito dire», si legge più avanti (pag. 322).

- Circondario di Pristina Sud-est: nel villaggio di Marmor, alla fine di marzo, sarebbe successo qualcosa di simile: «un (!) intervistato sentì (!) di un massacro di 70 persone all'incirca in quel periodo (fine marzo)» (pag. 328).

Per una notizia di atrocità nella zona di Podujevo, il rapporto dell'OSCE si basa addirittura esplicitamente su una fonte dell'UCK. «Un giovane uomo, che si identificava come un combattente dell'UCK di 22 anni, sostenne, in una tiritera in piena regola, di avere assistito alla morte di persone o di avere aiutato a seppelirle». Il 24 aprile, egli vide vicino ad Alabak 62 cadaveri. «Alcuni erano tagliati in due, un corpo assomigliava, secondo le sue affermazioni, alla carne tritata. Molti corpi erano tenuti insieme con una croce lignea, sulla quale era scritto: «questo il Parlamento dell'UCK lo può portare con sé all'Aja»» (pag. 304). Non emergono nel rapporto dell'OSCE altri testimoni che confermino o mettano in discussione queste affermazioni.

2. *Vittime di scontri militari.* Per alcuni luoghi si impone chiaramente il quesito, se i morti ritrovati o solo presunti nel rapporto dell'OSCE non siano almeno anche vittime di combattimenti fra l'esercito jugoslavo e l'UCK. Solo nella grande offensiva di terra di aprile-maggio, l'operazione «*Arrow*», dovrebbero essere rimasti uccisi nel tentativo di sfondamento del confine albanese, secondo fonti serbe, 500 combattenti[10]. Tahir Zema, colonnello dell' «ala moderata degli ufficiali dell'UCK», lamentò poco prima della fine della guerra che «migliaia di combattenti dell'UCK» sarebbero «stati feriti o uccisi nei combattimenti coi serbi[11]».

Anche molti soldati serbi devono essere caduti in Kosovo:

[10] Da www.serbia-info.com/news/1999-070713134.html
[11] *Stern*, 10.6.1999.

> Le forze di difesa del confine jugoslavo vennero messe sulla difensiva dagli attacchi dell'UCK e furono costretti ad abbandonare la difesa delle loro posizioni che avevano preparato e mimetizzato. In questo modo diventarono bersaglio degli aerei NATO. L'apice drammatico di questa evoluzione fu l'attacco dei bombardieri americani B-52 al monte Pashtrik, nella zona di confine con l'Albania (7.6), che dovrebbe avere fatto 500 o 600 vittime fra i combattenti serbi[12].

Esempi dal rapporto OSCE:

Nel circondario di Pec, nella gola di Rugova, vennero uccisi molti combattenti dell'UCK in scontri sui monti (pag. 296).

A Kolic, nella zona di Pristina, vennero uccisi verso il 30 marzo «20 uomini in uniforme dell'UCK» (pag. 323), in scontri pesanti verso il 18 aprile vennero «uccisi 71 soldati dell'UCK» (pag. 324).

A Budakovo, nella zona di Suva Reka, sarebbero stati uccisi il 20 aprile, secondo le affermazioni di un solo testimone, circa 100 uomini. «Si sparò e vennero lanciate granate. C'erano truppe dell'UCK nel villaggio», scrive l'OSCE (pag. 365).

Nel rapporto dell'OSCE vengono nominati circa 200 morti per il circondario di Kacanik. Nella cronologia della *Taz*, il luogo è posto per primo nella «Topografia del terrore», dopo che la Kfor aveva trovato, poco dopo il suo arrivo, 81 morti. Paul Watson, del *Los Angeles Times*, mette in discussione l'interpretazione secondo la quale qui avrebbe imperversato il terrore serbo. Egli parlò, nel maggio 1999, coi difensori albanesi del villaggio, che difesero Kacanik fianco a fianco coi serbi contro gli attacchi dell'UCK. Di 40 uomini dell'unità, creata nel settembre 1998, ne erano rimasti solo sei - tutti gli altri erano stati rapiti dall'UCK[13].

Anche il rapporto dell'OSCE riporta il fatto che verso l'8 aprile ci sono stati violenti combattimenti con l'UCK. La deposizione del teste oculare stampata nel rapporto proveniva da un combattente dell'UCK; vi si afferma che dai 40 ai 70 abitanti del villaggio sarebbero stati uccisi da cecchini serbi (pag. 223). Solo in una nota a piè di pagina si può leggere che i presunti soldati serbi indossavano «uniformi mimetiche verdi con l'emblema dell'UCK» (pag. 226).

Nella città di Pristina, circondario di Vranjevac, iniziarono il 25 marzo degli scontri violenti, «quando membri dell'UCK uccisero a colpi di arma da fuoco una decina di poliziotti». Ne seguirono espulsioni e l'UCK uccise altri cinque poliziotti e in seguito altri quattro (pag. 315).

[12] *Österreichische Militär-Zeitschrift* n.5, 1999.
[13] *Los Angeles Times*, 31.5.1999.

3. Vittime dei serbi - oppure della NATO? E dove sono i morti dei bombardamenti NATO? In alcuni luoghi, dove nel rapporto dell'OSCE vengono nominati massacri serbi, vi furono anche terribili «effetti collaterali» fra la popolazione civile:

Nella zona di Djakovica sarebbero «stati uccisi, entro fine aprile, almeno 300 uomini[14]», il rapporto dell'OSCE parla, per la semplice località di Meja, di quasi 400 morti. Se si dovessero trovare delle fosse, non sarebbe comunque una prova della veridicità di quest'affermazione, perché anche la NATO ha attuato un massacro a Djakovica: in un attacco avvenuto presumibilmente per errore, morirono il 14 aprile 75 persone, fra cui 19 bambini.

Lo stesso vale per Istok, dove si trovava una prigione.

La prigione di Dubrava venne colpita a metà maggio da diverse bombe della NATO, che probabilmente uccisero diversi detenuti e impiegati serbi. Delle accuse sostengono che più tardi le forze di sicurezza serbe abbiano giustiziato 100 detenuti e li abbiano seppelliti in una fossa comune nella vicina Rakos insieme alle vittime dei bombardamenti (pag. 214).

La parte serba sostiene che le 92 vittime sono opera della NATO.

Nelle vicinanze di Prizren i soldati tedeschi trovarono «due fosse con in tutto 70 cadaveri[15]». Vittime dei serbi? Non necessariamente: «Sei chilometri a nord di Prizren si trova il villaggio di Korisa, che venne colpito due volte. Qui la NATO bombardò per sbaglio, il 13 maggio, un gruppo di profughi e uccise fino a 100 persone», si legge nello *Spiegel*, anche se sotto il titolo inequivocabilmente ingannevole: «Giorno per giorno vengono scoperti crimini serbi[16]».

Bisogna ricordare che il gran numero di vittime del rapporto dell'OSCE per il periodo successivo il 20 o 24 marzo non è affatto confermato dai lavori di riesumazione fin qui condotti. A differenza del periodo precedente, in cui i verificatori dell'OSCE potevano controllare di persona e in loco in Kosovo, l'attendibilità dello studio OSCE per i 78 giorni di guerra è relativamente esiguo.

[14] *Taz*, 17.6.1999.
[15] Ibd.
[16] *Spiegel*, 21.6.1999.

Finito di stampare dalle *Arti Grafiche* «Il Cerchio» - Napoli
nel mese di aprile 2002
per La Città del Sole s.r.l. - Napoli - Tel. 081/4206374